



BIBLIOTECA LUCCHESI-PALLI

II.^a SALA OS

SCAFFALE 21
PLUTEO II
N.^o CATENA 26

J. J. 21. II. 26



TEATRO SCELTO INDIANO

TRADOTTO DAL SANSKRITO

DA

ANTONIO MARAZZI

VOLUME PRIMO

IL TEATRO DI CALIDASA.

MILANO

TIPOGRAFIA EDITRICE LOMBARDA già D. SALVI e C.

Via Larga, 19

1874



TEATRO SCELTO INDIANO.

I.

TEATRO SCELTO INDIANO

TRADOTTO DAL SANSKRITO

DA

ANTONIO MARAZZI

VOLUME PRIMO

TEATRO DI CALIDASA

MILANÒ

TIPOGRAFIA EDITRICE LOMBARDA già D. SALVI e C.

Via Larga, 19

1871

TEATRO DI CALIDASA

TRADOTTO

DAL SANSCRITO IN ITALIANO

DA

ANTONIO MARAZZI

A SPESE DEL TRADUTTORE



MILANO

TIPOGRAFIA già DOMENICO SALVI e C. (Direttore Lodovico Bortolotti.)

Via Larga, 19

1871

Proprietà letteraria del Traduttore

AL CONTE

PROSPERO ANTONINI

SENATORE DEL REGNO.

Alla defunta Vostra Genitrice, Contessa Rosa, la cui memoria sempre sarammi cara e veneranda come quella di mia madre, alla Vostra Famiglia ed a Voi specialmente io devo se gli anni del nostro esiglio più rapidi trascorsero e meno penosi. Ogniqualvolta ricordo le affettuose accoglienze ed i geniali convegni della Vostra Famiglia, le alpine escursioni ed i piccoli viaggi fatti in Vostra compagnia la mia mente gode fermarsi su queste gradite reminiscenze ed evocare le immagini dei passati giorni e pur troppo! anche la memoria dei perduti amici, fra i quali primo l'integerrimo Guglielmo Rinoldi. A voi io devo pure quella.

poca cognizione che ho del Sanscrito; poichè dai Vostri consigli mi venne la prima spinta a frequentare le lezioni del nostro amico e precettore Flechia. A diritto pongo adunque queste mie tenui traduzioni sotto i Vostri auspicii, obbligandovi quasi a dividerne la responsabilità; e benchè questo lavoro sia troppo frivolo per essere offerto al grave Autore del *Friuli Orientale*, io nondimeno confido che vorrete accoglierlo colla usata cortesia, come pegno della stima ed amicizia di chi crede amarvi e stimarvi come meritate. Sono di cuore

gratiss. amico

ANTONIO MARAZZI.

Il teatro indiano, ricco di pregiati lavori degni dell'attenzione dei letterati di ogni nazione colta, non trovò finora presso di noi, non dirò chi sapesse degnamente interpretarlo, ma neppure un traduttore. Un solo dramma sanscrito, per quanto è a mia conoscenza, fu pubblicato nel 1815 tradotto in italiano da una traduzione di traduzione; ed anche al presente pare che nessuno degli illustri che s'occupano della letteratura sanscrita abbia rivolto il pensiero e l'opera a ricolmare questa lacuna. Pubblicando io, il meno atto, questi drammi voltati dal sanscrito nel nostro idioma, spero che non si vorrà sospettarmi così prosuntuoso da credere ch'io mi tenga da tanto da poter riempire questo vuoto. Lo scopo della

mia pubblicazione è di rendere famigliari questi gioielli d'una lingua tanto prossima parente della nostra anche a coloro che si occupano per solo divertimento della letteratura amena; mi lusingo inoltre che da questo mio, quand'anche infelice tentativo, possa in altri dotato di maggiore ingegno e dottrina sorgere il desiderio di condegnamente arricchire la letteratura italiana dei tesori del teatro indiano.

I tre drammi ch'or escono alla luce, il terzo dei quali è incerto se veramente appartenga a Calidasa, furono in origine tradotti per istudio e passatempo: lo scopo accennato è il solo motivo che mi induce a pubblicarli. Io procurai di conformarmi alla tessitura dell'originale traducendo la prosa in prosa e il verso in verso, e di tenermi per quanto l'indole differente delle due lingue lo permette, fedele al testo.

Le poche note che accompagnano ciascun dramma, inutili all'erudito, sono destinate semplicemente a servire d'ajuto a coloro che sono meno versati nelle cose dell'India.

I.

SACUNTALA

RICONOSCIUTA PER MEZZO DELL'ANELLO

Dramma in sette Atti.

Il dramma Sacuntala, capolavoro di Calidasa, è la gemma più distinta del teatro indiano ed uno dei primi prodotti della letteratura sanscrita che, resi noti all' Europa, eccitarono il desiderio dei dotti di tutte le Nazioni allo studio di un idioma che possedeva sì pregiati lagori letterarii. Enumerarne i pregi sarebbe portar acque al mare essendo già stato lodato, analizzato e tradotto in moltissime lingue asiatiche ed europee. L' Europa va debitrice della conoscenza di questo dramma a Sir W. Jones che fino dal 1789 lo pubblicava a Calcutta tradotto in inglese. Goethe nel 1792 così scriveva della Sacontala: « Vuoi tu con un sol nome comprendere i fiori della primavera, i frutti dell' autunno, ciò che seduce e incanta, il cielo e la terra? io nomino te, o Sacontala, e tutto è detto. » Giovanni Berchet nel 1818 sotto il pseudonimo di Grisostomo pubblicava nel Conciliatore un

articolo letterario intitolato: « Saggio sul dramma indiano la Sacontala, ossia l'Anello fatale, di Calidasa. » La traduzione inglese di Jones venne tradotta in tedesco e pubblicata da Forster nel 1791, in danese da West nel 1793, in francese da Brugutère nel 1803, e L. Dorta professore di lingua italiana a Darmstadt su questa traduzione francese eseguiva, omettendone il prologo, una terza traduzione in lingua italiana che pubblicava in quella città nel 1815. Mirabile per quell'epoca, ma imperfetta in causa della incompleta cognizione che allora avevasi del sanscrito, era la traduzione del sig. Jones, peggiori poi le traduzioni.

Il testo di questo dramma non si pubblicò che nel 1830 in Parigi, accompagnato da interpretazione francese e note filologiche da A. L. Chezy. Posteriormente nel 1842 il sig. O. Böhlting pubblicava a Bonn una nuova recensione del testo di questo dramma, differente alquanto da quella del Chezy, corredandola di copiose ed eccellenti note critiche e filologiche, di varianti e di una traduzione in tedesco. Su quest'ultimo testo è eseguita la presente traduzione italiana.

PERSONAGGI.

IL DIRETTORE dello spettacolo.

UN'ATTRICE.

DUSIANTO re.

IL COCCHERE del re.

MATAVIO bramano, sciocco, confidente del re.

RAIVATACO portinajo del re.

UN CAPITANO.

CARABACO corriere del re.

VATAJANO ciambellano.

UN CAPPELLANO del re. *

IL FAVORITO del re, capo della polizia.

MARICIO o CASIAPÒ patriarca.

GALAVO suo discepolo.

CANVO o CASIAPIDE anacoreta.

SARNGARAVO

SARADVATO

NARADO

GAUTAMO

Vari anacoreti

} discepoli
di CANVO.

SUCIACO

GANUCO

} birri.

MATALI cocchiere di Indro.

UN PESCATORE.

DUE BANDITORI.

BARATO o SARVADAMANO fanciullo, figlio di DUSIANTO.

GAUTAMIA moglie di CANVO.

SACUNTALA creduta figlia di CANVO.

PRIAMVADA

ANASUJA

} compagne di SACUNTALA.

VETRAVATIA portinaja del re.

SANUMATIA apsarasa, ossia ninfa celeste.

PARABRITICA

MADUCARICA

} giardiniere.

CIATURICA ancella.

PROLOGO

Propizio, o cari, vi protegga Sivo
Colle otto forze manifeste ai sensi.
Coll'*acqua*, opera prima del Fattore;
Col *fuoco*, che solleva il sacrificio
Conforme ai sagri riti; col *bramino*
De' sacrificii esecutor devoto;
Colla *luna* e col *sol* moderatori
Del tempo; col sonoro *etere* puro,
Che l'universo penetra ed avvolge;
Colla *terra*, che causa è d'ogni seme;
E finalmente vi protegga Sivo
Coll'*aria*, che dà vita a ogni vivente.

Terminato l'augurio IL DIRETTORE DELLO SPETTACOLO,
osservando verso le scene.

Signora, se la teletta è finita, vieni.

UN' ATTRICE , *entrando.*

Signore , eccomi. Il signore ordini che cosa si debba eseguire.

DIRETTORE.

Il pubblico, che qui vedi, è un pubblico molto intelligente. Noi dobbiamo rappresentargli il nuovo dramma che ha per titolo: *Sacuntala riconosciuta per mezzo dell'anello*, composizione di Calidasa. Ogni parte dee quindi essere recitata con somma diligenza.

ATTRICE.

Non vi mancherà nulla, poichè il signore è abilissimo nell' arte di porre in iscena.

DIRETTORE.

Oh amica , voglio palesarti com' io la penso:
È imperfetta quell' arte che l' applauso
Non sa ottener dal pubblico sapiente ;
Perciò l' artista, benchè esperto e instrutto,
Baldanzoso non crede al proprio ingegno.

ATTRICE.

Non v' ha dubbio ! Ora ordini il signore a che cosa dobbiamo tosto dar principio.

DIRETTORE.

A che altro mai ? a conciliarci col canto l' orecchio di questo colto pubblico.

ATTRICE.

Di quale stagione devo cantare?

DIRETTORE.

Della attuale stagione estiva che da poco tempo ha incominciato, e che ne apporta varii sollazzi, giacchè questi sono i giorni nei quali

Dolce è tuffarsi nella limpid'onda,
E ne lusinga, assisi all'ombra, il sonno;
Il venticello che dal bosco spira
Olezza del profumo del Patálo *,
E piacevole è l'ora vespertina.

ATTRICE.

Eccomi ad ubbidirti.

(Canta.)

Coi fiori di Sirisa **, i cui pistilli
Teneri e molli lambonsi dall'api,
Amabili donzelle innamorate
Vagamente s'adornano le orecchie.

DIRETTORE.

Brava! ben cantato! Osserva, tutta l'assemblea rapita in estasi, stassene immobile come se fosse dipinta. Ora qual dramma sceglieremo per soddisfare il di lei desiderio?

* Bignonia suaveolens.

** Mimosa Sirisa.

ATTRICE.

Il signore aveva or ora disposto che si dovesse rappresentare l'incomparabile dramma che ha per titolo : *Sacuntala riconosciuta per mezzo dell'anello.*

DIRETTORE.

In buon punto , o signora , tu me lo ricordi ; io me ne era dimenticato. D' onde ciò ?

Dall' armonia soave del tuo canto

Io fui traviato, come il re Dusianto

Dal rapido fuggir della gazzella. (Escono.)

FINE DEL PROLOGO.

ATTO PRIMO

Entra il RE DUSIANTO insieme col COCCHIERE sopra d'un carro.

Il RE è armato d'arco e di strale ed insegue una gazzella.

COCCHIERE,

guardando il RE e la gazzella.

Signor, che a lunga vita il ciel destina ¹,
La dorcade mirando e te coll'arco
Armato e collo strale, a me dinanzi
Io veder credo il sommo nume Sivo
Col Pinaco ² insequente la gazzella.

RE.

Auriga! questa gazzella ne ha traviati d' assai, ed essa
Dolcemente piegando indietro il collo,
Nel carro che la segue affisa l'occhio;
Temendo lo scoccar della saetta,
Contrae la groppa al petto e alla cervice.
Pell'affannosa corsa boccheggiante
Sparge la via di semirosi steli;
Saltando rapidissima s'invola,
E più nell'aria appar che sul terreno.
Come? in un istante è divenuta quasi invisibile!

COCCHIERE.

Signore, il terreno era qui disuguale, ed io rattenendo le briglie moderai la celerità del cocchio; perciò la gazzella potè allontanarsi. Ora però che siamo sopra un terreno piano, non ti sarà difficile il raggiungerla.

RE.

Allenta dunque le redini.

COCCHIERE.

Ubbidisco, sire. (*Il cocchio corre velocemente.*) Osserva, signore, osserva;

Al rallentar de' freni i corridori
Protese le cervici, erte le orecchie,
Immobili le punte de' Ciamari ³,
Lasciando addietro l'eccitata polve,
Corron veloci e quasi gareggiando
Colla rapida corsa della damma.

RE, *con gioia.*

Per verità, i cavalli superano nel corso i destrieri del sole. Poichè

Ciò che allo sguardo è tenue di repente
Immenso fassi, e ciò che è in due distinto
Congiunto appare, e retto l'occhio crede
Quello che curvo è per natura, e 'l cocchio
Corre rapido sì che nullo oggetto
Emmi un istante sol lungi o da presso.

Stia attento, cocchiere, com'io uccido la gazzella.

(*Incocca il dardo.*)

Dietro le scene.

O re, non ferire! non ferire!

COCCHIERE, *ascoltando ed osservando.*

Sire, alcuni anacoreti sonosi frapposti fra te, che stai per iscozzare il dardo, e la gazzella.

RE, *con impeto.*

Ferma adunque i cavalli.

COCCHIERE..

Subito! (*Ferma il cocchio. Entrano tre anacoreti.*)

ANACORETA, *sollevando la mano.*

Oh re, questa gazzella appartiene all'eremitaggio. Non volere, non volere ucciderla.

Nelle tenere membra alla gazzella
L'aspra saetta tu avventar non dei
Qual fuoco in una massa di cotone.
Forse resister può debile damma
Alla percossa di pennuto strale?
Su! via! ritira l'incoccato dardo.
L'oppresso sollevar, non l'innocente
Opprimere, conviensi a Satrio ferro 4.

RE.

Ecco il ritiro. (*Esequisce.*)

ANACORETA.

Ciò è degno di te che sei luminare nella famiglia di Puru,

- E ben s'addice a te nato dal seme
Di Puru. A te pari in virtude un figlio
Nasca dominator dell'universo.

GLI ALTRI DUE ANACORETI, *sollevando le braccia.*

Sii tu padre d'un figlio dominatore dell'universo!

RE, *inchinandosi.*

Accetto l' augurio.

ANACORETA.

O re, noi siamo avviati a prender legne. L' eremo che qui si vede sulle sponde della Malinia appartiene a Canvo capo della nostra famiglia. Se non hai meglio a fare, entra ed accetta l' ospitalità; ed inoltre

Incolumi compirsi i sagri riti,
Delizia degli ascetici, mirando,
Dirai: Quanti protegge il braccio mio
Livido ognor pello scoccar dell' arco!

RE.

Trovasi quivi il capo della vostra famiglia?

ANACORETA.

Incaricando la figlia Sacuntala dei doveri dell' ospitalità parti or ora per Somatirto, onde scongiurare un fato avverso che la minaccia.

RE.

Va bene. Vedrò la figlia; ella apprenderà la mia devozione verso il di lei padre e narrerallo al sommo vate.

ANACORETA.

Noi intanto procederemo al nostro lavoro. (*Esce cogli altri discepoli.*)

RE.

Auriga, spingi avanti i cavalli; noi ci purificheremo colla vista di questo sagro eremo.

COCCHIERE.

Come tu comandi, o sire. (*Fa progredire il cocchio.*)

RE, *osservando intorno.*

Quand' anche l' anacoreta non ce lo avesse palesato ,
l'ordine e l'abbondanza che qui regnano dimostrano che
questa è selva di ascetici.

COCCHIERE.

Come mai ?

RE.

E che ! non vedi ? qui sonvi
Grani al piede degli alberi, caduti
Dai cavi ove han lor nido i parrocchetti ;
Pietre unte dallo spremere degli Ingudi ⁵ ;
Gazzelle imperturbate che secure
S' aggiran fra lo strepito, e sentieri
Che alle vasche conducono segnati
Da una striscia di gocciole, scorrenti
Dai lembi delle vesti di corteccia.

COCCHIERE.

Così è veramente.

RE, *essendosi inoltrato alquanto.*

Per non disturbare gli anacoreti che abitano la selva
ascetica arresta il cocchio ; io discenderò.

COCCHIERE.

Ho tirate le redini ; discendi , sire.

RE, *dopo esser disceso dal cocchio.*

Umili vesti s' addicono a chi entra nella selva penitenzia-
ria, perciò tieni. (*Consegna al cocchiere gli ornamenti regii,
l'arco ed il dardo.*) Cocchiere, intanto ch' io vado visitando
gli abitatori dell'eremo rinfresca i dorsi dei cavalli.

COCCHIERE.

Sarà fatto.

(Esce.)

RE, *avanzandosi ed osservando.*Questo è l'ingresso dell'eremo. Vi entrerò. (*Entrando fa un moto significativo* 6.)

Qui dimora la pace.... eppure il braccio

Un tremito mi scuote! ma nell'eremo

Di che mai potete esser presagio?... al fato

Son le porte dischiuse in ogni loco.

Dietro le scene.

Qui! qui, compagne.

RE.

Oh! a destra di questo viale s'ode un cicalio; andrò là. (*Inoltrandosi ed osservando.*) Ah! sono le figlie degli eremiti, che con inaffiattoi convenienti alle loro persone, qui vengono per adacquare gli alberi novelli. (*Osservandole.*) Cospetto! incantevole è il loro aspetto;

Se d'eremo fanciulle abitatrici

Han forme tali, che ricerchi invano

Nell'haremme, dirassi a buon diritto

Che alle Ipomee selvatiche la palma

Cedono quelle del giardin regale.

Mi fermerò all'ombra e le attenderò qui. (*Entra SACUNTALA insieme colle amiche eseguendo la sopradella operazione.*)

SACUNTALA.

Qui! qui, amiche.

ANASUJA.

Senti, Sacuntala; mi pare che papà Canvo abbia più

premura degli alberi dell' eremo che di te; poichè essendo tu delicata come un fiore di Navamalica *, pure t' ha incaricata di riempiere d' acqua le fosse di questi alberi.

SACUNTALA.

Non è soltanto l' incarico del padre che mi eccita a ciò, io pure nutro per loro amor di sorella.

(Inaffia gli alberi.)

RE.

Come? costei è la figlia di Canvo? È d' uopo convenire che l' onorevole Casiapide † non abbia buon occhio se tiene occupata costei negli uffici dell' eremo.

Se piegar brama il veglio a vita austera
Questa beltà, che ancor d' ogn' arte priva

I cuor rapisce, colla debil foglia

D' un loto egli pretende spaccar legne.

Voglio celarmi dietro un cespuglio ed osservarla.

SACUNTALA.

Amica Anasuja, la veste di corteccia, che Priamvada m' allacciò troppo strettamente, m' opprime. Rilassala un poco.

ANASUJA.

Subito. *(Le rilassa la veste.)* Ecco fatto.

PRIAMVADA.

Tu non devi farne rimprovero a me, bensì alla gioventù che ti inturgidisce il seno.

* Jasminum Zambak floribus multiplicatis.

RE.

Ella ha ragione,

La veste di corteccia, che con lievi
Nodi s'allaccia agli omeri e ricopre
Il tondo seno, venustà non cresce
Al giovinetto corpo, quasi fiore
Avviluppato dentro arida foglia.

Certo che l'abito di corteccia non si addice alla tenera età di costei, ma ciò non impedisce che le sia d'ornamento. Poichè

Bello è del loto il fior benchè coperto
Dal Saivalo *, ed il freddo astro notturno
Ha maggior lustro dalla bruna macchia;
Così questa gentile appar più cara
Ancorchè in vesti di corteccia avvolta.
Che non rende più vago amena forma? —

SACUNTALA.

Quest' albero Chesaro ** coi ramicelli, simili a dita, agitati dal vento pare che mi accenni d'affrettarmi a lui.
(*Va verso l'albero.*)

PRIAMVADA.

Fermati un istante lì dove sei, chè l'albero, standole tu vicina, sembrerà formare un gruppo con un leggiadro convolvolo.

SACUNTALA.

A ragione ti chiami Priamvada, cioè dal gradito sermone.

* Valisneria.

** Mimusus Elengi.

RE.

Sebbene Priamvada abbia detto a Sacuntala una cosa gradita, pure disse la verità. Certamente di costei

Purpureo come gemma è il dolce labbro,
Teneri rami sembrano le braccia;
E gioventù, che i cor rapisce, adorna
Siccome fior le delicate membra.

ANASUJA.

Ehi Sacuntala! Osserva, questa Navamalica, alla quale tu hai imposto il nome di Vanagiosinia, ossia silvestre raggio di luna, e che spontanea s'è sposata ad un Mango; tu l'hai dimenticata.

SACUNTALA.

Se ciò fosse, avrei dimenticata me stessa. (*S' avvicina alla pianta e la osserva.*) Amica, in stagione propizia è avvenuto il connubio della rampicante e dell'albero. Vanagiosinia palesa la sua gioventù coi fiori novelli, ed il Mango mostra la sua gioia emettendo nuove gemme.

(*Sta contemplando.*)

PRIAMVADA.

Anasuja, sai tu perchè Sacuntala contempi così attentamente Vanagiosinia?

ANASUJA.

L'ignoro, dillo.

PRIAMVADA.

Ella si pensa: in quel medesimo modo che Vanagiosinia s'è unita ad un albero a lei conveniente, io pure troverò un amante degno di me.

SACUNTALA.

Questo è certamente il tuo desiderio intimo.

(Inaffia colla brocca.)

RE.

Che costei sia nata da madre di casta differente del capo di famiglia...? Oh! non c'è dubbio.

Certo costei s'addice a Satrio talamo,
Poichè il mio cuor che solo al giusto anela
Brama costei. Nel dubbio all'uom leale
Dell'animo la voce è certa guida.

Ciò non pertanto procurerò di sapere la verità intorno a ciò che la riguarda.

SACUNTALA, commossa.

Oh Dio! quest'ape spaveniata dal cadere dell'acqua abbandonando la Navamalica mi assale al volto. *(Gestendo come se fosse perseguitata dall'ape.)*

RE, con desiderio.

L'occhio in preda al timor che incerto gira,
A destra e a manca, ape molesta, assali;
Dolce ronzando alle sue orecchie intorno,
Par che un arcano le riveli, e mentre
Ell'agita le mani, il labbro suggi
Della più pura voluttade essenza;
Il ver ch'io cerco me respinge e strugge;
Tu, vago insetto, il tuo desir raggiungi.

I suoi movimenti anche nell'angoscia sono seducenti.

Dovunque l'ape si rivolge, quivi
Ella pur move l'incantevol sguardo;
Benchè scevra d'amor questa gentile,
Or quinci or quindi a girar l'occhio astretta,
Nella scienza de' guardi s'ammaestra.

SACUNTALA.

Questo importuno insetto non dà tregua. Andrommene altrove. (*Fa alcuni passi, indi si ferma rivolgendosi.*) Come? egli m'insegue anche qui? Oh! amiche, proteggetemi, e salvatemi da quest'ape malvagia ed insolente che mi molesta.

ENTRAMBE, *ridendo.*

Che? dobbiamo proteggerti noi? Non è affar nostro. Chjama Dusianto; ai re si spetta di proteggere i boschi, dimore degli ascetici.

RE.

Ecco il momento opportuno di mostrarmi. — Non temete.... (*Avendo a metà proferite queste parole, da sè.*) Ma allora conoscerebbero ch'io sono il re. Parlerò loro così.

SACUNTALA,

fermandosi dopo d'essersi avanzata d'un qualche passo.

Come? anche qui m'insegue?

RE, *avanzandosi rapidamente.*

Cōercitor de' reprobì, un Puruide
L'orbe reggendo, chi fia mai sì ardito
Che ad innocenti vergini dell'eremo
Insulto osi recar? — Mel palesate.

(*Le fanciulle vedendo il re si turbano alquanto.*)

ANASUJA.

Signore, non fu fatto veruno insulto. Questa nostra compagna assalita da un'ape, s'è turbata.

(*Additando SACUNTALA.*)

RE, *rivolto a* SACUNTALA.

Prosperano le opere pie? ⁸

(*SACUNTALA timida resta mutola.*)

ANASUJA.

In questo punto prosperano pell' arrivo d' un distinto ospite. Amica Sacuntala, va nel frascato ed arreca l'Arga ed alcuni frutti. Qui v'è l'acqua pell' abluzione dei piedi.

RE.

Le vostre cordiali parole, o signore, hanno già più che adempito al dovere dell'ospitalità.

PRIAMYADA.

Il signore s'accomodi un istante su questo sedile di Saptaparna * rinfrescato da folta ombra, e si riposi

RE.

Voi dovete pure essere affaticate del vostro lavoro.

ANASUJA.

Amica Sacuntala, è nostro dovere tener compagnia all'ospite. Sediamoci dunque qui. (*Tutti siedono.*)

SACUNTALA, *da sé.*

Perchè alla vista di costui mi sento presa da una commozione d'animo che è in opposizione colle abitudini della selva ascetica?

* *Alstonia scholaris.*

RE, *osservandole.*

Incantevole è l'armonia che fra voi regna, o signore, eguali in gioventù e bellezza.

PRIAMVADA, *sottovoce all'amica.*

Chi mai sarà costui? Il suo contegno è franco e modesto ad un tempo; discorre dolcemente ed affabilmente; egli sembra essere una persona distinta.

ANASUJA.

Amica, io pure sonó curiosa di saperlo. Lo interrogherò. (*Ad alta voce.*) La fiducia prodotta in noi dalle cortesi parole di Vostra Signoria, mi fa animo a chiederle di quale famiglia di vati regali è ornamento il signore? Di qual contrada affliggonsi gli abitatori pella tua assenza? E per qual motivo, sebbene delicato di membra, pur non isdegnasti di venire in persona alla regione delle fatiche della selva ascetica?

SACUNTALA, *da sè.*

O mio cuore, rallegrati. Anasuja chiede ciò che era nel tuo desiderio.

RE, *da sè.*

E che? dovrò io darmi a conoscere, oppure conserverò l'incognito? Parlerò loro così. (*Ad alta voce.*) Signore, io collocato dal re Puruide alla testa degli affari, venni a questa selva penitenziaria, onde informarmi se i sagri riti degli ascetici si compiono senza ostacoli.

ANASUJA.

Ora gli asceti hanno un protettore. (*SACUNTALA mostra indizii di pudore amoroso.*)

LE DUE COMPAGNE, *accorgendosi dei sentimenti dell'uno
e dell'altra, sottovoce all'amica.*

Cara Sacuntala, se ora il padre fosse qui....

SACUNTALA, *sdegnosa.*

Ebbene, che sarebbe?

LE DUE COMPAGNE.

Egli renderebbe felice questo distinto ospite con ciò
che formerebbe la gioia della sua vita.

SACUNTALA.

Oh! andatevene. Voi parlate maliziosamente. Io non
voglio dar retta alle vostre ciarle.

RE.

Noi pure vogliamo interrogarvi, o signore, intorno alla
vostra compagna.

LE DUE COMPAGNE.

A noi sarà un favore la tua domanda.

RE.

Il venerabile Casiapide fu costante osservatore del voto
di castità, tale è la fama; or come mai questa vostra
compagna è di lui figlia?

ANASUJA.

Odi, o signore. Vive un potentissimo vate regale, Vi-
svamitra, il quale dalla sua famiglia chiamasi il Cusicico....

RE.

Va bene, ascolto.

ANASUJA.

Sappi che costui è la causa, vale a dire il padre della nostra diletta compagna. Per essersi il venerando Casiapide assunto la cura di allevare ed educare la derelitta viene chiamato suo padre.

RE.

La parola *derelitta* che tu proferisti genera in me curiosità. Bramerei di conoscere la cosa dalla sua origine prima.

ANASUJA.

Odi, o signore. Anticamente esercitando quel vate regale penitenze austerissime sulle rive della Gautamia, gli Dei ingelositi inviaron a lui la bajadera celeste Mepaca coll'incarico di interrompere le sue gastigazioni.

RE.

È vero, gli Dei hanno un tale timore della divozione altrui.

ANASUJA.

Nella stagione che la primavera discende in sulla terra, egli veduta quella bellezza inebbriante....

(*Pudibonda s' arresta.*)

RE.

Il resto s'indovina. Adunque costei è figlia d'un'Apsarasa, cioè d'una bajadera celeste?

ANASUJA.

Certamente.

RE.

È chiaro!

Ah! non potea giammai donna mortale

Produr tanta beltade. Dal terreno

(Il tremolante fulmine non sorge.

(*SACUNTALA stassene col volto rivolto a terra.*)

RE, *da sè.*

Ora alla mia speranza si è aperto un più vasto campo. Ma avendo udito del desiderio d'un amante, che l'amica esternò per ischerzo, il mio cuore è in preda alla tristezza ed al dubbio.

PRIAMVADA *sorridendo guarda SACUNTALA,
indi rivolta all'eroe.*

Mi sembra che il signore voglia chiedere ancora qualche cosa.
(SACUNTALA *col dito minaccia l'amica.*)

RE.

La signora ha ben giudicato. Per desiderio di conoscere la vita ascetica noi vorremmo dimandare ancora una cosa.

PRIAMVADA.

Non indugiar oltre. Non occorrono complimenti per fare una domanda alle figlie dell'eremo.

RE.

Bramerei sapere, se questa tua amica

Dovrà serbare il voto che severo

Amor divieta solo infin che il padre

A nozze la destini, o eternamente

Vivrà questa gentil colle gazzelle,

Per simiglianza d'occhi, a lei dilette?

PRIAMVADA.

Anche nel compimento dei sagri doveri ella non dipende da sè. Intenzione del padre è di maritarla ad uno sposo di lei degno.

RE, *da sè.*

Il mio desiderio non fia difficile ad ottenersi.

T'apri alla speme, o cuor, disparvè il dubbio:

Ciò che dapprima tu credevi fuoco

Divenne gemma che il contatto soffre.

SACUNTALA, *con sdegno simulato.*

Anasuja, io voglio andarmene.

ANASUJA.

Per qual motivo?

SACUNTALA.

Io voglio palesare alla veneranda Gautamia che Priamvada non fa che dire insulsaggini.

ANASUJA.

Amica, egli non è cosa convenevole che tu te ne parta di tuo capriccio prima d'aver soddisfatto ai doveri dell'ospitalità verso il signore.

(SACUNTALA non risponde e s'accinge a partire.)

RE, *fa un movimento come per trattenerla,
poi raffrenandosi, da sè.*

Oh! come il corso de' pensieri degli amanti è in opposizione coi loro movimenti! Poichè

Decenza il piè trattien che già volava

Alla fanciulla presso, e benchè immobile

D'esser partito parmi e ritornato.

PRIAMVADA, *fermando SACUNTALA.*

Tu non puoi partire.

SACUNTALA, *accigliata.*

Perchè?

PRIAMVADA.

Tu devi annaffiare per mio conto ancora due alberi; vieni, quando avrai saldato il tuo debito potrai partire.
(*L'obbliga a retrocedere.*)

RE.

O gentile donzella, io vedo che la tua compagna è affaticata dallo inaffiare; infatti

Dall'incessante sollevare la brocca
Son gli omeri inclinati, e fuor di modo
Rosse le palme, e l'alito affannato
Agita e turba l'ondeggiante seno;
Di tepente sudore umida rete
Sul volto si diffonde e rende immoti
Della Sirisa gli oscillanti fiori
Dell'orecchio ornamento, ed iscomposte
Per l'infusa caduta son le chiome
Tenute in freno dalla sola mano:

perciò pagherò io il di lei debito. (*Fa per consegnar loro il suo anello.*)

(*LE DUE COMPAGNE, avendo osservato le lettere impresse nell'anello, si guardano in faccia a vicenda.*)

RE.

Non vogliate formare un falso giudizio di me. Dicendovi che questo è un regalo del re, vogliate in me riconoscere un famigliare del medesimo.

PRIAMVADA.

Ciò essendo, non occorre che tu ti tolga dal dito l'anello; il tuo semplice desiderio scioglie costei dal suo debito. (*Sorridendo.*) Amica Sacuntala, tu sei prosciolta

dal tuo debito da questo pietoso signore, o meglio da questo monarca. Va pure.

SACUNTALA, *da sè.*

Potessi vincermi! (*Ad alta voce.*) Quale diritto hai tu di congedare o trattenere alcuno?

RE, *osservando* SACUNTALA, *da sè.* ◆

Avrà ella per noi i medesimi sentimenti che noi abbiamo per lei? Il mio desiderio me lo fa sperare. Poichè S'ella al mio dir col labbro non risponde.

Par tien l'orecchio a mie parole attento;
E se al mio volto non rivolge il guardo,
Pure altro oggetto l'occhio suo non fisa.

Dietro le scene.

Ehi! ehi! anacoreti, all'erta! abbiate cura degli animali del sagra bosco. Nelle vicinanze trovasi il re Dusiante che va divertendosi colla caccia.

La polvere eccitata dalle zampe
De' corridori lo splendor del sole
Offusca, e come nembo di locuste
Precipita sugli alberi ove appese
Stanno l'umide vesti di corteccia.

Inoltre,

Dalla vista de' carri spaventato
Un elefante, che s'infisse un dente
Nel pedale d'un albero atterrato
Coll'urto impetuoso, e ingombro ha il piede
Da sarmenti divelti e trascinati
Nella sua corsa, disperdendo il gregge
Delle gazzelle, il sagra bosco invade
Ostacolo vivente ai sagri riti.

(*Tutti stanno ascoltando e si turbano.*)

RE, *da sè.*

Oh Dio! i cittadini col venire in traccia di me portano il disordine nella selva degli ascetici. Andrò loro incontro.

LE DUE COMPAGNE.

L' avvenimento testè accaduto nella selva ne ha alquanto turbate. Permetti che ci ritiriamo nella nostra capanna.

RE, *frettolosamente.*

Ritiratevi pure, o signore. Noi pure partiremo e prov-
vederemo acciò all'eremo non incolga alcun disastro.
(*Tutti si alzano.*)

LE DUE COMPAGNE.

Signore, un'ospitalità che non potè adeguatamente compirsi è causa d'una nuova visita. Noi arrossiamo di dover ciò dire al signore.

RE.

Oh! ciò non dite. Io mi ritengo sommamente onorato d'avervi vedute.

SACUNTALA.

Anasuja, mi sono ferito un piede colla punta di un giovine Cuso*, ed il mio abito di corteccia è rimasto attaccato ad un ramo di Curavacio**. (*Con questo pre-
testo si rivolge a guardare il RE, indi esce colle compagne.*)

RE. /

Ho poco desiderio di ritornare alla città. Recatomi dal

* Poa cynosuroides. Veggasi la nota 90.

** Specie di Barleria purpurea.

mio seguito, lo farò accampare presso la selva degli anacoreti. Per verità mi è impossibile di impedire alla mente di occuparsi di Sacuntala, poichè mi succede che

Va il corpo innanzi, ma di sè non donno

Il cor si volge indietro come il panno

D'una bandiera ch'abbia il vento avverso.

(Esce e la scena resta vuota.)

FINE DEL PRIMO ATTO.

ATTO SECONDO

Entra MATAVIO 9 abbattuto.

MATAVIO, sospirando.

Per essere l'amico di un re che non pensa ad altro che alla caccia io sono rovinato. « Qui c'è una gazzella, là c'è un cignale, ivi trovasi una tigre. » Con simili ciarle anche di pieno mezzogiorno si marcia per sentieri impraticabili, in regioni silvestri che in questa stagione estiva offrono scarsissima ombra. Non si beve che acqua fetida dei torrenti montani, e di sapore acre pella quantità di foglie che vi cadono dentro. Si mangia sempre fuor d'ora, e mai altro cibo che carne abbrustolita allo spiedo. E neppure nella notte io, che ho le giunture slogate dal correre presso ai cavalli, posso riposare a mio agio. Appena, appena comincia ad albeggiare io vengo risvegliato dallo strepito di questi maledetti cacciatori che mettono sottosopra tutta la selva. Nè qui finiscono i guai; anzi alla vecchia piaga se n'è aggiunta una nuova. Poichè avendoci il re lasciati indietro per seguire una gazzella, egli entrò in un eremitaggio e per mia completa disgrazia

vide la fanciulla d'un anacoreta, chiamata Sacuntala, Ora egli non pensa neppur per idea a far ritorno alla città, ed anche questa mattina, quando l'alba apparve a' suoi occhi, non faceva altro che pensare a lei. Che farci? Ora osserverò se abbia terminato d'abbigliarsi. (*Passeggia ed osserva.*) Oh! ecco che viene egli stesso circondato da donzelle Iavaniche che gli portano l'arco, e colle teste ornate di serti di fiori silvestri. Mi metterò qui come se avessi le membra rotte; chi sa che per tal modo non possa procurarmi un po' di quiete! (*Entra il re col seguito delle ancelle Iavaniche.*)

RE.

L'amata conseguir facile impresa
Certo non è; ma nel veder com'ella
Turbata ha l'anima, tu respiri, o cuore!
Degli amanti il desio, benchè incompiuto,
Quando concorda è voluttà suprema.

(*Sorridendo.*) In tal modo l'innamorato si illude interpretando gli atti della donna amata come più gli conviene; è veramente così; poichè l'amante crede che

Piena di tenerezza ella sogguardi,
Benchè lo sguardo sia rivolto altrove;
Ed il ritrarsi lento lento, in forza
De' prominenti femori prodotto,
È solo effetto d'amoroso scherzo;
E se l'amica che metteale inciampo
Al partire sdegnosa rampognava,
Ciò solo fea per amor mio la bella.
Oh! dell'amante illusa avida mente!
Che d'ogni gesto sè la causa crede.

MATAVIO, *nella posizione sopra descritta.*

Amico, le mie mani e le mie gambe non possono muoversi, perciò ti saluto semplicemente colla bocca.

RE.

D'onde mai questa paralisi delle membra?

MATAVIO.

A che chiedere la cagione del pianto quando gli occhi sono pieni di lagrime?

RE.

Per verità io non t'intendo.

MATAVIO.

Amico. Il Vetaso * prendendo la forma d'un gobbo credi tu che lo faccia di spontanea volontà, oppure costretto dall'impeto della corrente?

RE.

Costretto dall'impeto della corrente.

MATAVIO.

Ebbene, io pure sono costretto da Vostra Maestà.

RE.

In qual modo?

MATAVIO.

In questo modo. Avendo posto da parte tutti gli ufficii che soglionsi compiere dai re, è giusto che in questa regione silvestra tu ti faccia anacoreta; ma dovresti lasciarmi libero per una giornata onde io possa riposarmi.

* Calamus Rotang.

Poichè io dovendo seguire ogni giorno le fiere non posso più disporre delle mie giunture e delle mie membra.

RE, *da sé.*

Parlando egli così, ed io pensando alla figlia del Casiapide, sento che il cuore non ha più desiderio di caccie. Perchè ciò?

La man rifugge d'intassare l'arco
Dal teso nervo e dallo strale in cocca
Le gazzelle a colpir che il covo han presso
Alla gentile che da loro apprese
L'arte di mover gli occhi affascinanti.

MATAVIO, *guardando in faccia il RE.*

Sire, tu mi rispondi col pensare a qualche cosa d'altro.

RE.

Che altro mai? Io diceva fra me: ciò che l'amico dice merita d'esser preso in considerazione.

MATAVIO.

Addio!

(S'alza per partire.)

RE.

Il mio discorso non è ancora finito.

MATAVIO.

Comanda, o signore.

RE.

Dopo che avrai riposato, tu devi assistermi in un affare che non ti costerà fatica.

MATAVIO.

Forse a ridurre in pezzi una focaccia? A ciò riconosco che tu mi vuoi bene.

RE.

Ti dirò più tardi che cosa debba farsi. Ehi! chi è di là?

RAIVATACO, *entrando ed inchinandosi.*

Vostra Maestà comandi.

RE.

Raivataco, si chiami il capitano.

RAIVATACO.

Ubbidisco. (*Esce e rientra col CAPITANO.*) Ecco il re collo sguardo a noi rivolto ed in procinto di emettere i suoi ordini. Accostati, o signore.

CAPITANO, *osservando il re.*

Quantunque la caccia sia ritenuta una colpa, pure nel re trasformasi totalmente in virtù, poichè il monarca

Coll'incessante tendere dell'arco
Le braccia e 'l petto reade duri ed aspri,
Il sole affronta e stilla di sudore
La di lui cute a traforar non giunge.
Di pinguedine scevro l'ampio corpo
Esile non appar pello sviluppo
Vigoroso de' muscoli robusti,
E di vita ripieno ed energia
Sembra elefante abitator dei boschi.

(*Accostandosi.*) Viva il re! abbiamo scoperto la traccia di fiere. Vostra Maestà avrebbe forse disposto altrimenti?

RE.

Udendo Matavio che biasima la caccia, ho poca volontà di dedicarmi.

CAPITANO, *sottovoce* a MATAVIO.

Tu persisti nel contrariarlo, io invece seconderò la passione del re. (*Ad alta voce.*) Questo pazzo ciarli pure a suo modo, è il principe che deve servir di norma.

Scevro dai pigri umori il corpo fassi
Di lieve abdome e alle fatiche adatto,
Ed i bruti medesimi vediamo
Per rabbia e per timor cangiar natura.
Ed è pregio distinto dell'arciere
Collo strale colpir la instabil meta.
Erra chi dice che la caccia è colpa;
Havvi piacere che la caccia eguagli?

MATAVIO.

Il re ubbidisce alla sua inclinazione naturale; ma tu errando di bosco in bosco finirai col cadere in bocca di qualche vecchio orso ghiotto d'un naso umano.

RE.

Caro capitano, essendo noi presso ad un eremitaggio, non posso arrendermi alle tue parole. Oggi adunque

Si tuffino nell'acque degli stagni
I bufali ed i flutti colle corna
A lor desio sconvolgano, le mandrie
Delle gazzelle a torme si radunino
E all'ombra posin ruminando, i verri
Dalle negre paludi colle zanne
Imperturbati estraggano il Ciperò *;
E rilassato il tendine, quest'arco
Goda pure di tregua e di riposo.

* *Cyperus rotundus.*

CAPITANO.

Eseguiransi i tuoi comandi.

RE.

Or bene, richiama gli esploratori del bosco, ed impedisci che dalle mie genti si rechi molestia alla selva degli anacoreti. Poichè vedi

Negli ascetici, a cui somma dovizia
È l'esser spoglii da passioni umane
Uno splendor che di fiamma ha l'essenza
Stassi latente qual nel Suriacanto, ⁴⁰
Che dappriincipio non appare al tatto
Ma che repente emana e si palesa
S'altro splendido raggio a lui s'accoppia.

MATAVIO, *al* CAPITANO.

I tuoi sforzi per indurre il re alla caccia riuscirono vani. (Il CAPITANO esce.)

RE, *al suo* SEGUITO.

Signori, potete deporre gli abiti da caccia. Tu, Raivataco, attendi al tuo ufficio.

SEGUITO.

Come Vostra Maestà comanda. (Esce.)

MATAVIO.

Ora, o sire, che ti sei liberato dalle mosche, vieni a riposarti su questo sedile all'ombra di quest'albero aggradevole pelle piante sarmentacee che vi si arrampicano e distendono, che io pure siederò a mio bell'agio.

RE.

Precedimi.

MATAVIO.

Vieni, sire.

(Fatti alcuni passi, siedono.)

RE.

Matavio, tu non conosci che cosa sia *delizia degli occhi* non avendo veduto ancora quella persona che è la più meritevole d'essere ammirata.

MATAVIO.

Non mi stai tu forse dinanzi agli occhi?

RE.

Ognuno vede sè stesso amabile. Io parlo di Sacuntala, ch'è l'ornamento più bello di questo eremo.

MATAVIO, *da sè.*

Voglio contrariarlo. *(Ad alta voce.)* Ma credi tu, amico, di poter sposare la figlia d'un anacoreta?

RE.

Amico, i Puruidi non rivolgono il pensiero a cose illecite.

Ella che nacque da celeste ninfa

Al savio è figlia perchè derelitta .

Ei la raccolse, come un gelsomino

Che distaccato dal materno stelo

Cadde e posossi in sen d'un altro fiore ¹⁴.

MATAVIO, *sorridendo.*

Tu, o sire, che non curando le più distinte dame, vuoi sposare costei, mi sembri colui che annoiato dei datteri vuol mangiare i frutti del tamarindo.

RE.

Si comprende che non l'hai veduta, perchè parli così.

MATAVIO.

Ella dev'essere certamente vezzosa se eccita la tua ammirazione.

RE.

Amico, a che getterò io molte parole?

Forse pria la dipinse il gran Fattore
E poi vita spirava in quelle forme;
O raccogliendo il fior d'ogni beltade
Colla mente creolla. Una seconda
Laxmia ⁴² divina al guardo mio rassembra,
Sia ch'io contempli la venusta forma
O ammiri del Fattor l'alta potenza.

MATAVIO.

S'egli è così, allora addio belle!

RE.

Io penso fra me:

Questa pura beltà pari ad un fiore
Di cui nessuno respirò il profumo,
A una gemma dal dito ancora intatta;
A una perla dal trapano anco illesa,
A vergin miele a nessun labro noto,
A frutto integro d'opre sante e pie,
Il fato chi prescelse a possederla?

MATAVIO.

Allora fa presto a salvarla, o signore, acciocchè ella non cada nelle mani di qualche eremita che abbia il capo unto e bisunto d'olio d'Ingudi.

RE.

Ella dipende dal voler del padre, e questi non è qui....

MATAVIO.

I suoi occhi che cosa ti dicono?

RE.

Le fanciulle degli ascetici sono per natura riserbate.
infatti

Al mio cospetto reprimea gli sguardi
E del suo riso la cagion verace
Non accennava, ed il pudor guidando
Ogni suo gesto l'amorosa pena
Non fea palese, ma neppur celava.

MATAVIO.

E che! volevi che appena veduto dovesse saltarti al collo?

RE.

Quando allontanossi colle amiche, sebbene con modestia, fece palesi i suoi sentimenti, poichè

Fe' pochi passi, ed indi soffermossi
E simulando, alle compagne disse:
« Da uno stelo di Darba * ho il piè ferito! »
E rivolgendo il volto, ella diè mano
A districar dagli aderenti rami
La veste che non eravi intricata.

MATAVIO.

Allora è d'uopo che tu ti provveda delle cose necessarie per un viaggio, giacchè io prevedo che di un bosco di penitenza ti formerai un boschetto di voluttà.

* *Poa cynosuroides*.

RE.

Amico, alcuni ascetici mi hanno riconosciuto ; trova adunque un pretesto pel quale, foss'anche per questa sol volta, noi possiamo rimanere nell'eremo.

MATAVIO.

Che pretesto? Tu sei re. Ordina adunque che ti si rechi in tributo la sesta parte del riso. ⁴³

RE.

Stolido ! pella protezione che noi loro impartiamo essi ci retribuiscono un altro tributo e ben più prezioso che mucchii di gemme.

I tesori che ottengono i monarchi
Dai sudditi periscono, ma eterna
È quella sesta parte d'opre pie
Che consagrano ai re gli anacoreti.

Dietro le scene.

Eccoci alla meta.

RE, *ascoltando.*

Alla voce ferma e calma devono essere anacoreti.

RAIVATACO, *entrando.*

Viva! viva il re ! Due giovani ascetici stanno alla porta.

RE.

Introducili immediatamente.

RAIVATACO.

Obbedisco. (*Esce e rientra coi due GIOVANI.*) Da questa parte, signori, da questa parte.

(*I due GIOVANI osservano il RE.*)

PRIMO GIOVANE.

La di lui persona sebbene ricolma di maestà inspira fiducia, ma ciò è naturale in un re che tanto s'assomiglia ai vati. Poichè

Egli pure piantò la sua dimora
In una solitudine ripiena
D'ogni delizia, e i sudditi reggendo
Acquistasi un tesoro d'opere pie.
Ed il nome onorifico di Risci ¹⁴
— Perchè donno de' sensi — a lui dovuto
Col titolo congiunto di *regale*,
Ripetuto dal canto de' celesti
Musici d'Indro risuonar fa l'etra.

SECONDO GIOVANE.

Gautamo, è questi Dusianto l'amico dell'uccisor di Balo? ¹⁵

PRIMO GIOVANE.

Sì, certamente.

SECONDO GIOVANE.

Allora

Meraviglia non è s'egli, il cui braccio
È pari a immensa trave che assicura
D'una città la porta, solo basti
Alla difesa della vasta terra
Il cui negro confin disegna il mare,
E le celesti ninfe nella pugna
Contro i Danavi attendan la vittoria
Dall'arco istrutto di possente nervo
Di questo rege e dal fulmine d'Indro.

ENTRAMBI, *avvicinandosi.*

Viva il re!

RE, *sorgendo.*

Io vi saluto, o signori.

ENTRAMBI.

Viva il re! *(Gli presentano delle frutta.)*

RE, *prendendo le frutta ed inchinandosi.*

Attendo i vostri comandi.

ENTRAMBI.

Gli abitatori dell' eremo seppero della tua presenza in questo eremo, perciò essi ti pregano....

RE.

Che mi comandano essi?

ENTRAMBI.

Ad impedire che durante l'assenza del venerando Canvo i malefici Rassasi pongano ostacolo ai sacrificii, vogli tu insieme coll' auriga custodire per qualche notte il romitorio.

RE.

Per me questa domanda è sommo onore.

MATAVIO, *al RE.*

Questa richiesta previene i tuoi desiderii.

RE, *sorridendo.*

Raivataco, dicasi in mio nome all'auriga che mi aduca il cocchio e l'arco.

RAIVATACO.

Obbedisco.

(Esce.)

ENTRAMBI, *con gioia.*

Ben ciò s'addice a te, signor, che segui
I prischi esempii. A tutelar gli inermi
Il cielo elesse di Purù la stirpe.

RE.

Precedetemi, signori, io vi seguirò all'istante.

ENTRAMBI.

Viva il re!

(Escono.)

RE.

Matavio, hai tu curiosità di vedere Sacuntala?

MATAVIO.

Prima ne aveva tanta, che minacciava di straripare,
ma ora sentendo a parlare di Rassasi non me n'è ri-
masta neppure una goccia.

RE.

Non temere. Starai vicino a me.

MATAVIO.

Allora son sicuro dai Rassasi.

RAIVATACO, *entrando.*

Il cocchio del re è pronto e non attende che di pro-
cedere alla vittoria. In questo istante però è giunto dalla
città Carabaco messo della regina.

RE, *con riverenza.*

Vien egli dalla madre?

RAIVATACO.

Certamente.

RE.

Allora introducilo subito.

RAIVATACO.

Obbedisco. (*Esce e rientra con CARABACO.*) Ecco il re ,
accostati.

CARABACO.

Viva! viva il re! La regina ti fa dire: « Al prossimo
quarto giorno termina il mio digiuno, è necessario che
il monarca mi visiti. »

RE.

Da una parte mi chiama il dover verso gli anacoreti,
dall'altra il comando della madre. E l'uno e l'altro non
sono da trasgredirsi. Che debbo fare?

MATAVIO.

Fa come Trisancu¹⁶; fermati in mezzo.

RE.

Per verità io sono imbarazzato. .

È doppio il loco ove il dover mi chiama,
Ed il mio cuore si divide in due
Come l'onda d'un fiume che percuote
Contro una rupe che il suo corso parte.

(*Pensando.*) Amico, mia madre ti riguarda qual altro
figlio. Perciò parti ed annuncia alla veneranda che la mia
mente è tutta occupata nel servizio degli ascetici, e compi
presso lei l'ufficio di figlio.

MATAVIO.

Tu credi ch'io abbia paura dei Rassasi?

RE, *sorridendo.*

Sarebbe ciò in te supponibile?

MATAVIO.

Partirò io come si addice al fratello minore del re?

RE.

Dovendosi rimuover tutto ciò che potrebbe essere di disturbo all'eremo, io farò partire con te tutto il seguito.

MATAVIO.

Sicchè io divento principe ereditario?

RE, *da sé.*

Questo pazzo è assai inconsiderato, e ciarlando potrebbe palesare il nostro amore alle donne della reggia. Or bene, gli dirò così. (*Ad alta voce, prendendo pelle mani* MATAVIO.)
io non resto all'eremo che pell'alta considerazione che ho degli ascetici; il mio amore per Sacuntala, la figlia dell'anacoreta, non è che una favola. Poichè, vedi bene,

Figlia cresciuta insiem colle gazzelle,
Schiva d'amor, interessar me puote?
Nè serio detto reputar tu devi
Ciò che scherzando disse a te l'amico.

MATAVIO.

Sicuro, la cosa è così e non altrimenti. (*Tutti escono.*)

FINE DEL SECONDO ATTO.

SCENA INTERMEDIA

TRA IL SECONDO E IL TERZO ATTO.

*Entra un DISCEPOLO preparando un sacrificio
e raccogliendo dell' erba Cusa.*

DISCEPOLO.

Sommo è il potere del re Dusianto. Appena quel monarca mise il piede nell'eremo che incontanenti le cerimonie sacrificali procedettero senza il minimo ostacolo,

Nè a lui fa d'uopo d'incoccar lo strale;

Sol col lontano susurrar del nervo,

Quasi che fosse lo stridor dell'arco,

Dall'eremo gli ostacoli rimuove.

Porterò questa sagra verbena al sacerdote sacrificatore acciocchè con essa, copra l'altare. (*Passeggia ed osserva fuori della scena.*) Priamvada, per chi arrechi questo unguento di Usira ⁴⁷ e queste foglie di loto? (*Ascollando.*) Che dici? • Sacuntala pell'eccessivo calore si sente male, e queste cose devono servire per refrigerare le di lei arse membra. • Oh! allora vanne sollecita, affretta il passo. La tua amica per verità è la vita di Canvo, capo della nostra famiglia. Io pure consegnerò a Gautamia un'acqua lustrale che ha la virtù di acquietare il mal essere.

ATTO TERZO

Entra il RE preoccupato da passione amorosa.

RE, pensieroso e distratto.

Dell'opre sante m'è la forza nota;
Che dal voler d'un altro la donzella
Dipende, appien conosco; eppur non posso
Il pensiero ritorcere da lei.

(Mostrando d'essere tormentato dalla passione, con dispetto.) O venerando amore, da te e dalla luna, che loro
inspirate confidenza, vengono ingannati gli amanti. Poichè

Negli amanti si vede esser menzogna
Che i tuoi strali di fiori e freddi i raggi
Sien della luna; poichè ardente fuoco,
Benchè dal freddo generati, i raggi
Della luna m'infondono, e tu pure
I tuoi strali di fiori, o amore, rendi
Spietati e crudi qual fulmineo telo.

(Passeggiando mestamente.) Ora che è terminato il sacrificio, e che ho preso congedo dagli anacoreti, come

potrò io asfranto dalla passione confortarmi? Qual altro rifugio ho io mai fuorchè la vista della mia amata? Voglio andare in traccia di lei. (*Osservando il sole.*) D'ordinario Sacuntala suol passare quest'ora soffocante del giorno sulle rive della Malinia ricche di ombracoli formati da liane. Recherommi colà. (*Passeggiando e mostrando di essere venuto a contatto con qualche cosa.*) Lo zeffiro che qui spira rende questa regione deliziosissima, poichè

Ponno le membra pell'amore ardenti
Del contatto fruir del venticello,
Che de' loti i profumi e una rugiada
Della Malinia tolta ai flutti adduce.

(*Passeggiando ed osservando.*) Ella dev'essere in questo chiosco formato da canne intrecciate con piante rampicanti.

Sulla pallida arena al limitare
Appajono novelle orme, elevate
Alle dita e al tallone approfondite
Pel grave incarco delle turgide anche.

Osserverò attraverso i cespugli. (*S'avvanza osservando. Con veemenza.*) Ecco ritrovata la delizia degli occhi miei! Qui su di una pietra coperta d'uno strato di fiori riposa la vagheggiata dal mio cuore, e presso lei siedono le due amiche. Ascolterò i loro colloqui intimi.

(*Fermasi osservando.*)

(*Compare nella sopradescritta posizione SACUNTALA insieme alle due amiche che le fanno vento.*)

LE DUE COMPAGNE, *facendole vento amorevolmente.*

Amica Sacuntala, il vento delle foglie di loto ti dà refrigerio?

SACUNTALA.

Perchè le amiche mi fanno vento? (*Le amiche turbate si guardano.*)

RE.

Si vede che Sacuntala si sente molto male. (*Meditando.*)
Che ciò sia prodotto dal calore, oppure da quello che sospetta il mio cuore? (*Guardandola con passione.*)

Polluto è il seno candido d'Usira,¹⁸
E l'armilla di fibre di Nelumbio
Al braccio estenuato ampia divenne,¹⁹
Inferma langue la gentil persona.
Pur quale incanto in quelle vaghe forme!
So che producon pari affanno, ardore
E amor; però con tale leggiadria
Non fatica le vergini l'ardore.

PRIAMVADA, *all'amica.*

Anasuja, Sacuntala da poi che vide per la prima volta il regal savio manifesta i sintomi di donna innamorata. Che amore fosse la cagione del suo mal essere?

ANASUJA.

Ciò pure sospetta il mio cuore. Or bene, la interrogherò. (*Ad alta voce.*) Mia cara, io debbo domandarti una cosa. Il tuo mal essere è assai veemente.

SACUNTALA,

sollevando la parte superiore del corpo dal letto di fiori.
Amica, che vuoi dirmi?

ANASUJA.

Amica Sacuntala, noi siamo certamente inesperte dei

segni d'amore, tuttavia il tuo stato appare identico a quello degli innamorati, dei quali leggiamo nelle antiche storie. Perciò palesane la cagione del tuo male. Se non si conosce bene la malattia, è difficile procedere alla guarigione della medesima.

RE.

La mia mente tien dietro ad Anasuja; perocchè io sono incapace di giudicare coi miei sensi.

SACUNTALA, *da sè.*

Sebbene violenta sia la mia passione, pure non mi è possibile di rivelarla a loro.

PRIAMVADA.

Cara Sacuntala, Anasuja dice bene; perchè trascuri questo tuo mal essere? di giorno in giorno le tue membra si estenuano; solamente la tua grazia non ti abbandona mai.

RE.

Priamvada dice benissimo, poichè

Sono le gote scarne e floscio il seno,
La turgidezza disparì dai lombi,
S'incurvano le spalle, e il roseo volto
Pallido è fatto. Dall'amor cruciata
In un commove il cuore e l'occhio alletta,
Qual Banisteria cui arido vento
Toccandola spogliava delle foglie.

SACUNTALA.

Amica, a chi altri mai potrei confidarlo? Io vi cagionerò dolore.

LE DUE COMPAGNE.

Perciò appunto insistiamo noi. Un dolore diviso con persone care è più facile a sopportarsi.

RE.

La fanciulla richiesta dalle amiche,
Che gioia e duol dividono con essa,
Non fia che taccia del dolor la causa
Riposta in cor. Benchè con brama intensa
I replicati guardi a me volgesse,
Ora in udir la sua risposta temo.

SACUNTALA.

Amica, dal momento che mi si offerse allo sguardo
quel regal savio, protettore delle sagre selve, pell'amore
che di lui concepì io mi trovo ridotta in questo stato.

RE, *con gioia.*

Ciò ch'io bramava l'ho udito.

Amor ch'era cagion della mia pena
Ora per me cangiossi in refrigerio;
Così ciel seminubilo ristora,
Distruggendo l'arsura, l'universo.

SACUNTALA.

Perciò, se voi credete, fate in modo che quel regio
vate abbia pietà di me; altrimenti voi dovrete versare
sopra di me acqua con semi di sesamo. ²⁰

RE.

Le sue parole tolgono ogni dubbio.

PRIAMVADA, *all'amica.*

Anasuja. Essendo così inoltrata la di lei passione, non possiamo indugiare. Colui pel quale costei è presa d'amore è l'ornamento capitale della dinastia di Puru, perciò dobbiamo favorire il di lei amore.

ANASUJA.

Egli è come tu dici.

PRIAMVADA, *ad alta voce.*

Fa cuore, amica. La tua inclinazione è degna di te. Poichè dove metterebbe foce un gran fiume fuorchè nell'Oceano? E chi tranne l'albero Mango potrebbe sostenere l'Atimucta * con tutti i suoi ramicelli?

RE.

V'è da stupirsi se le costellazioni Visache ²¹ seguono il disco lunare?

ANASUJA.

In qual modo si potrebbe dar compimento subito e segretamente al desiderio dell'amica?

PRIAMVADA.

A farlo segretamente si richiede qualche studio; quanto al farlo subito, è facile.

ANASUJA.

Come?

PRIAMVADA.

Il re diede con amorose occhiate a divedere il suo affetto per costei, ed ora appare macilente pelle veglie notturne.

* Gaertnera racemosa.

RE.

Così è per certo, poichè

Quest'aurea armilla — alle cui gemme tolto
Han lo splendor le lagrime infuocate
Dall'incendio del cuore e ch'ogni notte
Scendon dagli occhi, cui sostegno è il braccio —
Quest'armilla che ognora io risollevo
Dal nodo ognor discende, e neppur sfiora
La cicatrice impressavi dall'arco. ²²

PRIAMVADA, *dopo d'aver pensato.*

Amica, scrivasi una lettera amorosa, e nascostala in un fiore gliela faremo pervenire adducendo per pretesto che quel fiore sia destinato agli Dei.

ANASUJA.

Piacemi il tuo bel trovato. Che ne dice Sacuntala?

SACUNTALA.

Si discute forse una necessità.

PRIAMVADA.

Pensa un bel motto, e che soprattutto contenga un'allusione.

SACUNTALA.

Vi penso, amica; ma nel dubbio di un rifiuto il mio cuore trema.

RE, *con gioia.*

Quegli da cui tu una ripulsa temi
Stassene qui di te bramoso. Incerto
È se l'amante ottener possa amore,
Ma può l'amor non conseguir l'amante?

LE DUE COMPAGNE.

O disprezzatrice del proprio merito! Chi mai vorrebbe ripararsi dai raggi refrigeranti della luna autunnale col lembo del vestito?

SACUNTALA, *sorridendo.*

Eccomi all'opera.

(*Siede e pensa.*)

RE.

Ora è il momento di osservare con occhio immobile la mia diletta, poichè

Mentre al motto ella pensa il dì lei viso
Colle incurvate sopraciglia pari
A pianticelle serpeggianti, e colle
Gote la cui lanuggine s'arruffa,
Mi fa palese del suo cuor l'amore. ²³

SACUNTALA.

Amiche, ho pensato al soggetto dei versi; ma qui non vi sono materiali per scrivere:

PRIAMVADA.

Scrivi coll'unghia in questa foglia di loto morbida come il petto d'un pappagallo.

SACUNTALA, *esegue.*

Amiche, udite ora se i versi sono adattati.

LE DUE COMPAGNE.

Eccoci attente.

SACUNTALA, *legge.*

Il tuo cuor non conosco; a me l'amore
Aspramente la notte e il dì le membra
Abbrucia, o crudo, chè in Te solo è fisso
Il desiderio della mente mia!

RE, *avanzandosi improvvisamente.*

Se te abbrucia l'amore, egli me incendia
Senza posa, o gentile; il giorno è infesto
Al notturn'astro più che alla ninfea.

LE DUE COMPAGNE, *con gioia.*

Ben venuto lui che giunse colla rapidità del nostro
desiderio. (SACUNTALA, *fa per alzarsi.*)

RE.

Non affannarti inutilmente.

Le tue membra olezzanti del profumo
De' fior compressi, sopra cui posavi,
Ardon di febbre e fora mal consiglio
L'affaticarle con inutil pena.

ANASUJA.

L'amico ²⁴ voglia onorare questa pietra sedendovisi.
(RE, *siede.* SACUNTALA *stassene vergognosa.*)

PRIAMVADA.

In voi due vedesi espresso il reciproco affetto. L'amore
che io ho per l'amica mi dà animo a parlare.

RE.

È ciò che tu devi fare, poichè la parola repressa ge-
nera pentimento.

PRIAMVADA.

Debito del re è liberare dalle miserie il meschino che
vive nelle provincie a lui soggette.

RE.

Senza dubbio.

PRIAMVADA.

Or bene, questa nostra amica dal Dio d'amore, a te propizio, fu ridotta nello stato che vedi. Vogli adunque aver la bontà di conservarle la vita.

RE.

O diletta, reciproco è questo amore ed io mi ritengo favoreggiato in sommo grado.

SACUNTALA, *guardando* PRIAMVADA.

Amica, perchè frapponi ostacoli al regal vate che brama di ritornare al suo gineceo?

RE.

O fanciulla,

Del mio cuore vezzosa albergatrice,
Di questo cor, che a nessun'altra è schiavo,
Se tu sospetti, occhileggiadra bella,
Me già ferito dallo stral d'amore
Con nuovo dardo ora a ferir ritorni.

ANASUA.

Amico, si dice che i re abbiano molte mogli; tu devi però fare in modo che la nostra amica non abbia a destare la pietà de' suoi parenti.

RE.

A che le inutili parole?

S'anco di molte femmine il possesso
A me sia dato, però due soltanto
Forman ²⁵ la gloria della mia prosapia,
L'ampia terra, a cui zona è l'Oceano,
E questa vostra, a me diletta, amica.

LE DUE COMPAGNE.

Le tue parole ci rassicurano.

PRIAMVADA, *ammiccando.*

Anasuja, vedi come quel capriuolo rivolgendo a noi lo sguardo cerchi la gazzella madre. Vieni, andiamo da lui.
(*S' avviano per partire.*)

SACUNTALA.

Amiche, voi mi lasciate senza difesa. Che almeno una di voi ritorni.

LE DUE COMPAGNE.

Sei con colui che è la difesa dell'universo. (*Partono.*)

SACUNTALA.

Come! Esse sono partite?

RE.

Non turbarti. Non sono io vicino a te per servirti?

Con flabelli di fibra di ninfea
Refrigerarti il tuo languore deggio,
Venti eccitando umidi e molli, o bella
Dai femori a proboscide simili?
O vuoi che raccogliendo nel mio grembo
Le tue piante purpuree come loto
Dolcemente strofini ed accarezzi?

SACUNTALA.

Non voglio mancare al rispetto dovuto al re.

(*S'alza per partire.*)

RE.

O gentile, ancora non è calmato l'ardor del giorno.
Di più con questo tuo mal'essere

Il giaciglio di fior lasciando e il velo •
Di foglie di ninfea che il sen protegge, •
Sotto l'ardente sol come potresti
Progredir, tu, le di cui membra troppo
Tenere son per reggere al disagio ?

SACUNTALA.

Puruide, rispetta le convenienze. Sebbene io arda
d'amore, non m'è lecito disporre di me.

RE.

O gentile, non temere del genitore. Così ti sia pro-
pizio il cielo! Il capo di famiglia istruito, com'egli è,
della legge, non ti apporrà ciò a colpa;
Di molte figlie di regali vati
Giunse la fama a noi che disposte
Furono col Gandarvico connubio ²⁶,
E le nozze approvarò i genitori.

SACUNTALA.

Lasciami, permetti ch'io raggiunga le amiche.

RE.

Ti lascerò.... più tardi in libertà.

SACUNTALA.

Quando ?

RE.

Qual dall'intatto calice d'un nuovo
Tenero fiore l'ape sugge il miele,
Tal sitibondo alle tue dolci labbra
Il nettare d'amor vogl'io rapire.

(Fa per sollevarle il volto, SACUNTALA lo fugge.)

Dietro le scene.

O Ciacravaca ²⁷, annuncia al tuo caro che si fa notte.

SACUNTALA, *turbata.*

Puruide, senza dubbio la veneranda Gautamia quì se ne viene per informarsi della mia salute; perciò celati dietro quel cespuglio.

RE.

Subito.

(*Si nasconde.*)

*Entra GAUTAMIA con un vasetto in mano
seguita dalle due fanciulle.*

LE DUE COMPAGNE.

Da questa parte, o veneranda Gautamia.

GAUTAMIA, *a* SACUNTALA.

L'ardore delle tue membra essi calmato alcun poco,
o figliuola?

SACUNTALA.

Provo un cambiamento.

GAUTAMIA.

Quest'acqua di Darba ti ristabilirà pienamente. (*Umettandole il capo.*) Il giorno è al termine, o diletta; vieni, entriamo nella capanna. (*Parte.*)

SACUNTALA, *da sè.*

O cuore, quando ciò che tu ardentemente desideravi spontaneo a te s'offriva, tu persistevi nell'incertezza.

Perchè ora sorge in te quest' affanno che ti abbatte?
(S'avvia; dopo qualche passo si ferma. Ad alta voce.) O campanna di serpeggianti virgulti, o tu che dissipì il dolore, io ti saluto per nuovamente rivederti con gioia.

(SACUNTALA mesta esce colle compagne.)

ME, ritornando al posto di prima, sospirando.

Quanti ostacoli bisogna superare per giungere alla meta de' suoi desiderii! Poichè

Quel gèntil volto dalle vaghe ciglia,
 — Mentre le dita ad or ad or le labbia
 Gfan ricoprendo, e nel schermir turbato
 Degli omeri sì fea riparo e scudo,
 E nel rifiuto m'apparia più bello, —
 Quel volto appena sollevâr potei;
 Ma di baciârlo fu la prova invano.

Dove andrommene ora? Mi fermerò un istante in questo frascato dove ricreossi la mia diletta, e che testè abbandonava.
(Guardando intorno.)

Se la pietra di fiori ricoperta,
 Dove posò le vaghe membra, miro,
 O l'amoroso verso che coll' unghia
 In questa foglia di ninfea incise,
 O questo vezzo di fibre di loto
 Che dalla man tremante a lei cadea,
 Ritrar non posso il piede dal frascato,
 Sebben orbo di lei che il cor rapimmi.

Voci nell' aria.

O re,

Comincia il sacrificio vespertino
Ed intorno all' altar del sagra fuoco
S'aggiran rosse, come nubi a sera,
Numerose e tremende dei Rassasi²⁸
L'ombre a turbarne i sagrosanti riti.

RE.

Io vengo, io vengo.

(Esce.)

FINE DEL TERZO ATTO.

SCENA INTERMEDIA

TRA IL TERZO E IL QUARTO ATTO.

Le DUE COMPAGNE raccogliendo fiori.

ANASUJA.

Cara Priamvada, il mio cuore gode pensando che Sacuntala col matrimonio Gandarvico abbia raggiunta la sua felicità e che in breve recherassi da uno sposo che per ogni modo le conviene; pure io non sono pienamente tranquilla.

PRIAMVADA.

Spiegati meglio.

ANASUJA.

Dubito se il regal vate, che ora terminato il sacrificio, prese congedo dagli anacoreti, ritornando alla città e riunendosi colle donne del suo palazzo serberà memoria di ciò che qui avvenne.

PRIAMVADA.

Non aver timore. Fattezze così distinte non mentono alla virtù. Non so però che cosa deciderà il padre quando saprà l'accaduto.

ANASUJA.

Io penso che approverà.

PRIAMVADA.

Perchè?

ANASUJA.

Maritar la figlia con un uomo virtuoso era la sua idea prediletta. Se ciò fece il destino per sè stesso, il padre raggiunse il suo intento con poca fatica.

PRIAMVADA, *osservando il canestro di fiori.*

Amica, i fiori raccolti bastano pel sacrificio.

ANASUJA.

Dobbiamo pure onorare con essi le divinità protettrici di Sacuntala.

PRIAMVADA.

È vero.

(Prosegue a raccogliere fiori.)

Dietro le scene.

Io sono qui! ehi! là!

ANASUJA, *porcendo orecchio.*

Parmi che ospiti siensi annunciati.

PRIAMVADA.

Sacuntala è nel chiosco. *(Da sè.)* Ma oggi però ne è assente col cuore.

ANASUJA.

Oramai bastano questi fiori. *(S'avviano per uscire.)*

Dietro le scene.

Malora a te! disprezzatrice degli ospiti.

Colui nel cui pensiero unico assoria

Sei tanto che non vedi ch'io, bramino

Ricco d'opere sante a te son presso,

Benchè in senno, di te non sovverrassi,

Quasi demente che più non ricorda

La parola testè dal labbro uscita.

PRIAMVADA

Ohimè! è accaduta qualche disgrazia. Sacuntala il cui cuore è altrove, commise al certo qualche mancanza verso un ospite. (*Osservando replicatamente.*) Egli non è già un uomo volgare, è il gran savio Durvaso che è irascibilissimo. Lanciata la sua maledizione, egli se ne parte rapidamente, e vassene deciso di non fermarsi. Chi mai fuorchè Agni ²⁹ potrebbe eguagliare la sua maledizione?

ANASUJA.

Vanne, amica, abbraccia le sue ginocchia ed induciilo a ritornare. Io intanto preparerò la coppa ospitale dell'Arga ³⁰ e l'acqua pell'abluzione.

PRIAMVADA.

Corro.

(*Esce.*)

ANASUJA, *fa qualche passo ed inciampa.*

Ahimè! pella fretta ho inciampato e m'è caduto il canestro de' fiori. (*Raccoglie i fiori caduti.*)

PRIAMVADA, *ritorna.*

Amica, quest'uomo, ruvido per natura, di chi mai ascolterebbe le amichevoli parole? Ciò non ostante calmossi alcun poco.

ANASUJA.

In lui è già molto. Narra.

PRIAMVADA.

Non volendo egli ritornare, io gli dissi: O venerando, se tu vorrai por mente ch'egli è la prima volta che ciò accade, tu perdonerai alla fanciulla, ignara del potere della castimonia, questa sua mancanza.

ANASUJA.

E poscia ?....

PRIAMVADA.

Allora egli: « La mia parola deve compirsi! quando però Dusianto vedrà il segno di ricognizione la maledizione cesserà. » Così detto, disparve.

ANASUJA.

Ora si può respirare. Il regal saggio partendo pose in dito a Sacuntala qual segno di ricognizione, un anello in cui vi è impresso il di lui nome. In questo anello Sacuntala possiede un talismano col quale potrà scongiurare il suo destino.

PRIAMVADA.

Amica, vieni, andiamo a compiere il dovere verso gli Dei. (*S'avviano. Osservando.*) Anasuja, mira la nostra cara compagna; col volto appoggiato alla mano sinistra stassene là immobile come se fosse dipinta, e colla mente assorta nel marito non s'accorge di sè, quanto meno poi d'un ospite!

ANASUJA.

Priamvada, non parliamo con nessuno di ciò che è avvenuto. Noi dobbiamo risparmiare la nostra amica. È già per natura tanto delicata.

PRIAMVADA.

Chi vorrebbe mai inaffiare con acqua bollente una Navamalica?

ATTO QUARTO

Entra un DISCEPOLO appena levatosi da dormire.

DISCEPOLO.

Il venerando Casiapide appena di ritorno dalla sua assenza, m'incaricò di osservare l'ora. Uscito all'aperto, vedrò quanto resti ancor della notte. (*Passeggia ed osserva.*) Siamo all'alba, poichè

Da questo lato il re dell'erbe ³¹ scende
Alla volta del monte dell'Occaso,
Dall'altro lato il portator del giorno
Preceduto da Aruno ³² all'orto appare.
Quale alternansi in cielo i due splendori,
Tal de' mortali le vicende in terra.

Inoltre

Ecco sparve la luna. I vaghi loti
Lo sguardo mio più non rallegran, solo
Il pensier ne ricorda la bellezza.
Alla vergine afflitta pell'assenza
Dell'amato garzone s'inacerba
La pena e intollerabile si rende.

ANASUJA, *accorrendo con impeto.*

Quantunque una fanciulla che vive aliena dagli affari del mondo non si intenda di tali cose, pure comprendo che il re non agì lealmente con Sacuntala.

DISCEPOLO.

Annuncierò al maestro che è giunta l'ora del sacrificio. *(Esce.)*

ANASUJA.

Sebbene io sia nel mio miglior senno, che mai poss'io fare? Mani e piedi non vogliono prestarmi l'usato ufficio. Ora Camo ³³ goda poichè fe' sì che l'inesperta amica ponesse il suo amore in un uomo sleale. Ma no! di ciò è causa la maledizione di Durvaso. Poichè come potrebbe spiegarsi che il regal savio il quale parlava prima a quel modo, ora trascorso tanto tempo non abbia mandato nemmeno una lettera? Ebbene, io voglio spedirgli l'anello, pegno di ricognizione. Ma ciò che gioverebbe con questi uomini malvagi ed indifferenti al dolore di chi soffre? Io ritengo che la mia amica non ne ha colpa, ma ciò non ostante non mi regge l'animo di palesare al padre Canvo, testè ritornato, che Sacuntala fu sposata da Dusianto, e che sta per divenir madre. Così essendo le cose, che mai degg'io fare?

PRIAMVADA, *accorrendo.*

Affrettati, amica, affrettati a render compiuta la gioia di Sacuntala ora ch'ella sta per partire.

ANASUJA.

Ma! come ciò?

PRIAMVADA.

Io andava da Sacuntala per chiederle se avesse dormito bene!...

ANASUJA.

Prosegui, prosegui.

PRIAMVADA.

L'amato padre Casiapide, dopo di aver abbracciato Sacuntala, che per pudore abbassava lo sguardo dinanzi a lui, salutolla con queste parole: « Sta di buon animo! Quantunque il fumo molestasse l'occhio del sacrificatore, pure l'ostia cadde diritta sul fuoco. Adunque, figliuola mia, io mi rallegro di te, come della scienza insegnata ad un discepolo di buona volontà. Oggi sotto la scorta di alcuni savj ti invierò al tuo consorte. »

ANASUJA.

Chi palesò l'accaduto a Canvo?

PRIAMVADA.

Entrato egli nel sacrario del fuoco, una voce incorporea glielo palesò con questi versi:

ANASUJA, *meravigliata*.

Dilli.

PRIAMVADA, *declamando*.

Sappi, o vate, che al pari della Sami ³⁴
 Che in sè rinchiude il germine del fuoco,
 Così la tua figliuola Sacuntala,
 Da Dusiantò concetto, uno splendore
 Che all'universo intero fia salute.

ANASUJA, *abbracciando* PRIAMVADA.

Ne ho piacere, ne ho piacere! Ma pensando che Sacuntala oggi parte, provo una gioja mista a dolore.

PRIAMVADA.

Bando alla mestizia, o cara; Sacuntala non deve essere attristata.

ANASUJA.

Perciò ho messo in questo paniere di noce di cocco, che qui vedi sospeso ai rami di questa Mangifera, una ghirlanda di Chesari * che si conserva per lungo tempo fresca; prendila intanto che io con della Mrigarociana ³⁵, con terra di uno stagno sagro e con germogli di Durva ** preparerò una pomata benaugurosa.

PRIAMVADA.

Fa pure. (ANASUJA esce. PRIAMVADA raccoglie fiori.)

Dietro le scene.

Gautamia, ordina a Sarngaravo ed agli altri che accompagnino Sacuntala.

PRIAMVADA, *ascoltando.*

Anasuja, corri, corri. Si chiamano già i saggi che devono partire per Astinapura. ³⁶

ANASUJA, *accorrendo e recando la pomata.*

Amica, vieni, andiamo. (S'avviano.)

* Mimops Elengi.

** Panicum dactylon.

PRIAMVADA, *osservando.*

Ecco Sacuntala. Essa al levar del sole prese un bagno benedetto ed ora riceve il saluto e gli augurii dalle figlie degli anacoreti che portano riso consagrato. Andiamo da lei. *(S'avviano.)*

Compare SACUNTALA seduta sopra un seggio in atto di ricever gli augurii come fu da PRIAMVADA indicato.

UNA ASCETICA a SACUNTALA.

Figlia, ricevi il titolo di — Gran regina! — indizio dell'alta considerazione del consorte.

SECONDA ASCETICA.

Sii tu, o cara, madre d'eroi!

TERZA ASCETICA.

Che tu sia sempre altamente stimata dal marito!
(LE ASCETICHE, tranne GAUTAMIA, proferito l'augurio, si ritirano.)

LE DUE COMPAGNE, *avvicinandosele.*

Ti sia salutare il bagno.

SACUNTALA.

Siate le benvenute, amiche. Sedetevi.

LE DUE COMPAGNE *raccolgono foglie di fausto augurio, poi siedono.*

Amica, attendi. Noi vogliamo prepararti un cosmetico che arreca fortuna.

SACUNTALA.

Io resto a voi sommamente obbligata. D'ora in poi non mi sarà più concesso di farmi abbigliare dalle amiche.
(Piange.)

LE DUE COMPAGNE.

Amica, tu non devi piangere nel momento della tua felicità. (*Asciugatesi le lagrime, s'accingono ad adornarla.*)

PRIAMVADA.

È difficile in un eremo trovare ornamenti degni della tua bellezza.

NARADO e GAUTAMO, giovani anacoreti, entrano
recando in mano donativi.

I DUE GARZONI.

Quest'ornamento serve ad abbigliare la onorevole.
(*Tutti osservano stupefatti.*)

GAUTAMIA.

Mio figlio Narado, d'onde quest'ornamento?

NARADO.

Viene dal sommo potere del padre Canvo.

GAUTAMIA.

Che? lo produss'egli col suo potere?

GAUTAMO.

Non già! non già! Ascolta. Il venerando ci ordinò:
• Andate per amore di Sacuntala a raccogliere fiori dagli
alberi. • Allora trovammo che

Serica stoffa come luna gialla

Un albero ne offriva, e trasudava

Da un altro il succo della Lacca ³⁷ adatto

I piedi a colorare; ai rami d'altri

Ricoperti di boccie, e che le braccia

Parean de' numi protettor del bosco,

Appesi eran magnifici gioielli.

PRIAMVADA *guardando* SACUNTALA.

Amica, questo favore dinota che nella casa del consorte tu sarai regina. (SACUNTALA *si vergogna.*)

NARADO.

Vieni, Gautamo, vieni. Andiamo ad annunciare al padre, che ora terminò le abluzioni, il benevolo servizio che ci han reso gli alberi.

GAUTAMO.

Andiamo. (Escono i due garzoni.)

LE DUE COMPAGNE.

Oh! noi meschine! è la prima volta che ci occupiamo di abbigliare: però conoscendo noi l'arte della pittura, procureremo di adattare questi ornamenti alle tue membra.

SACUNTALA.

M'è nota la vostra perizia. (LE DUE COMPAGNE *si pongono ad abbigliarla.* CANVO CASIAPIDE, *che ha terminate le sue abluzioni, entra.*)

CASIAPIDE, *venendo.*

Sacuntala oggi parte! A tal pensiero
Il mio cuore è ricolmo di mestizia;
Le raffrenate lagrime alla gola
Ingombro fanno, e intorbidan lo sguardo.
Semplice affetto può cotanto affanno
In me de' boschi abitator produrre?
Quale dunque il dolor sarà d'un padre
Al dipartirsi della propria figlia!

(S' inoltra.)

LE DUE COMPAGNE.

Cara Sacuntala, il tuo abbigliamento è terminato; indossa ora la sopraveste serica.

(SACUNTALA si alza e l'indossa.)

GAUTAMIA.

Figlia, vedi qui il padre cogli occhi innondati da lagrime di gioja in atto di volerti abbracciare; fa il tuo dovere.

SACUNTALA, *vergognosa*.

Padre, io m'inchino a te.

CASIAPIDE.

O figlia

Come Iajati ³⁸ venerò Sarmista
Te veneri il consorte, e al par di lei
Ottener possa un figlio eguale a Puru
Che sia monarca reggitor del mondo.

GAUTAMIA.

Questo è un dono, o venerando, e non un semplice augurio.

CASIAPIDE.

O figlia, gira a destra intorno ai sagri fuochi.

(*Tutti si muovono in processione.*)

CASIAPIDE *pronuncia la benedizione*
come se recitasse un versetto di preci del Rig-Veda.

Questa fiamma, ch'io tolgo al focolare
Dell'ara sagra, di legna nutrita
Sparse di Durva * che col sagra olezzo
Toglie le colpe, o figlia, ti purifichi.

* Poa cynosuroides. Vedasi la nota 90.

Ora parti. (*Guardando intorno.*) Ma dove sono Sarngaravo e gli altri?

SARNGARAVO, *presentandosi.*

Eccomi, o venerando.

CASIAPIDE.

Mostra la via alla tua sorella.

SARNGARAVO.

Per di qui, o signora.

CASIAPIDE.

O alberi, che circondate l'eremo,
Sacuntala, — che prima la sua sete
Non ispense che voi foste inaffiati;
Che sebben vaga d'adornarsi, pure
— Per voi cotanto ella nutriva affetto —
Una fronda da voi giammai non svelse,
Cui l'apparire in voi de' primi fiori
Era alta festa, — Sacuntala parte
Pella magion del suo prescelto sposo;
Or voi le siate d'un addio cortesi.

(*Sentesi il canto d'un rossignolo.*)

Gli alberi della selva abitatori,
Congiunti a te d'amor, della partenza
Il saluto ti mandan rispondendo
Col canto del melodico Luscinio.

Una voce per aria.

Sia l'andar suo felice ed il cammino
Rendan gradito laghi verdeggianti
Di copiose ninfee; l'ardor del sole

Temprino piante di folt'ombra, e polve
Di gigli sia l'arena del sentiero,
E dolce spiri ed a lei fausto il vento.

(Tutti ascoltano pieni di meraviglia.)

GAUTAMIA.

Le divinità della sagra selva che tu veneravi qual figlia
ti augurano il buon viaggio. Inchinati a loro.

SACUNTALA *s'avvanza inchinandosi, indi alle amiche.*

Amica Priamvada, sebbene io desideri di vedere il mio
consorte, pure lasciando l'eremo le mie piante muovonsi
a stento.

PRIAMVADA.

Non solamente tu, o cara, sei triste nell'abbandonare
l'eremo, ma in tutta la selva regna la stessa mestizia,
poichè ella sta per separarsi da te;

Le gazzelle rifuggono dall'erbe,
I pavoni interrompono i lor salti,
E lasciando cader l'aride foglie
Par che lagrime versino i convolvoli.

SACUNTALA, *risovvenendosi di qualche cosa.*

Padre, io voglio ora salutare Vanagiosinia, il convolvolo
ch'io consideravo come mia sorella.

CASIAPIDE.

Conosco l'amor fraterno che ti lega a questa pianta;
vedila qui a destra.

SACUNTALA, *accostandosi alla pianta rampicante.*

O Vanagiosinia, sebbene tu sia avviticchiata all'albero

Mango, pure abbracciami con quei rami che sporgono verso di me. D'or innanzi dovrò, pur troppo! vivere separata da te.

CASIAPIDE.

Pe' tuoi meriti un consorte di te degno,
Qual per te chiesi al cielo, hai conseguito.
Come Vanagiosinia all'odoroso
Mango s'univa, così tu sposata
Fosti a Dusianto; or d'ogni cura scevro
E per quella e per te mi sento il core.

Ora avviati.

SACUNTALA, *alle omiche.*

Io affido, o care, Vanagiosinia alle vostre cure.

LE DUE COMPAGNE.

Ed a chi affidi noi? *(Entrambe piangono.)*

CASIAPIDE.

Anasuja, cessa di piangere. Voi dovete confortare Sacuntala. *(Tutti si avviano.)*

SACUNTALA.

Padre, questa gazzella pregnantè muovesi a stento intorno alla capanna; quando ella abbia felicemente figliato, speditemi un messo che m'annunci la lieta notizia.

CASIAPIDE.

Non dimenticheremo di ciò fare.

SACUNTALA, *sentendosi trattenuta.*

Chi è che si attacca al mio vestito? *(Si volta.)*

CASIAPIDE.

Questa che l'orme tue lasciar non vuole
È la gazzella che ferita un giorno
Da uno spino di Darba nella bocca,
Tu medica pietosa a lei versavi
Olio d'Ingudi sull'acerba piaga,
E che poscia coi frutti di Siamaco *
Nutrivi e come pargoletta amavi.

SACUNTALA.

O cara, a che mi segui or che sto per abbandonare
la casa paterna? Perdesti la madre appena t'ebbe messo
al mondo; ora quand'io sarò lontana, il padre avrà cura
di te. *(S'incanumina piangendo.)*

CASIAPIDE.

Or ti rinfranca e con immoto ciglio
Raffrena il pianto che l'andare incaglia,
O là dove il terreno è sinuoso,
Figlia, del certo inciamperai col piede.

SARNGARAVO.

Venerando, la persona amata deve accompagnarli fino
che s'arrivi ad un'acqua. Così prescrivono i sagri testi.
Ecco la spiaggia, impartì i tuoi ordini, e retrocedi.

CASIAPIDE.

Poniamoci all'ombra di quest'albero di Zira. **
(Tutti, fatto un giro, si fermano.)

* Panicum frumentaceum.

** Ficus glomerata.

CASIAPIDE, *da sè.*

Qual complimento debb'io inviare all'onorevole Dusi-
sianto? *(Pensa.)*

SACUNTALA *alle amiche.*

Amica, osserva la povera femmina del Ciacravaco ³⁹;
non vedendo il suo diletto compagno nascosto da una foglia
di loto, lo chiama in tuono mesto, per significargli ch'ella
soffre.

ANASUJA.

Oh! non dir ciò, amica;

Passa ella è ver dall'amor suo divisa
La notte fatta dal dolore eterna;
Ma la speranza sopportabil rende
Della separazion l'amara pena.

CASIAPIDE.

Sarngaravo, presentando al re Sacuntala gli dirai da
parte mia.

SARNGARAVO.

Comanda, signore.

CASIAPIDE.

Se tu bene consideri, o Signore,
Che abnegazione è la ricchezza nostra
E che sublime è la prosapia tua,
E che l'ardente amor di Sacuntala
Fu del suo cuor non de' parenti l'opra,
Con pari amor fra tutte le tue donne
Vorrà certo distinguere costei:
Pur tutto ciò ch'è dal destin prefisso
Denno i parenti rispettar sommessi.

SARNGARAVO.

Ho compreso i tuoi ordini.

CASIAPIDE.

Figlia, ora ti darò un consiglio. Sebbene anacoreta conosco gli affari del mondo.

SARNGARAVO.

Qual cosa mai havvi al mondo, che il venerando non conosca?

CASIAPIDE.

Giunta nella casa del tuo consorte,
Ubbidisci al maestro e ti comporta
Coll'altre mogli come dolce amica,
E del marito, benchè a torto irato,
Non irritar lo sdegno con parole.
Sii colle ancelle affabile, ed altiera
Non ti renda la prospera fortuna.
Puote così la donna conseguire
Il titol di — padrona —; in altra guisa
Operando rovina è della casa.

Gautamia che ne dice?

GAUTAMIA.

Questi sono i doveri della donna. Fa tesoro, o figlia, di questi detti.

CASIAPIDE.

Abbracciarmi ed abbraccia le amiche.

SACUNTALA.

Padre, Priamvada e le altre amiche devono pure re trocedere?

CASIAPIDE.

- Essend'esse ancora zitelle, non s'addice loro venir teco.
• Verrà Gautamia.

SACUNTALA, *abbraccia il padre.*

Come potrò io mai tólta dal seno paterno, quasi arboscello di Sandalo strappato dai declivii del Malajo ⁴⁰, vivere in una regione straniera?

CASIAPIDE.

Figlia, perchè t'accuori?

Quando moglie d'un inclito consorte
Te tutta assorbiran le varie cure
Che a lui tu devi e che per l'alto grado
Eccelse sono, e al pari dell'aurora,
Che dà nascita al sole, un vago infante
Alla luce del dì prodotto avrai,
Più non ricorderai questo dolore
Ch'ora t'opprime al dipartirti, o figlia.

(SACUNTALA si prostra ai piedi del padre.)

CASIAPIDE.

Ciò ch'io t'auguro, ciò ti avvenga.

SACUNTALA, *alle due amiche.*

Abbracciatemi, o care, tutte due insieme.

LE DUE COMPAGNE *l'abbracciano.*

Amica, se il re non t'avesse a riconoscere subito mostragli l'anello impresso del suo nome.

SACUNTALA.

Questo vostro dubbio mi turba.

LE DUE COMPAGNE.

Oh ! non temere. Amore, sai, dubita di tutto.

SARNGARAVO.

Il sole oltrepassò il mezzodì; perciò, signora, affrettati.

SACUNTALA, *rivolgendosi*.

Padre, quando rivedrò la sagra selva ?

CASIAPIDE.

Poichè lunga stagion moglie sarai

Del Monarca rettore della terra
Che l' ocean dai quattro lati abbraccia ,
E di Dusianto il figlio , eroe sublime
Cui non fia pari al mondo, abbiassi scelto
Una consorte ; e del regno le cure
A lui rinunci il padre, dal marito
Accompagnata in questa pia dimora
Tu riporrai novellamente il piede. ⁴¹

GAUTAMIA.

Figlia, l'ora della partenza trascorre, congeda il padre.
Ma no ! ella continuerebbe a parlare , perciò , signore ,
congedati tu da lei.

CASIAPIDE.

Figlia, le mie pratiche pie sarebbero interrotte, ov'io
non retrocedessi.

SACUNTALA, *abbraccia di nuovo il padre*.

Il tuo corpo , o padre , è già affranto dalle macerazioni ,
perciò non affliggerti troppo a mio riguardo.

CASIAPIDE, *sospirando.*

Poss'io forse calmare il mio dolore
Sul limitar dell'eremo vedendo
Crescere il sagra riso che in tributo
Già tu solevi al sacrificio offrire?

Ora parti; a te felice sia il cammino.

(SACUNTALA esce col seguito.)

LE DUE COMPAGNE, *guardando dietro a SACUNTALA.*

Ohimè! Ohimè! Sacuntala è sparita dietro gli alberi della foresta.

CASIAPIDE.

Anasuja, colci che con voi adempiva ai pii doveri è partita. Raffrenate le lagrime e seguitemi.

LE DUE COMPAGNE.

Padre, la sagra selva, partita Sacuntala, ne appare deserta. Con qual cuore vi rientreremo?

CASIAPIDE.

L'occhio vede secondo l'amore. (*Cammina immerso in meditazione.*) Sì! avendo inviato Sacuntala alla casa del suo marito, ricupero la mia calma naturale, poichè

Sono le figlie uno straniero bene,
E al suo sposo inviando Sacuntala
Il mio cuor si fa lieto e rasserena,
Come se avessi un affidato pegno
Ritornato al legittimo signore.

(*Tutti partono.*)

FINE DEL QUARTO ATTO.

ATTO QUINTO

Compare il RE seduto su d'una sedia e MATAVIO.

MATAVIO, *porcendo orecchio.*

Amico, sta attento; dalla sala musicale s'odono i concetti d'un canto tenero e puro. È l'onorevole Ansapadica che si esercita nel canto.

RE.

Sta zitto! lascia ch'io senta.

Fuor della scena cantasi:

Con tanto ardor dell'olezzante Mango
Succhiasti il fiore ed ora, o instabil ape ⁴²,
Perchè d'un altro miele sitibonda
Senza posa t'aggiri intorno al loto?

RE.

Il canto è pieno di grazia.

MATAVIO.

Comprendi tu il senso di quel canto?

RE, *sorridendo.*

Io l'amai già, perciò ella mi rimprovera ora de' miei affetti pella regina Vasumatia. Amico Matavio, di ad Ansapadica che il suo rimprovero è pieno di spirito.

MATAVIO.

Ti ubbidirò, o sire. (*Alzandosi.*) Ma se ella colle mani ansiose d'afferrare un altro mi prendesse pelle chiome e mi percuotesse, io non avrei schermo, come un asceta che avendo rinunciato alle passioni umane viene assalito da un'apsarasa. ⁴³

RE.

Va e diglielo in modo gentile

MATAVIO.

Non c'è scampo.

(*Esce.*)

RE.

Perchè mai, non essendo io separato da nessuna persona amata, all'udire quel canto sono diventato melanconico? inoltre

Perchè mirando vaghi oggetti, e udendo
Suoni graditi, un desiderio intenso
Sorge nell'alma anche al mortal felice?
Perchè in tal punto risovviensi il core
(Chè da prima la mente era assopita)
De' cari affetti d'una vita prisca
Che nell'alma indelebili stamparsi. ⁴⁴

(*Rimane pensieroso. Entra un CIAMBELLANO.*)

CIAMBELLANO.

Ohimè! In che stato gli anni mi hanno ridotto!

Questa canna che fu già il distintivo
 Di preside del regio gineceo,
 Fatto pegli anni il piede tardo e infermo,
 Divenne indispensabile sostegno.

È vero che il re non deve omettere un' officiosità
 ch'è d'obbligo, pure mi rincresce d'annunciare a lui, tor-
 nato or ora dall' aula giudiziaria, il nuovo disturbo che
 gli arrecherà l'arrivo di questi discepoli di Canvo. Ma
 pure colui il cui ufficio è di provvedere al bene dell'u-
 niverso non deve conoscere il riposo. Poichè anche

Il sole nel mattino i corridori
 Aggioga, il vento notte e giorno vaga;
 Senza interruzion Seso ⁴⁵ sostiene
 L'orbe pesante. Tale è pur l'ufficio
 Di Lui che vive della sesta parte. ⁴⁶

Eseguirò dunque il mio incarico. (*Si inoltra. Vedendo
 il RE.*) Oh! eccolo.

Poichè i sudditi suoi quai propri figli
 Bèò di sua presenza, ei si ritira
 In solitaria parte. In pari modo
 Il prence della greggia elefantina
 Poichè guidò la mandria, arso dal sole
 In loco ricco d'ombra si riposa.

(*Accostandosi.*) Viva il re! Viva il re! Alcuni eremiti
 abitatori della selva alle falde dell' Imalaja, accompagnati
 da donne sono qui giunti con un messaggio del Casiapide
 Canvo.

RE, rispettosamente.

Recano un messaggio del Casiapide?

CIAMBELLANO.

Sì! certo.

RE.

Allora ordina in mio nome al maestro Somarato, che accolga questi anacoreti secondo è prescritto nei sagri libri e gli introduca in persona. Io gli attenderò nel luogo destinato al ricevimento degli ascetici.

CIAMBELLANO.

Come tu comandi, sire. (Esce.)

RE, *alzandosi.*

Vetravatia, mostrami la via al padiglione del sagra fuoco.

VETRAVATIA.

Qui, sire, qui.

RE, *s' inoltra mostrando d' essere oppresso
dal peso della sua carica.*

Tutti gli uomini conseguendo ciò che desiderano sono lieti; invece il re appagando un desiderio non fa che conseguire un nuovo affanno. Poichè

Il conseguir ciò che si brama appaga
Il desiderio solo. La custodia
Dell'ottenuto è cagion d'affanno.
L'imperio rassomiglia a un parasole.⁴²
Che colla man si porta ed è incapace
Di togliere o di dare la stanchezza.

Dietro le scene DUE BARDI *declamano.*

Viva il re!

PRIMO BARDO.

Nulla curando il tuo piacer, t'affanni
Indefesso pel bene de' mortali.
Questa è la tua missione. In egual modo
L'arbor sostien col vertice gli ardenti
Raggi solari e al peregrino stanco
Che al suo piede ricovra è largo d'ombra.

SECONDO BARDO.

Tu lo scettro sollevi e i fuorvianti
Dal cammin retto freni, e le discordie
Togli ed intento alla giustizia regni.
Ove tesori abbondano e ricchezze
Quivi la folla de' parenti è immensa;
Ma di te, sommo largitor di beni,
Tutti i sudditi tuoi sono parenti.

RE.

Noi, il di cui spirito era prostrato, siamo ora come rinati
a novella vita. (S'avvanza.)

VETRAVATIA.

Il terrazzo del padiglione del fuoco essendo stato di
recente ripulito e pella presenza della giovenca sacrificale
splende di nuova luce. Ascendi, o sire.

RE, *ascende appoggiandosi al braccio
dell'ancella. Si ferma.*

Vetravatia. Chi sa per qual cagione il venerando Canvo
spedì a me questi ascetici?

Son forse agli eremiti intenti all'opre
 Di penitenza i pii dover turbati?
 O agli abitanti della sagra selva
 Un temerario inflisse danno o scorno?
 O il vegetar degli alberi interrotto
 È dal mio male oprar? La mente incerta
 Fra dubbii ondeggia, nè discerne il vero.

VETHAVATIA.

Io credo che gli ascetici sieno venuti a ringraziarti d'un qualche beneficio, con cui li avrai rallegrati.

Preceduta dal CAPPELLANO e dal CIAMBELLANO entra SACUNTALA seguita da GAUTAMIA e dagli ASCETICI.

CIAMBELLANO.

Da questa parte, signori.

SARNGARAVO.

O Saradvato.

D'alta potenza è invero il re, ma fermo
 Nella virtude. Dal sentier del dritto
 Nessuna casta, l'infima nemmeno,
 Qui si diparte. Eppure alla mia mente
 Sempre avvezza dell'eremo al silenzio
 Cotesta reggia d'uomini ripiena,
 Casa rassembra che da fiamme è cinta.

SARADVATO.

Mi sono accorto di questi tuoi sentimenti fino dal primo istante che entrammo nella città. Io pure

Come l'astero giudica il polluto,
 Ed il mondo l'immondo, e il vigilante
 L'assopito, ed il libero lo schiavo,
 Giudico questi solo al gaudio intenti.

SACUNTALA, *facendo un moto significativo.* ⁴⁸

Ohimè! perchè m'assale un tremito nell'occhio destro?

GAUTAMIA.

O figlia, sia da te lungi ogni sventura, e le divinità domestiche dello sposo ti arrechino fortuna. (*S'avanza.*)

CAPPELLANO, *additando il RE.*

Anacoreti, il re delle caste e delle classi vi attende, ed abbandona il proprio seggio; miratelo.

SARNGARAVO.

O sommo bramano, ciò è lodevole, ma non avviene semplicemente per riguardo a noi, poichè

Dei frutti alla stagion s'incurvan gli alberi,
Gravide d'acqua abbassansi le nubi,
E per dovizia non s'erige altiero
L'uom probo. È questa natural virtude
Di chi vive devoto all'altrui bene.

VETRAVATIA.

Sire, lieto appare il volto di costoro. Certamente essi sono incaricati d'una missione che loro inspira fiducia.

RE, *vedendo SACUNTALA.*

Chi mai sarà questa velata donna
La cui bellezza non traspare appieno?
Fra gli eremiti sembra una novella
Gemma d'aride foglie circondata.

VETRAVATIA.

Sire, la curiosità mi induce a varie supposizioni, ma

nessuna parmi colga nel segno. Il di lei aspetto però sembra assai leggiadro.

RE.

Sia come vuolsi, non si deve guardare la moglie altrui.

SACUNTALA, *appoggiandosi una mano sul petto. Da sè.*

O cuore, perchè palpiti? rammentati l'amore e la tenerezza del marito e sta di buon animo.

CAPPELLANO, *avanzandosi.*

Ecco gli eremiti che furono ospitati secondo le sagre prescrizioni. Uno di loro ha un incarico da compiere da parte del suo maestro. Degnati d'udirlo.

RE.

Eccomi attento.

GLI ASCETICI, *alzando le mani.*

Viva il re!

RE.

Saluto tutti.

GLI ASCETICI.

Possa tu ottenere il compimento de' tuoi desiderii!

RE.

Le vostre pratiche pie, anacoreti, non sono turbate?

GLI ASCETICI.

Vegliando tu de' giusti alla tutela
Chi potrebbe turbar l'opere pie?
Quando risplende in cielo il gran pianeta,
Sorgere ponno le tenebre nel mondo?

RE.

Ciò essendo, allora mi giova il titolo di re. Spero che il venerando Canvo, per l'utile dell'universo, sia felice.

GLI ASCETICI.

Gli uomini perfetti sono felici. Egli ci incaricò d'informarci prima del tuo benessere, indi....

RE.

Che comanda il venerabile?

SARNGARAVO.

Ei ti fa dire: « Nell'interesse d'ambe le parti, con gioia approvo, o sire, che tu di mutuo accordo ti sii sposato alla mia figlia. Poichè

De' gloriosi tu sei detto il primo,
In Sacuntala umane forme assunse
La virtude; perciò lodasi Brama
Che vergine a garzon di virtù pari
Unir si piacque in fortunato nodo.

Or dunque raccogli lei, il di cui grembo benedisce il cielo, acciocchè ella possa teco attendere ai prescritti doveri. »

GAUTAMIA.

Io, o sire, avrei per verità desiderato di dire una parola, ma l'occasione mancò, poichè

Dei genitor l'assenso non chiedesti,
Nè la fanciulla consultò i parenti.

Or poichè ognuno oprò di proprio senno, inutili sarebbero i miei detti.

SACUNTALA, *da sè.*

Quale sarà la risposta del marito?

RE.

A che alludono le tue parole?

SACUNTALA, *da sè.*

Ciò a cui alludono le sue parole è per me fuoco.

SARNGARAVO.

E puoi tu chiederlo? Tu ben sai come va il mondo;

La donna maritata, benchè onesta,

Se resta solo alla magion paterna

Il mondo tale non la crede. Quindi

Presso il consorte bramanla i parenti

Ancorchè questa non gli sia gradita. .

RE.

Ma! son io forse il marito di costei?

SACUNTALA *abbattuta, da sè.*

O cuore, il tuo sospetto non mentiva.

SARNGARAVO.

Forse il pentimento d'un fatto potrebbe indurti a mancar turpemente al dovere?

RE.

Perchè questa ingiuriosa domanda?

SARNGARAVO.

Perchè tali cambiamenti sogliono talvolta avvenire in coloro che s'inebriano del potere.

RE.

Voi mi biasimate fortemente.

GAUTAMIA.

Figlia, sgombra per ora il rossore. Ti spoglierò un istante del velo, onde il tuo sposo possa riconoscerti.

(Esequisce.)

RE, *da sè, osservando* SACUNTALA.

Nel dubbio s'io sposata abbia costei
D'immacolata venustà fornita,
E che in tal modo a me vien ricondotta,
Nè ritenerla nè lasciarla posso,
Com'ape che s'aggira in sul mattino
Intorno a un Cundo * che nel sen rinserra
Di rugiadoso umor limpida stilla.

(Resta pensieroso.)

VETHAVATIA.

Quanto grande è il sentimento del dovere nel re! Chi altri mai, fuorch'egli, esiterebbe ancora vedendo una simile beltà a lui favorevolmente venuta?

SARNGARAVO.

E puoi restartene tranquillo e silenzioso?

RE.

Anacoreti, per quanto io faccia, io non posso richiamarmi alla mente d'essermi maritato a costei. Nel dubbio

* *Jasminum multiflorum*, o *pubescens*.

d'essere marito di questa donna che appare incinta, che poss'io rispondere?

SACUNTALA, *da sè.*

Il marito mette in dubbio il suo matrimonio con me.
In che debb'io sperare?

SARNGARAVO.

Non parlare in tal modo, sire;
Perch'ei perdona e rende a te la figlia,
Che tu celatamente disposavi,
Quasi a ladro offerendo il ben rapito,
Merita forse Canvo vitupero?

SARADVATO.

Sarngaravo, moderati! Sacuntala, noi abbiamo espòsto quello che dovevamo dire; udisti ciò che il re rispose. Dagli ora tu una convincente risposta.

SACUNTALA, *da sè.*

Se il suo amore s'è così cambiato, a che gioverebbe il far appello alla sua memoria? pur troppo! Io sono un'infelice. (*Ad alta voce.*) Marito mio... ma no! ponendosi in dubbio il matrimonio, non è questo il titolo col quale io possa chiamarti. Puruide, egli è indegno di te ripudiare una povera fanciulla ingenua, che tu nell'eremo ingannasti con dolci promesse.

RE.

Ah! taci. Non bestemmia!

Mia fama intorbidar perchè pretendi
Me rovinando? come la riviera,
Lacerando la sponda, il chiaro flutto
Intorbida e il vicino albero abbatte.

SACUNTALA.

Or bene, se tu agisci in questo modo sospettandomi la moglie d'un altro, io ti toglierò ogni dubbio con questo segno di ricognizione.

RE.

Eccellente pensiero !

SACUNTALA, *cercando sul dito.*

Oh ! me misera ! Non ho più l'anello.

(*Guarda spaventata* GAUTAMIA)

GAUTAMIA.

Certamente egli ti cadde dal dito in Sacravatara, allorchè compiesti le abluzioni presso il lavacro di Sacitirta. ⁴⁹

RE, *sorridendo.*

Qui calza a capello il detto: « La mente della donna è scaltra ! »

SACUNTALA.

In questo appare la forza del fato. Ti accennerò un'altra circostanza.

RE.

Sentiamo.

SACUNTALA.

Un giorno in un chiosco di Navamalica tenevi in mano un recipiente di foglie di loto pieno d'acqua....

RE.

Proseguì.

SACUNTALA.

Quando sopravvenne la piccola gazzella *Dihapango* dai

larghi occhi, che io amava come una figliuola. Tu pietoso le dicesti « bevi in prima tu », e la adescavi con l'acqua. Ella non conoscendoti, ricusava di accostarsi alla tua mano, ma avendo preso io l'acqua, rassicurata bebbe. Allora ridendo dicesti: « Ogni simile si fida del suo simile. Selvatica l'una selvatica l'altra. »

RE.

Con simili dolci e false parole le fanciulle, che vogliono riparare i loro errori, cercano attrarre a sè i libertini.

GAUTAMIA.

Sire, tu non puoi parlare in tal modo. Questa fanciulla allevata nella sagra selva, ignora che cosa sia ci-vetteria o scaltrezza.

RE.

Oh! buona vecchia!

Alla femmina innata la scaltrezza
 Fin nel brutto si vede; or pensa quale
 Fia nella donna di talento ricca!
 Pria di spiegare ad altro lido il volo
 La femmina del cuculo, la scaltra!
 Fa i nati suoi nutrir da un altro uccello.

SACUNTALA, *con ira.*

Indegno! tu giudichi secondo il tuo cuore. Chi mai agirebbe come tu operi? tu avviluppandoti nel manto della virtù rassomigli ad una fossa coperta d'erba.

RE, *da sè.*

Quello sdegno che turba e fa dubitare la mia mente non sembra simulato, poichè ella

Mentr' io, crudele ! acconsentir non volli
Il clandestino amor, nol ricordando,
Cogli occhi rosseggianti e d'ira invasa,
De' sopracigli contraendo l'arco,
Pareva che d'amor l'arco rompesse.

(*Ad alta voce.*) Il procedere di Dusianto è lodato da tutti. Io però non l'ostento.

SACUNTALA.

Sta bene ! Io ora sono diventata una disonesta perchè fidando nell'onoratezza dei discendenti di Puru mi diedi in mano di costui, che ha il miele in bocca ed il veleno in cuore. (*Si copre col lembo del vestito il volto e piange.*)

SARNGARAVO.

Ecco come un'azione inconsiderata, commessa per leggerezza, diventa gastigo a sè stessa ;

Consideri perciò chi unirsi agogna
In clandestino nodo. L'amicizia
Con persone di cui mal noto è il core
Inimicizia diverrà ben tosto.

HE.

Perchè prestando fede soltanto alla fanciulla mi opprimete di rimproveri ?

SARNGARAVO, *con ironia.*

Udiste l'uno e l'altra ;

La parola di candida fanciulla
Che falsità mai da che nacque apprese
Pondo non ha ; ma di fè degni i detti
Son di coloro a cui la frode è scienza.

RE.

Tu sei banditore di verità; l'accordiamo. Ma ingannando costei che ne verrebbe a noi?

SARNGARAVO.

Perdizione.

RE.

E può suppersi che i discendenti di Puru anelino alla perdizione?

SARADVATO.

Sarngaravo, a che disputar oltre? Compita è la missione impostaci dal maestro; ora adunque ritorniamocene.

(Al RE.)

Questa è tua moglie. Or tu la prendi, oppure

La ripudia; il diritto del marito

Non ha limite alcuno sulla moglie.

GAUTAMIA.

Procedi.

(S'accingono a partire.)

SACUNTALA.

Come? questo mentitore m'ha tradita, e voi pure volete abbandonarmi nel pianto? (Fa per seguirli.)

GAUTAMIA.

O figlio Sarngaravo, Sacuntala amaramente piangendo ci segue. Che mai sarà della mia misera figlia, avendola sì crudelmente ripudiata il barbaro marito?

SARNGARAVO, rivolgendosi con ira.

Perchè, o caparbia, vuoi tu agire di tuo capriccio?
(SACUNTALA spaventata trema.) O Sacuntala,

Se tu sei quale afferma il re, che importa
Del padre a te? o di sua stirpe obbrobrio.
Ma se illibata nell'oprar ti senti,
Allora sopportabile ti fia
Anche la servitù presso il marito.
T'arresta! il nostro mandato è adempiuto.

RE.

O saggio, perchè rampogni la donzella? ben sai,
L'astro notturno schiude la ninfea
Ed il sole il nelumbio, e l'uomo probo
L'amplesso abborre della moglie altrui.

SARNGARAVO.

Ma se tu dimenticassi l'antica per una nuova unione,
saresti tu allora quel probò che teme di peccare contro
il dovere?

RE.

Io ti domando in questo frangente qual cosa è mi-
gliore o peggiore?

Nell'incertezza se demente io sia,
Oppur falso il parlare di costei,
M'è forza o abbandonar la mia consorte
Od usurpare la consorte altrui.

CAPPELLANO.

Se si facesse così....

RE.

Istruiscimi pure, o maestro.

CAPPELLANO.

Questa donna rimanga nella nostra casa finchè ella abbia

dato alla luce. Chiederai perchè ciò proponga? e ti rispondo che da alcuni vati ti fu predetto: « Il tuo primogenito sarà dominatore dell' universo. » Ove il figlio della fanciulla dell' anacoreta sia dotato dei distintivi ⁵⁰ che lo caratterizzino tale, allora tu di buon grado ammetterai costei nel tuo gineceo. In caso contrario resta deciso che ella verrà rimandata alla casa di suo padre.

RE.

Facciasi come tu proponi, o maestro.

CAPPELLANO.

Figlia, seguimi.

SACUNTALA.

O veneranda terra, aprimi una voragine sotto i piedi.
(*Piangendo s'incammina ed esce cogli ANACORETI. Il RE, la cui memoria è intorpidita dalla maledizione, rimane meditando pensando a SACUNTALA.*)

Dietro le scene.

Oh! miracolo! Oh! meraviglia!

RE, *porcendo orecchio.*

Che significa ciò?

CAPPELLANO, *accorrendo meravigliato.*

Sire, un prodigio!

RE.

Che mai?

CAPPELLANO.

Sire, eran partiti appena i discepoli di Canvo, che
Mentre, il fato accusando, la donzella
Colle braccia innalzate si doleva....

RE.

Ebbene ?

CAPPELLANO.

Uno splendor sotto femminile forma
Delle celesti ninfe presso al lago
L'avviluppava, e disparia con lei.

(Tutti rimangono stupefatti.)

RE.

Signore, noi abbiamo già ordinato per ciò che concerne questo affare. È inutile perdersi in vane conghietture. Vanne a riposare.

CAPPELLANO, *osservando*.

Viva il re !

(Esce.)

RE.

Vetravatia, mi sento agitato ; mostrami la via alla stanza da letto.

VETRAVATIA.

Da questa parte, sire.

RE.

Che la figlia del santo anacoreta
Fosse già mia consorte, io nol rimembro,
Ma il violento palpitar del cuore
Par che di ciò quasi mi renda certo.

(Escono tutti.)

FINE DEL QUINTO ATTO.

SCENA INTERMEDIA

TRA IL QUINTO E SESTO ATTO.

Entrano il FAVORITO DEL RE, CAPO DELLA POLIZIA, SUCIACO e GANUCO, suoi SERGENTI, conducendo un PESCATORE colle mani legate al dorso.

I DUE SERGENTI, *al PESCATORE percuotendolo.*

Su! presto! birbante, confessa in che modo possiedi questo anello del re, il cui nome v'è inciso nella gemma?

PESCATORE, *timoroso.*

Signori, siate buoni. Io non son uomo capace di simili azioni.

SUCIACO.

Te lo avrebbe forse regalato il re, essendo tu un santo bramano?

PESCATORE.

Ascoltate, signori. Io sono un povero pescatore, che abito a Sacravatara.

GANUCO.

Malandrino! e chi ti chiede del tuo mestiere?

CAPO DELLA POLIZIA.

Suciaco, lascia ch'egli narri il fatto per ordine. Non interrompetelo.

I DUE SERGENTI.

Come tu comandi, illustrissimo. Presto, narra.

PESCATORE.

Io mantengo la mia famiglia colle reti, coll'amo e cogli altri attrezzi piscatorii....

CAPO DELLA POLIZIA, *ridendo*.

Bel mestiere! in verità!

PESCATORE.

Oh! non dir così;

L'arte paterna ripudiar non dessi
Perchè tenuta a vile. Opra crudele
È uccidere le bestie, ed il bramano
È non pertanto alla pietà propenso.

CAPO DELLA POLIZIA.

Avanti! avanti! prosegui.

PESCATORE.

Un giorno avend'io tagliato un pesce Rohita * trovai nel suo ventre questo anello splendido di gemme. Essendo andato per venderlo, fui da voi arrestato. Signori, uccidetemi, o lasciatemi libero; questa è la verità del modo con cui io sono pervenuto in possesso di questo anello.

* Cuprinus Rohita.

CAPO DELLA POLIZIA.

Suciaco, questo beccaio che puzza di carne cruda è certamente un pescatore, nè si può fargli colpa che abbia trovato l'anello. Andiamo al palazzo del re.

I DUE SERGENTI. .

Andiamo. Avanti, tagliaborse!

(Tutti si mettono in marcia.)

CAPO DELLA POLIZIA.

Suciaco, custoditelo diligentemente qui presso alle porte della città. Io annuncierò al re come sia stato ritrovato questo anello, e ricevuti i suoi ordini ritornerò.

I DUE SERGENTI.

Entra pure, illustrissimo, e possa tu trovare il re ben disposto a tuo favore. *(Il CAPO DELLA POLIZIA parte. Pausa.)*

SUCIACO.

Ganuco, il messere tarda a venire.

GANUCO.

Non tutti i momenti sono buoni per presentarsi al re.

SUCIACO.

Ganuco, mi pruriscono le mani di cucire la bocca a questo mascazone.

PESCATORE.

Non volere, o signore, commettere senza motivo un assassinio.

GANUCO, osservando.

Ecco il messere che viene verso noi portando un foglio

cogli ordini del re. Oggi tu o sarai preda degli avvoltoi, oppure rivedrai la faccia di tuo figlio. ⁵¹

CAPO DELLA POLIZIA, *arrivando.*

Sciogliete questo pescatore. Egli ha trovato in modo lecito l'anello.

SUCIACO.

Come tu comandi, o signore.

GANUCO.

Costui che era già in viaggio pella residenza di Iamo ⁵²
è ritornato indietro. *(Lo scioglie)*

PESCATORE, *inchinandosi al* CAPO DELLA POLIZIA.

Illustrissimo, io ti sono debitore della vita.

CAPO DELLA POLIZIA.

Il re inoltre ti fa un regalo del valore dell'anello.

(Dà del denaro al PESCATORE.)

PESCATORE, *prendendo il denaro ed inchinandosi.*

Il re mi colma di favori.

SUCIACO.

Costui può veramente dire d'essere fortunato, che fu liberato dal palo e messo sul dorso d'un elefante. ⁵³

GANUCO.

Illustrissimo, il valore del regalo palesa che questo anello doveva essere carissimo al re.

CAPO DELLA POLIZIA.

Io credo ch'egli apprezzi l'anello non tanto pelle gemme che sonovi in esso, quanto perchè alla vista del medesimo

il re si risovvenne d'una persona amata. Benchè egli sia per natura forte, pure i suoi occhi nuotarono per un istante in lagrime.

SUCIACO.

Tu dunque, illustrissimo, avresti reso un distinto servizio al re?

GANUCO.

Di piuttosto a questo re della razza piscina.

(*Guarda in cagnesco il PESCATORE.*)

PESCATORE.

Signori, eccovi la metà del dono per sciacquarvi la bocca.

GANUCO.

Così va bene! .

CAPO DELLA POLIZIA.

Pescatore, ora sei mio amico di cuore. È giusto che s'inviti a testimonio della nostra amicizia il vino. Orsù, andiamo all'osteria.

TUTTI.

Andiamo.

(*Partono.*)

ATTO SESTO

Compare sopra d'un carro aereo la ninfa celeste SANUMATIA.

SANUMATIA.

Ho terminata la guardia, che secondo il turno, io dovevo fare al lago delle Apsarase. Adesso essendo l'ora del bagno della cara fanciulla, osserverò in che stato si trovi il real vate. Sacuntala per la parentela che ho con Menaca è parte di me, e Menaca appunto mi diede un incarico che riguarda sua figlia. (*Osservando intorno.*) Perchè in questo palazzo non veggonsi preparativi solenni, sebbene la festa della primavera sia per incominciare? Io posseggo a dir vero il potere di conoscere ogni cosa per mezzo della meditazione, ma io devo curare il vantaggio dell'amica. Occultandomi per mezzo dell'arte di rendersi invisibile, aggirandomi presso queste giardiniere verrò a saperlo.

(Discende dal carro e si ferma.)

*Entrano PARABRITICA, contemplando un bottone di Mangifera,
e MADUCARICA.*

PARABRITICA.

O vago fior dell' Amra * in verde e giallo
Tinto, di primavera anima e vita,
Alfin ti veggo. A me sii tu propizio,
O messaggier della stagion gradita.

MADUCARICA.

Che vai dicendo fra te stessa, o Parabritica?

PARABRITICA.

O Maducarica, vedendo un fiore di Mangifera, Parabritica va in estasi.

MADUCARICA, *correndo da lei con gioja.*

Come? è già venuta la primavera?

PARABRITICA.

Maducarica, ora è per te l'epoca della gioja, dell'estasi e dei canti.

MADUCARICA.

Amica, sostienimi mentr' io sollevandomi sulla punta dei piedi corrò questo bottone di Mangifera per rendere omaggio a Camadevo. ⁵⁴

PARABRITICA.

Volontieri, purchè io sia a metà del premio dell' omaggio.

* Mangifera.

MADUCARICA.

Anchè senza dirlo s'intende. Noi siamo due corpi è vero, ma non abbiamo che un'anima sola. (*Si alza appoggiandosi all'amica e coglie il bottone di Mangifera.*) Il bottone di Mangifera benchè non sia sbocciato, lacerandone l'involucro, tramanda una deliziosa fragranza.

(*Unendo le mani in atto rispettoso.*)

Leggiadro fior, t'offro ad amore in dono:

Sii de' suoi cinque dardi il più valente ⁵⁵

E di ferita amabile colpisci

Il cuor di vaghe e giovinette figlie.

(*Getta il fiore. Entra il ciambellano VATAJANO.*)

VATAJANO, *accorrendo in fretta e con collera.*

Lascia stare, o scioccherella. Avendo il re interdetta la festa della primavera, tu mal a proposito ti metti a coglier fiori.

LE DUE GIARDINIERE, *timorose.*

Scusa, signore, noi non sapevam nulla di ciò.

VATAJANO.

E che? voi non sapreste proprio nulla di ciò, mentre perfino gli alberi primaticci e gli uccelli che vi albergano si regolano in conformità dell'ordine reale? poichè mirate,

Già da più di sbocciò la gemma al Ciuto*,

Pur del polline ancor non è fornita;

Della Barberia la precoce boccia,

Che già s'apriva alla stagion novella,

Allo stato rimansi ancor di gemma.

E benchè il verno sia sparito, il canto

S'arresta nelle fauci all'usignuolo.

E s'io non erro, amor nella faretra

Ripose il dardo che già estratto avea.

* Mangifera.

LE DUE GIARDINIERE.

Non c'è dubbio, il regal vate è dotato di sommo potere.

PARABRITICA.

Signore, sono pochi giorni che Mitrasuno, il favorito del re, c'invia ai piedi del monarca incaricandoci della sorveglianza del giardino di delizia; essendo noi quindi arrivate di fresco, nulla sapevamo di questo.

VATAJANO.

Va bene; ma voi non dovete più spiccar fiori.

LE DUE GIARDINIERE.

Signore, noi siamo curiose. S'egli è lecito, è meglio che tu stesso, o signore, ci dica per qual motivo il re interdisse la festa della primavera.

SANUMATIA.

Gli uomini per verità sono amanti delle feste; quindi il motivo dev'essere certamente grave.

VATAJANO.

Essendo la cosa pubblica, perchè dovrei io tacervela? Ma non vi giunse all'orecchio il rumore del ripudio di Sacuntala?

LE DUE GIARDINIERE.

Dalla bocca del favorito del re lo udimmo ed anche come si fosse trovato l'anello.

VATAJANO.

Allora poco mi resta da raccontarvi. Posciachè il re

veduto l'anello, ricordossi d'aver realmente sposata Sacuntala, sentì un grande rimorso di averla per istorditezza ripudiata. Infatti

Abborre ogni piacere, anche l'omaggio
 Cotidiano de' sudditi non cura;
 Volgendosi agitato in sulle piume
 Passa le notti insonni; e quando spinto
 Da gentilezza le parole d'uso
 Rivolge alle signore della corte,
 Sbaglia ne' loro nomi e si rimane
 Confuso lunga pezza per vergogna.

SANUMATIA.

Ciò m'è caro.

VATAJANO.

A motivo di questa indisposizione del re fu sospesa la festa.

LE DUE GIARDINIERE.

È giusto.

Dietro le scene.

Venga, venga Vostra Maestà.

VATAJANO, *porcendo ascolto.*

Il re s'avanza; attendete alle vostre occupazioni.

LE DUE GIARDINIERE.

Obbediremo.

(*Escono.*)

*Entra il RE, in abito da corrotto, insieme con MATAVIO
 e VETRAVATIA.*

VATAJANO, *esaminando il RE.*

Oh! qual grazia incomparabile in tutti i suoi atteggiamenti.

menti. Sebbene profondamente afflitto, pure il suo aspetto è maestoso, poichè

Rejetto ogni ornamento e coll' armilla
Aurea che giù dal manco braccio scende,
E colle labbra pallide dal lungo
Angoscioso vegliare e dai sospiri,
Come gemma dal pomice scarnita,
Benchè sparuto, non rassembra tale
Pell'alta maestà che l'accompagna.

SANUMATIA, *osservando il RE.*

A ragione Sacuntala sospira per lui, quantunque l'abbia oltraggiata con un ripudio.

RE, *s'avanza lentamente ed assorto in pensieri.*

Quando pur dianzi la gentil fanciulla
Dall'occhio di gazzella, o cuor ferito,
Te risvegliar volea, dormivi; ed ora
Vegli a sentire del rimorso il duolo.

SANUMATIA.

Tale è la sorte degli afflitti.

MATAVIO, *da sè.*

Ecco un nuovo assalto della sua malattia - Sacuntala - nè so come potrà esserne guarito.

CIAMBELLANO, *accostandosi.*

Viva, viva il re! Sire, sono state messe in ordine le varie parti del giardino, e Vostra Maestà può visitare a suo piacere i luoghi più ameni.

RE.

Vetravatia, di in mio nome al ministro l'onorevole Pi-

suno, che pella lunga veglia non siamo in istato di occupare oggi il nostro seggio di giudice. Gli affari dei cittadini che egli avrà esaminati, li scriva su d'un foglio e me l'invii.

VETRAVATIA.

I tuoi ordini saranno eseguiti. *(Esce.)*

RE.

Vatajano, attendi pure alle tue occupazioni.

VATAJANO.

Ubbidisco. *(Esce.)*

MATAVIO.

Sire, ti sei liberato dalle mosche, ora puoi ricrearti in questa amena parte del boschetto, dove nè penetra il raggio del sole, nè è molestata da rigida brezza.

RE.

Amico, il proverbio che dice che lo sciagurato cade nella fossa è pur troppo vero, poichè appena

La tenebra svanì che la memoria
Del mio amor pell'ascetica fanciulla
Offuscava, che Amor già incocca il dardo,
Che di fiori è composto di Mangifera,
A rimpiaquare il già trafitto cuore.

MATAVIO.

Fermati un momento, che io con questo bastone distruggerò i dardi d'amore.

(Alza il bastone in atto di abbattere i ramicelli di Mangifera.)

RE, *sorridendo.*

Basta, amico, ammiro il tuo potere bramanico. Ove

dev'io sedermi onde confortare lo sguardo con piante sarmentacee che abbiano qualche rassomiglianza colla mia diletta?

MATAVIO.

Tu dicesti, o sire, alla donzella Ciaturica che si trovava presso di te: « Io passerò quest'ora nel pergolato di Madavia *, recami colà il ritratto della leggiadra Sacuntala ch'io dipinsi di mia mano. »

RE.

Un simil luogo conforta il mio cuore; amico, mostrami la via.

MATAVIO.

Qui, sire, qui. (*Entrambi s'inoltrano. SANUMATIA li segue.*) Questo chiosco di Madavia, nel cui mezzo havvi un sedile ornato di pietre preziose, pare che colla sua magnificenza e comodità ci dia un benvenuto! Entra adunque e siedì. (*Entrano entrambi e siedono.*)

SANUMATIA.

Mi collocherò dietro un arboscello per vedere il ritratto dell'amica, e poi andrò ad annunciarle il grande amore che il marito le porta.

RE.

Amico, ora mi torna alla mente tutto ciò che si riferisce a Sacuntala, anzi io te lo aveva raccontato, ma nel momento del ripudio tu non m'eri vicino. Forse io non ti aveva palesato il suo nome? o forse avevi tu pure dimenticato ogni cosa?

* Gærtnera racemosa.

MATAVIO.

Io no; io non aveva dimenticato nulla. Ma siccome tu dopo d'avermi raccontato ogni cosa soggiungesti d'aver scherzato e che era una semplice favola, io, il cui cervello non è che un pasticcio di creta, credetti da vero che così fosse. Il destino è onnipotente!

SANUMATIA.

Si certo.

RE, rimane alquanto meditabondo.

Amico, salvami.

MATAVIO.

Che cos'è questo? Ciò è indegno di te. Gli uomini forti non si lasciano penetrare dal dolore. I monti non oscillano neppure fra le tempeste.

RE.

Pensando allo stato della mia cara, da me immeritamente afflitta, io non posso aver pace, poichè

Costi da me repulsa la gentile

I suoi compagni a seguitar s'accinse;

Ma il discepolo simile a mästro,

« Restà! » severo le gridò più volte;

Allor l'occhio da lagrime innondato

A me crudel rivolse. Ah! quello sguardo

Qual telo avvelenato il cuor mi strazia.

SANUMATIA.

Oh! quanto dispiacere prova egli del suo operato! lo mi rallegro del suo pentimento.

MATAVIO.

Senti, io penso che la tua donna fu rapita da qualche abitatore dell'aria.

RE.

Chi altri mai oserebbe toccare la divinità del re? Menaca è la madre della tua amica, mi si narrò; quindi le compagne di sua madre certamente rapironla. Così sospetta il mio cuore.

SANUMATIA.

È da stupirsi che un uomo divenga demente, non che ricuperi il senno.

MATAVIO.

S'egli è così, tu sarai ben presto riunito alla tua diletta.

RE.

Perchè?

MATAVIO.

I parenti non soffriranno di vedere la figlia mesta pella separazione del marito.

RE.

Amico,

Fu sogno? fu illusione? fu delirio?
O fu dell'opre mie l'esiguo merto
Ch'ora è svanito nè più fia che torni?
Ahi! questa è la voragine profonda
Che il mio più caro desiderio inghiotte.

MATAVIO.

Non parlare così. L'anello intanto è una prova che ciò che deve avvenire, avviene senza che vi si pensi.

RE, *osservando l'anello.*

Egli è ben da compiangersi se cadde da un posto tanto invidiabile.

O anello, che tu scarso eri di merto,
Siccome il tuo signore, appar-palese;
Poichè occupando una sì bella sede
La lasciavi, cadendo, e abbandonavi
Quelle gentili e vaghe dita adorne
D'unghie leggiadre del color d'Arano. ⁵⁶

SANUMATIA.

S'egli fosse caduto in altre mani, allora si sarebbe da compiangere.

MATAVIO.

A che fine consegnavi tu a Sacuntala quest'anello, sul quale eravi inciso il tuo nome?

SANUMATIA.

Egli dovrebbe parlare, se non fosse altro per appagare la mia curiosità.

RE.

Ascolta. Quand'io partii dall'eremo per recarmi alla residenza, l'amata in lagrime mi disse: « Fra quanto tempo manterrà il marito la sua promessa? »

MATAVIO.

Proseguì pure.

RE.

Allora io mettendole in dito questo anello segnato del mio nome, le risposi:

Ogni singolo giorno contar devi
Del mio nome una cifra, e giunta al fine
Vedrai da me spedito un mio fedele
Che condurratti nella mia magione.

Ed io, crudele, nella mia smemorataggine mancai di
tenere la promessa.

SANUMATIA.

Il destino non volle che l'amorevole promessa fosse
mantenuta.

MATAVIO.

E come trovavasi egli nel ventre di questo pesce Rohita,
che il pescatore fece in pezzi?

RE.

Allorchè la tua amica compieva le sue abluzioni in
omaggio della moglie di Indro in Sacitirto, quest'anello
le scivolò dal dito e cadde nelle acque del Gange.

MATAVIO.

Certamente fu così.

SANUMATIA.

È adunque perciò che il regal vate, il quale abborre
dal commettere un'ingiuria, dubitava del suo matrimonio
con Sacuntala.... Ma no! un tale amore aveva egli forse
d'uopo d'un segno di ricognizione? Qui vi dev'essere
una causa arcana.

RE.

Ora voglio rimproverare quest'anello.

MATAVIO, *da sè.*

Or egli cammina sulla via de' pazzi.

RE.

Abbandonare quella man gentile
Dalle tenere dita tu potesti,
Stolido! per tuffarti in fondo all'acque?

Ma no!

Inanimata cosa aver può senso?
E può del bello ammirar forse il pregio?
Lo stolido son io! che dissennato
Quella divina amante disdegnai.

MATAVIO, *da sè.*

E che? dovrò io morir di fame?

RE.

O donna immacolata, che io ripudiai, abbi pietà e rindonati alla vista dell'amante, il di cui cuore straziano i rimorsi.

CIATURICA,

*entra rapidamente arrecando una tavoletta da pittore.*Ecco il ritratto della signora. (*Mostra la tavoletta.*)

MATAVIO.

Benissimo, amico. La riproduzione della natura è resa ancor più incantevole dalla amenità della situazione. Al mio occhio sembra d'inciampare nelle sinuosità del terreno.

SANUMATIA.

Quanta perizia nel regal-vate! Io mi veggio dinanzi la mia amica in persona.

RE.

Ciò che nel quadro non appar perfetto
Non è conforme al ver; pure il ritratto
Imita alquanto la di lei beltade.

SANUMATIA.

Un tale giudizio proviene e dall'intenso amore e dalla somma modestia.

MATAVIO.

Odi, qui veggonsi tre fanciulle e tutte tre belle; chi di queste è Sacuntala?

SANUMATIA.

S'egli non sa distinguere questa bellezza, a che gli servono gli occhi?

RE.

Quale credi tu che sia?

MATAVIO.

Io mi penso che sia questa qui dipinta in attitudine di donna stanca presso ad un albero di mangifera coi rami-celli rigogliosi perchè di recente inaffiati, alla quale il nastro allentato della capigliatura lasciò cadere i fiori, ed ha il volto innondato da stille di sudore e gli omeri depressi. Sì, questa è Sacuntala, e le altre due sono le di lei amiche.

RE.

Cospetto! tu sei indovino. Osserva qui un segno della mia passione:

Una macchia qui mirasi sul lembo
Prodotta dalle mie madide dita;
Ed il colore che qui appar più vivo
Sulla gota, è una lagrima cadutavi.

Questa deliziosa regione non è dipinta che a metà, perciò, o Cisturica, va a prendermi la tavolozza dei colori.

CIATURICA.

Onorevole Matavio, tieni in fin ch'io torni, questa tavoletta.

RE.

La terrò io. , (Esequisce. Cialurica esce.)

Io che sdegnava la gentil creatura
A me presente, or venero costei
Ritratta in tela, e simile son fatto
A colui che passando in suo cammino
Sopra un fiume di chiare e limpid'acque
Queste non cura e del miragio è vago.

MATAVIO, da sè.

Il re dopo d'aver traghettato il fiume è arrivato al miragio. (Ad alta voce.) Che cosa vuoi tu ancora dipingervi?

SANUMATIA.

Certamente vorrà dipingervi il sito che la mia amica prediligeva.

RE.

Amico, odi:

Qui vo' dipinger la Malinia e un banco
D'arene dove scherzano due cigni;
E sulle sponde due colline apriche
Dall'Imalaja procedenti, albergo
Di saltellanti dorcadi; ed all'ombra
D'un albero, a' cui rami appesi stanno
Àbiti di corteccia, una gazzella
Che cupida strofina l'occhio manco
Alle corna del maschio a lei vicino.

MATAVIO, *da sè.*

A quel che mi pare egli vuole riempire il quadro di una folla di eremiti barbuti.

RE.

Amico, qui ho ommesso l'ornamento prediletto da Sacuntala.

MATAVIO.

Quale mai?

SANUMATIA.

Certamente un ornamento conforme alla sua bellezza ed alla sua dimora nelle selve.

RE.

Dimenticai della Sirisa il fiore
All'orecchio sospeso e i di cui stami
Le isflorano le gote, e manca al seno
Il vezzo di radici di verbene
Leggiadro al par di luna autunnale.

MATAVIO.

Perchè la ragazza appare oltremodo spaventata e si copre il volto colla punta delle dita belle come gemme di un rosso giglio acquatico? (*Osservando attentamente e comprendendo.*) Ah! v'è un'ape ⁵⁷ un predatore dei succhi dei fiori, che cerca di avventarsele al volto.

RE.

Scaccia quell'insolente.

MATAVIO.

Il re, che ha l'incarico di reprimere i malvagi, saprà bene allontanarlo.

RE.

È vero. O ospite amante delle piante fiorite, perchè ti procuri molestie svolazzando a lei d'intorno? Senti, o ape,

La dolce tua compagna a te devota
Posando sopra un fior t'attende e sdegna,
Benchè bramosa, il nettare de' fiori
Libar se priva del fedel consorte.

SANUMATIA.

È d'uopo convenirne, non potrebbe discacciarsi più cortesemente.

MATAVIO.

Questi insetti benchè si scaccino, persistono ad essere molesti.

RE.

Ah! tu non vuoi ubbidirmi? ebbene, ascolta.

Ape, se tu quell'avvenente labbro
Simile a gemma di novella pianta
Di Bimba*, e ch'io bacciai ne' dì più lieti
Della mia gioja, tu lambir pretendi,
Ti chiuderò nel calice d'un loto.

MATAVIO.

Chi non si spaventerebbe d'una pena così atroce?
(*Ridendo da sè.*) Egli è pazzo ed io essendo sempre seco
comincio a parlare come lui. (*Ad alta voce.*) Ma questo
non è che un quadro.

* *Momordica monadelphica*, specie di zucca rossa.

RE.

Come ? un quadro ?

SANUMATIA.

Se io stessa me ne accorgo appena , quanto più non doveva egli illudersi che Sacuntala non fosse che dipinta! ⁵⁸

RE.

Col cuore di lei pieno ero beato
Del piacer di vederla a me davanti;
Ma tu crudel! col richiamarmi al vero
Convertisti l'amante in un'immago. *(Piange.)*

SANUMATIA.

Questo stato di separazione che rifugge dal passato e dal futuro, *per appagarsi solo della illusione del presente* ⁵⁹, è senza esempio.

RE.

Perchè soffro io d'un tormento che mai non dà requie?
poichè

Al destarsi dileguasi colei
Che meco in sogno conveniva, e il pianto
Mi vieta contemplare il suo ritratto.

SANUMATIA.

Tu hai certamente espiato il dolore che cagionavi a Sacuntala, discacciandola.

CIATURICA, *entra.*

Viva! viva il re! Presa la tavolozza dei colori io qui me ne veniva, quando....

RE.

Prosegui.

CIATURICA.

Per istrada la regina Vasumatia accompagnata da Taralica me la strappò dalle mani dicendomi: « La porterò io medesima al marito. »

MATAVIO.

Fortuna che potesti fuggire!

CIATURICA.

Io, mentre Taralica distrigava la sopraveste della regina, che erasi impigliata in un ramo, me ne sono fuggita.

RE.

Amico, la regina s'appressa orgogliosa delle dimostrazioni ch'io le usai; abbi adunque la compiacenza di mettere in salvo questo ritratto.

MATAVIO.

Dovevi dire: « me stesso. » (*Prende il ritratto alzandosi.*) Quando ti sarai liberato dal veleno gineciario, allora fammi chiamare, ch'io sono nel palazzo Megapraticienda.

(*Parte frettolosamente.*)

SANUMATIA.

Sebbene ora il suo cuore sia preso d'un'altra, pure osserva i debiti riguardi alla antica affezione. La sua amicizia però è ora assai rallentata.

VETRAVATIA, *entra con un foglio.*

Viva! viva il re!

RE.

Non incontrasti la regina?

VETRAVATIA.

Si, ma vedendomi con un foglio in mano ritornò indietro.

RE.

La regina conoscitrice delle convenienze non vuole essere di disturbo negli affari.

VETRAVATIA.

Maestà, il ministro ti fa dire: « Essendo noi molto occupati col contar denaro, non abbiamo esaminato che un solo affare concernente i cittadini. Egli è scritto su questo foglio; Vostra Maestà si degni d'esaminarlo. »

RE.

Porgimi il foglio. (VETRAVATIA *glielo consegna, leggendo.*) Che scrive il ministro? « Un certo Danamitro, capitano mercantile, perì in un naufragio. Il valent'uomo essendo senza prole, le sue ricchezze spettano al re. » Il non aver figli è certo disgrazia. Ma possedendo egli molte ricchezze avrà avuto varie mogli; si inchieda adunque se alcuna delle sue mogli sia incinta.

VETRAVATIA.

Si dice che una sua moglie, figlia di un capo di corporazione, che abita in Ajodia, abbia celebrata la cerimonia Punsavano. ⁶⁰

RE.

Il figlio in seno alla madre ha diritto alle sostanze del padre. Vanne e l'annuncia al ministro.

VETRAVATIA.

I tuoi ordini saranno eseguiti. (Per partire.)

RE.

Vieni qui.

VETRAVATIA.

Eccomi.

RE.

Che importa se uno ha o non ha prole?

Si proclami — Chiunque orbo rimase

D'un amato parente, eccetto il tristo,

Ritroverà il perduto in re Dusianto. —

VETRAVATIA.

Sarà proclamato. (*Esce e rientra.*) Il proclama reale apporta gioia come la pioggia a tempo debito.

RE, *sospirando profondamente e veementemente.*

Per tal modo le ricchezze delle famiglie che mancano di sostegno per difetto di prole, morendo coloro che ne formavano il ceppo principale passano ad altri. Ed alla mia morte avverrà della fortuna della famiglia di Puru come di una semente sparsa nel terreno fuori di stagione.

VETRAVATIA.

Lungi sia da noi questa disgrazia.

RE.

Maledizione a me che disprezzai la fortuna che mi venne incontro!

SANUMATIA.

Egli si rimprovera, pensando senza dubbio all'amica.

RE.

Me stesso riprodussi ⁶¹ e abbandonai
 La consorte legittima, splendore
 Della prosapia, che d'egregi frutti
 Fora stata feconda, come terra
 In stagione propizia seminata.

SANUMATIA.

A te non mancherà prole.

CIATURICA, *sollovoce a* VETRAVATIA.

Il re udendo la storia di questo mercante è caduto in un abbattimento indegno di lui. Per sollevarlo alcun poco va nel palazzo Megapraticiana e conduci qui l'onorevole Matavio.

VETRAVATIA.

Dici bene.

(Parte.)

RE.

Ohimè! i Mani di Dusianto sono certamente preoccupati. Perchè?

Perchè diranno: « Chi, morto costui,
 L'oblazione farà conforme ai sagri
 Libri dovuta all'anima de' padri? »
 Ah! certamente essi berran l'offerta
 Presentata dal figlio orbo di figli.

(Cade in deliquio.)

CIATURICA, *affannata*.

Sire, fatti cuore! fatti cuore!

SANUMATIA.

Ohimè! ohimè! Splende pure una lampada, ma es-

sendo questa avviluppata in tenebre, egli non vede che oscura notte. Voglio rallegrarlo. Ma no! io udii dire dalla madre di Indro, che consolava Sacuntala, che gli Dei medesimi, bramosi d'una parte di sacrificio, avrebbero fatto in modo che il re fra breve avesse a trovarsi colla sua legittima consorte. Io intanto consolerò l'amica narrandole quanto è qui avvenuto.

(Sollevandosi in aria esce di scena.)

Dietro le scene.

Sacrilegio! sacrilegio! la persona di un bramano è inviolabile.

RE, *riavendosi ed ascoltando.*

Ohimè! questo è un grido lamentoso di Matavio. Ehi! ehi! chi è là?

VETRATIA, *accorrendo.*

Sire, salva l'amico che trovasi in pericolo.

RE.

Da chi fu insultato quel pazzo?

VETRATIA.

Un Rassaso con forma invisibile s'è impossessato di lui e lo ha sollevato sul comignolo del palazzo Megapraticianda.

RE, *balzando in piedi.*

Non è possibile! E che! i demoni invaderebbero la mia casa? Ma

L'uom per incuria ad ogni istante pecca,

Nè del fallir s'avvede; e potrà forse

Un principe saper se dei soggetti

Alcuno si partì dal cammin retto?

Dietro le scene.

Amico, ajuto! ajuto!

RE, *camminando con passo mal fermo.*

Amico, non temere! non temere!

Dietro le scene.

(*Si ripetono le parole: non temere! non temere!*)

Come non devo temere, quando mi si piega il collo, e si vuol spezzarmelo come se fosse una canna di zucchero?

RE, *guardando intorno.*

L'arco.

UNA SCHIAVA JAVANICA, *entra recando l'arco.*

Sire, ecco l'arco ed il bracciale. ⁶²

(*Il re afferra l'arco ed un dardo.*)

Dietro le scene.

Come tigre un agnello or ti dilanio

E beverò il tuo sangue; invan t'opponi.

Se il puote, ora ti liberi Dusianto

Che intassa l'arco a sollevar gli oppressi.

RE, *furibondo.*

Che? egli mi schernisce? Fermati, o divorator di carogne, ora avrai finito di esistere. (*Intassando l'arco.*)
Vetravatia, mostrami la via allo scalone.

VETRAVATIA.

Qui, sire, qui.

(*Tutti vi accorrono frettolosi.*)

RE, *osservando intorno.*

Il luogo è deserto.

Dietro le scene.

Ajuto! ajuto! Io ti veggo, o sire, ma tu non puoi vedermi. Come un topo fra gli artigli d'un gatto io non ho più speranza di vita.

RE.

O tu che vai superbo di renderti artificialmente a me invisibile, il mio giavellotto saprà scorgerti; ecco,

Lo strale incocco apportator di morte

A te di morte degno, e salutare

Al bramino che merita difesa:

Sorbe il Flamingo⁶³ il latte e lascia intatto

L'acqua e 'l siero al medesimo commista.

(*Mentre incocca il dardo entra MATALI lasciando in libertà*
MATAVIO.)

MATALI.

Tendi l'arco, signor, contro gli Asuri

Ch'Indro destina de' tuoi dardi a scopo.

Ai loro cari drizzano gli onesti

Amici sguardi e non ostili frecce.

RE, *ritirando il dardo.*

Oh! Matali! ben venuto, auriga d'Indro.

MATAVIO, *entrando.*

Dà il ben venuto a costui che voleva ammazzarmi come una vittima sacrificale!

MATALI, *con un sorriso.*

Sire, odi perchè Indro a te mi manda.

RE.

Eccomi attento.

MATALI.

Havvi una razza di Danuidi, chiamata Durgiaja, che discende da Calanemi. ⁶⁴

RE.

Narado di ciò m'istrusse.

MATALI.

Indro non può la rìa masnada vincere,
Che il fato nol permette, e quindi nomina
Te duce della pugna a lor letifera.
Così vediamo la notturna nebbia
Che de' sette cavalli il sir ⁶⁵ non dissipa
Venir disciolta dalla luna candida.

Abbi dunque, o sire, la compiacenza di ascendere il carro d'Indro e procedi col tuo arco alla vittoria.

RE.

Questa distinzione di Indro è per me un favore. Ma perchè ti comportasti in tal modo contro Matavio?

MATALI.

Te lo spiegherò. Io ti vidi alquanto prostrato in conseguenza d'una passione d'animo che non è senza causa, ed io agii in tal modo onde suscitare in te lo sdegno, poichè

Attizzando le legna il fuoco avvampa,
Il rettile irritato erge la cresta,
E spesso alla virtù cote è lo sdegno.

RE, *in disparte a* MATAVIO.

Non è lecito disobbedire agli ordini di Indro, perciò

informerai il ministro Pisuno di quanto accadde, ed in mio nome gli dirai: *

De' sudditi a tutela or solo resta
Il tuo senno, o ministro; ad altra impresa
Attende or l'arco dal possente nervo.

MATAVIO.

Ubbidirò ai tuoi comandi. (Esce.)

MATALI.

Compiaciti, o re, di salire sul cocchio.
(Sale sul cocchio insieme col RE ed escono.)

FINE DEL SESTO ATTO.

ATTO SETTIMO

Entrano discendendo per l'aria il RE e MATALI, assisi sopra il cocchio d'Indro.

RE.

Matali, sebbene io abbia adempiuto gli ordini di Indro, ciò nonpertanto non mi credo meritevole dell'alta accoglienza con cui volle onorarmi.

MATALI, *sorridendo.*

Sire, a quel che vedo nessuno di voi due è contento.

Tu pensando agli onori a te largiti
Dal signore de' venti, esigua èstimì
L'opera tua; Indro all'opposto, pago
Delle tue gesta, i tribuiti onori
Reputa a' meriti tuoi scarsa mercede.

RE.

Oh! non dire così, Matali; quelle onorificenze delle quali ricolmommi all'atto di congedarmi da lui, superavano i miei desiderii. Poichè dopo d'avermi al cospetto dei celesti abitatori fatto assidere sul suo trono accanto a lui,

Rivolgendo lo sguardo inver Giajanto, ⁶⁶
Che pieno di desire eragli presso,
Con un dolce sorriso Indro m'impose
Un diadema di Mándara segnato
Dal Sandalo odoroso del suo petto.

MATALI.

E ch'è non meriti, o sire, dal principe degli immortali? pon mente a ciò ch'io sono per dirti:

Fur due che liberaro il cielo d'Indro,
De' Suri amico, dalla rea progenie
De' Danavi. Tu adesso cogli strali
Dai non curvati nodi, e in altra etade
Androleone ⁶⁷ coi possenti artigli.

RE.

In ciò pure deve lodarsi la grandezza d'Indro. Poichè
S'opre grandi si compiono dai servi,
Credilo, sempre è del signor virtude.
Le tenebre fugar potrebbe Aruno ⁶⁸
Se nol mettesse al temo il sir de' raggi?

MATALI.

Ciò pure è vero. (*Essendosi inoltrati alquanto.*) Sire, lo splendore della tua gloria è salito fino alla vòlta del firmamento, poichè

Gli abitatori delle eterree sedi
Pingono, meditando congrui carmi,
L'alte tue gesta sopra larghe foglie
Di Calpalata ⁶⁹ con colori tolti
Delle celesti ninfe alla teletta.

RE.

Matali, jeri mentr'io ascendeva al cielo pell'ansia di combattere gli Asuri, non feci mente alla via che conduceva a Svargo ⁷⁰. In qual sentiero de' venti siamo noi al presente?

MATALI.

Purificato dal secondo passo ⁷¹
Dell'eterno Visnù, questo è il sentiero
Del vento Parivaha che sospigne
Il torrente trigemino ⁷², che sgorga
Nell'eterca region del firmamento,
Che muove in giro le stellate ruote
E ne scomparte i luminosi raggi.

RE.

Egli è perciò, o Matali, che l'animo mio è in calma e tranquilli sono i miei sensi esterni ed interni ⁷³. (*Osservando le ruote del carro.*) Noi discendemmo alla regione delle nubi.

MATALI.

Da che lo deduci?

RE.

Osserva:

I cerchi delle ruote del tuo carro
Di rugiadoso gocciolanti,
I *Ciatachi* ⁷⁴ che volano fra i razzi
Ed il mozzo, ed i lucidi cavalli
Riverberanti lo splendor del lampo,
Fanno palese che la nostra corsa
Muove su nubi gravide di pioggia.

MATALI.

A momenti, sire, sarai sul suolo del tuo dominio.

RE, *guardando abbasso.*

Pel rapido moto della discesa il mondo terrestre mi si offre allo sguardo come una meraviglia, poichè

Delle montagne i vertici elevati
Emergono dal suolo che s'abbassa;
De' fusti al comparir gli alberi, prima
Dalle frondi celati, ora distinti
Appajono; ed i fiumi che ristretti
Parevano e d'umor privi, ora l'occhio
Grandi li scorge. Sembra che la terra
Da man possente sia ver me lanciata.

MATALI.

Ben osservato. (*Guardando con riverenza.*) Oh! la magnifica, l'amena terra!

RE.

Matali, che monte è questo che bagnasi nei due oceani orientale ed occidentale, e che simile ad una porta di nubi versa un torrente d'oro nel crepuscolo della sera?

MATALI.

Questo è l'Emacuto, il monte dei Chinnari ⁷⁵. È il campo della perfezione ascetica. Osserva:

Il genitor de' Suri e degli Asuri
Pragiapati, che nacque da Marici
Figlio di Bramo, insiem colla consorte
Quivi a severe penitenze attende.

RE.

Non è lecito passare indifferentemente da canto alla perfezione. Desidero venerare il patriarca e poi partire.

MATALI.

Eccellente pensiero.

(*Discendono.*)

RE.

Nessun rumor producono le ruote,
Nè l'eccitata polvere si scorge;
Benchè raggiunto il carro abbia la terra,
Pur non appare perchè il suol non rade.

MATALI.

Tale è la differenza tra Indro e te, o sire.

RE.

Dov'è l'eremo del figlio di Marici?

MATALI, *additando colla mano.*

Osserva:

Colà stassene immobile qual tronco
L'anacoreta volto al solar disco,
Col corpo infisso dentro ad un acervo
Di terme, colla scaglia d'un serpente
Che gli circonda il petto, oppresso al collo
Da sarmenti e convolvoli che tutta
La persona gli stringono, e che porta
La chioma sull'occipite intrecciata,
Che sugli omeri scende, dove i nidi
Imperturbati edifican gli uccelli.

RE.

Venerazione a te, severo penitente!

MATALI, *rallentando il corso.*

Sommo monarca, ora noi siamo entrati nel romitaggio di Pragiapati, adorno d'alberi di Mándara allevati da Aditia. ⁷⁶

RE.

Il soggiorno della pace dell'animo supera il cielo di Indro. Mi pare d'essermi tuffato in un lago d'ambrosia.

MATALI, *arrestando il carro.*

Sire, compiaciti di discendere.

RE, *discendendo.*

Che farai tu ora?

MATALI.

Ora che ho fermato il cocchio, discenderò io pure. (*Eseguisce.*) Per di qua, sire (*s'avanzano*). Osserva la selva penitenziaria de' venerandi ascetici.

RE.

L'osservo con istupore e veggo che gli eremiti

Nella selva degli alberi di Calpa ⁷⁷

Si nutrono di vento; le prescritte

Abluzioni compiono nell'acqua

Tinta in croceo dal polline di loti

D'oro; ed assisi sopra pietre adorne

Di gemme, stanno meditando assorti;

E presso alle divine Bajadere

Vivon fedeli a castitate: e ov'altri

Anelano ottener con penitenze

Cotali beni, essi di questi fanno

Strumenti pelle loro penitenze.

MATALI.

Ah! sì! poggia sublime il desiderio dei sommi. (*Inoltrandosi e parlando fuori della scena.*) Eli! Vridasacaglio, dimmi a che attende il venerando figlio di Marici? Che dici? che egli interrogato da Aditia intorno ai doveri di una moglie devota al marito, sta istruendola insieme colle mogli dei sommi ascetici?

RE, *porgendo orecchio.*

Per presentarsi è d'uopo attendere un momento propizio.

MATALI, *guardando il RE.*

Siedi, o sire, sopra questa radice di Asoco; intanto io cercherò un'occasione per annunciarti al maestro d'Indro.

RE.

Fa pure come ti aggrada. (*Si ferma.*)

MATALI.

Sire, io ti saluto. (*Parte.*)

RE, *facendo un movimento indicante presagio.*

Speme non ho che il mio desir si compia!
Vano, o braccio, è il tuo tremito. Rejetta
Felicità convertesi in sciagura.

Dietro le scene.

Sii bravo! sii tranquillo! Il suo carattere innato già si fa in lui manifesto.

RE, *ascollando.*

Questo non è luogo di protervia e baldanza. Chj mai

sarà dunque costui che si vuol frenare? (*Osservando dietro le scene, d'onde s'udirono le parole. Sorridendo.*) Chi fia mai questo fanciullo che nulla ha d'infantile ed al quale tengono dietro due donzelle d'eremiti?

Strascina per trastullo un leoncello
Strappato or ora alla materna poppa,
E col tirar violento gli scompone
I biondi peli della folta giubba.

*Entra un FANCIULLO strascinando un leoncino,
seguito da due DONZELLE ascetiche.*

FANCIULLO.

Apri la bocca, o leone; voglio contarti i denti.

PRIMA DONZELLA.

Mal educato! perchè tormenti gli animali che noi amiamo come figli? Ma guarda! fa peggio! A ragione gli anacoreti ti chiamano Sarvadamano, cioè domatore d'ogni cosa.

RE.

Perchè il mio cuore prova tanta tenerezza per questo fanciullo come se fosse un mio figlio? Il non aver prole fa che io sia così appassionato dei ragazzi.

SECONDA DONZELLA.

La leonessa ti salterà alla faccia se tu non le lasci in libertà il leoncino.

SARVADAMANO, *ridendo.*

Eh! sì! che ne ho paura io?

(*Sporgendo il labbro inferiore.*)

PRIMA DONZELLA.

Piccino, lascia andare il leoncino; io ti darò un altro
bel giuocatolo.

SARVADAMANO.

Dov'è? dammelo. *(Porge la mano.)*

RE.

Come? egli porta un distintivo che lo manifesta destinato a monarca dell'universo. Poichè

La man, ch'egli protende ond'afferrare
Un oggetto a lui caro, colle dita
Insieme da cartilagini congiunte,
Rassembra un fior di loto che si schiude
In sul mattino al rosseggiar dell'alba
Ed indistinte ancor le foglie mostra.

SECONDA DONZELLA.

Suvrata, è impossibile acquietarlo con semplici parole;
va dunque nella mia capanna, là troverai un pavoncino
di creta dipinto a colori, che è di Marcandejo, figlio del
Savio, e portaglielo qui.

PRIMA DONZELLA.

Va bene. *(Esce.)*

FANCIULLO.

Intanto giuocherò con questo.
(Guarda la DONZELLA e ride.)

RE.

Io mi sento attratto verso questo ragazzo.

Oh felici color che i pargoletti
 Delle braccia paterne desiosi,
 Cui sboccian quasi gemme i primi denti,
 E pel riso spontaneo dell'infanzia
 Emetton care ed indistinte voci,
 Oh beati color che tali figli
 Portano sulle braccia e della polve
 Del lor corpo si lordan la persona!

DONZELLA.

Egli non mi ubbidisce; neppur per idea! (*Guardando intorno.*) Non c'è nessuno dei garzoni degli anacoreti? (*Vedendo il RE.*) O tu dal fausto volto, accorri e libera questo lioncino dal ferreo pugno di costui, che nel suo puerile trastullo lo maltratta.

RE, *si avvicina sorridendo.*

Ehi! figlio di grande vate,
 Perchè della tua gente il cuor pietoso,
 Che nel protegger gli animali gode,
 Offendi con oprar che mal s'addice
 Alla pietà dell'eremo? in tal modo
 Il giovin Naga ⁷³ il Sandalo deturpa.

DONZELLA.

O tu dal fausto volto, costui non è figlio di anacoreta.

RE.

Lo tradisce anche il suo operare, che è in correlazione col suo aspetto; ma noi fummo indutti in questa credenza dal luogo ove ci troviamo.

(*Libera il leoncino e tocca il FANCIULLO.*)

Il contatto di questo a me straniero
Fanciullo mi ricolma di letizia ;
Qual voluttà non produrrà nel core
Di colui dal cui sangue egli discende?

DONZELLA, *osservando entrambi.*

Ohi meraviglia ! meraviglia !

RE.

Perchè , o veneranda ?

DONZELLA.

Io mi meraviglio della sorprendente rassomiglianza della tua figura con quella di questo fanciullo , e di più egli non ti si mostra avverso , benchè non ti conosca.

RE, *accarezzando il* FANCIULLO.

Se questo fanciullo non è figlio d'un eremita , di qual famiglia è egli ?

DONZELLA.

Della famiglia di Puru.

RE, *da sè.*

Che ? egli ha comune con me la famiglia , perciò l'asce-
tica trova che mi rassomiglia. Ma questo è l'estremo stadio
dei voti dei membri della famiglia di Puru , ⁷⁹

I quali per proteggere la terra
Scelgon prima abitare entro palagi
Ricchi d'ogni delizia , indi più tardi
Han lor dimora in mezzo alle radici
Degli alberi ed il loro unico voto
È dominar de' sensi il rio talento.

(*Ad alta voce.*)

Ma questo soggiorno non può da sè solo essere diventato dimora d'uomini.

DONZELLA.

Egli è appunto come bene osserva il signore dal felice aspetto. Ma essendo la madre di questo fanciullo congiunta in parentela con una ninfa celeste, le venne concesso di dare alla luce il figlio nella selva sagra del maestro degli Dei.

RE, *da sè.*

Di nuovo sorge in me la speranza. (*Ad alta voce.*) Qual nome aveva il regio vate di cui fu moglie la madre del fanciullo?

DONZELLA.

Chi vorrebbe mai proferire il nome di colui che abbandonò la sua legittima consorte?

RE, *da sè.*

Questi detti mi trapassano l'anima. Se io chiedessi al bimbo il nome della madre? Ma non è cosa onesta occuparsi della moglie altrui.

SECONDA DONZELLA, *esce portando un pavoncino di creta.*

Sarvadamaṇo, osserva di questo pavone, che chiamiamo *Sacunta*, la bellezza. ⁸⁰

SARVADAMANO, *guardandosi intorno.*

Dov'è la mia mamma?

LE DUE DONZELLE.

Dalla parità di suono delle parole il fanciullo desideroso della madre fu tratto in errore.

SECONDA DONZELLA.

Carino, ho detto osserva la bellezza del pavone di creta, chiamato Sacunta.

RE, *da sè.*

E che? Sacuntala ha nome la madre di questo bambino? Molte persone portano lo stesso nome. E che? potrà il semplice suono d'un nome, quasi miragio del deserto, conturbarmi la mente?

SARVADAMANO.

Signora, mi piace questo bel pavone. *(Lo prende.)*

PRIMA DONZELLA, *guardando al braccio del FANCIULLO desolata.*

Ohimè! non gli veggio più sul braccio l'armilla fatata ch'egli suol portare.

RE.

Non inquietatevi d'avvantaggio. Mentre il ragazzino strascinava il leoncello gli cadde dal braccio.

(Fa per raccogliere il braccialetto da terra.)

LE DUE DONZELLE.

Nol fare! Nol fare! Come! egli l'ha raccolta e non gli è accaduto nulla. *(Entrambe meravigliate incrocicchiano le mani sul petto e si guardano reciprocamente.)*

RE.

Perchè mi trattenevate dal raccoglierla?

PRIMA DONZELLA.

Odi, o gran re. Questo braccialetto d'erba chiamata *Aparagita*, diello al fanciullo il venerando Casiapo nell'occasione che si compievano le cerimonie della nascita,

ed ove egli cada per terra nessuno può raccoglierlo tranne i suoi genitori od egli stesso.

RE.

E se alcuno il raccoglie?

PRIMA DONZELLA.

Si trasforma in serpe e lo morde.

RE.

Assisteste giammai ad una tale trasformazione?

LE DUE DONZELLE.

Più volte.

RE, *con gioia da sè.*

Perchè non mi rallegro io che il mio desiderio va a compiersi?
(*Abbraccia il FANCIULLO.*)

SECONDA DONZELLA.

Suvrata, vieni; andiamo ad annunciare questo evento a Sacuntala che sta attendendo ad opere pie. (*Escono.*)

SARVADAMANO.

Lasciami, voglio andare dalla mia mamma.

RE.

Oh! mio figliuolino, andremo insieme a salutare la madre.

SARVADAMANO.

Mio padre è Dusianto e non tu.

RE, *sorridendo.*

Questa tua opposizione me ne accerta.

Entra SACUNTALA colle chiome raccolte in una sola treccia, secondo la foggia delle vedove.

SACUNTALA.

Udendo che l'armilla di Sarvadamano era rimasta nel suo stato naturale, sebbene fosse il caso di doversi tramutare, io aveva ancora ben poca speranza che il mio destino fosse per volgersi in meglio, ma dopo ciò che m'ha raccontato Sanumatia lo credo possibile.

RE, *vedendo* SACUNTALA.

Ecco l'esimia Sacuntala! colei che

In grigia veste avvolta e colle guancie
Pallide e scarne dagli aspri digiuni,
E qual s'addice a vedova con chiome
Strette e raccolte in una sola treccia,
Intemerata tollera l'assenza
Che dal crudo consorte la separa.

SACUNTALA, *vedendo* DUSIANTO *pallido* *pei rimorsi.*

Egli veramente più non sembra il marito. Ma chi altri mai potrebbe essere costui, che può impunemente toccare il mio figliuolo protetto dal magico braccialetto?

SARVADAMANO, *correndo dalla madre.*

Mamma, chi è quest'uomo che mi abbraccia e mi chiama suo figlio?

RE.

O amata donna, sebbene crudele fosse il mio operato verso di te, pure volse a lieto fine, poichè veggio che tu m'hai riconosciuto.

SACUNTALA, *da sè.*

Respira, o cuore, respira Il destino placato alline ha
pietà di me. Egli è veramente il marito.

RE.

Oh! me beato! Te riveggo alline
Amata donna, dal soave volto;
La rimembranza dissipato ha il bujo
Dell'error che offuscava la memoria.
Cessò l'eclisse ed il lunar pianeta
S'è ricongiunto alline con Rohinia.⁸¹

SACUNTALA.

Vittoria! vittoria al marito!

(Proferisce queste parole interrotte dalle lagrime.)

RE.

O diletta,

Benchè il tuo augurio di vittoria sia
Dalle sgorganti lagrime interrotto,
Pur vittoria m'arride, or che rimirò
Il tuo volto le cui pallide labbra
Palesan la negletta lisciatura.

SARVADAMANO.

Mamma, chi è costui?

SACUNTALA.

Figlio, chiedilo al tuo destino.

RE, *cadendo ai piedi di* SACUNTALA.

Sgombra, o gentil, dall'animo l'affanno
Del ripudio, chè ingombra da demenza
Era mia mente allora, e nell'ebbrezza
— Pari a colui che in tenebre cammina —
Dal bene il male non discerne l'uomo;
E il cieco dal suo capo abbatte un serto
Di fiori chè lo giudica un serpente.

SACUNTALA.

Sorgi, o marito; certamente furono cagione de' miei affanni le mie opere d'una esistenza anteriore, le quali non erano conformi alla virtù, se il consorte per natura pietoso potè esser meco crudele. (*Il RE s'alza.*) Ma come fu che il consorte si risovvenne di questa povera donna?

RE.

Io te lo racconterò tosto che abbia liberato il mio cuore dal doloroso strale che lo tormenta.

Se terger quella lagrima m'è dato
Ch'or ti balena sovra il curvo ciglio,
E che da pria demente io non curai
Quando scendeva ad irrorarti il labro,
Liberò appieno sentirommi il cuore.

(*Eseguisce ciò che ha detto.*)

SACUNTALA, *vedendo l'anello.*

Marito, questo è l'anello!

RE.

Ah! sì! ricuperando l'anello ricuperai la memoria.

SACUNTALA.

Egli si comportò male non lasciandosi trovare, quand'io voleva persuadere il marito.

RE.

Tienilo; in quel modo che al convolvolo spunta il fiore segnale della sua unione colla primavera, così abbi tu l'anello simbolo della nostra intima riconciliazione.

SACUNTALA.

Non mi fido più di lui; lo tenga il marito.

(*Entra MATALI.*)

MATALI.

Il cielo ti felicitì! e possa tu prosperare in virtù della riunione colla tua legittima consorte, e possa tu godere della vista del volto di tuo figlio. ⁸²

RE.

Il mio desiderio ottenne saporiti frutti. Ignora Indro ciò che qui avvenne?

MATALI, *sorridendo.*

Qual cosa potrebbe essere ignorata dal re dei numi? Vieni, sire, il venerando Maricio ti permette di visitarlo.

RE.

Sacuntala, prendi in braccio il figlio; preceduto da te desidero presentarmi al venerando.

SACUNTALA.

Mi vergogno di presentarmi al maestro accompagnata dallo sposo.

RE.

Nelle occasioni solenni è d'uopo conformarsi alle sagre prescrizioni. Vieni, vieni. *(Tutti s'avviano.)*

Compare MARICIO *seduto su d'un trono insieme con* ADITIA.

MARICIO, *mostrando il* RE *ad* ADITIA.

Figlia di Dasso,

Questi è colui che tra le prime file
Delle falangi del tuo figlio è primo,
È Dusianto signore della terra.
Dall'arco di costui che tutto abbatte
Di Magavan ⁸³ la folgore puntuta
È convertita in semplice ornamento.

ADITIA.

Dal suo aspetto traspare l'alto suo valore.

MATALI.

Sire, i genitori degli abitatori celesti ti contemplano con uno sguardo che manifesta la loro affezione paterna verso di te. Accostati a loro.

RE.

È questa

La coppia che da Dasso e da Marici,
Di Bràmo immediati discendenti,
Procede? e che da' Savii vien chiamata
Primiera cagion dello splendore ⁸⁴
Che s'alterna per dodici vicende?
Che produsse il signor degli immortali
Sovrano correttore del trimondo? ⁸⁵
Che il Dio Visnù, superiore a Bràmo,
Nascendo in terra a sua dimora elesse?

MATALI.

Appunto.

RE, prosternandosi.

Dusianto esecutore degli ordini del Vasuide Indro si prostra ai vostri piedi, o venerandi.

MARICIO.

Figliuolo, vivi tu lungamente e sii dominatore della terra.

ADITIA.

Figlio, sii tu eroe senza pari.

SACUNTALA.

Insieme col figlio abbraccio le vostre piante.

MARICIO.

O figlia,

Lo sposo ad Indro ed a Gaianto il figlio
 Rassomiglia. Per te più fausto augurio
 Formar non so. Sii tu pari a Paulomia. ⁸⁶

ADITIA.

Figlia, sii tu sempre amata dal marito. Pervenga il figlio ad un'alta vecchiaja e sia la gioja d'embedue le stirpi. Sedete. *(Tutti si assidono intorno a MARICIO.)*

MARICIO.

V' arrida il ciel. — L'esimia Sacuntala,
 Il marito ed il figlio emblemì vivi
 Della fè, del dovere e del potere
 Ecco riuniti in fortunata triade.

RE.

O venerando, la felicità mi sopraggiunse prima ch'io la prevedessi, perciò la tua benignità non ha riscontri, poichè

Dapprima appare il fiore e poscia il frutto,
Formasi pria la nube indi la pioggia,
Così stanno fra lor causa ed effetto;
Ma al tuo favor precede il beneficio.

MATALI.

In tal modo beneficano i creatori dell'universo.

RE.

O venerando, avend'io sposata secondo il rito Gandarvico questa vostra ancella, quando di poi venne a me condotta da' suoi parenti, io per difetto della mia memoria ripudiandola, mi resi sommamente colpevole verso di Canvo, tua progenie. Veduto l'anello, ricuperai la memoria e mi risovvenni di avere sposata questa fanciulla. Tutto ciò mi sembra un prodigio.

Quale se alcun mirandolo dappresso
Tra sè pensasse - Non è un elefante -
E mentre ei si discosta cominciasse
A dubitarne, e rimirando poscia
L'orme certezza ne acquistasse alline,
Tale della mia mente fu il delirio.

MARICIO.

Figlio, sgombra il timore d'aver commessa una colpa, poichè neppure la tua mente non fu offuscata. Odi.

RE.

Eccomi attento.

MARICIO.

Allorchè Menaca insieme con Sacuntala, la quale era tutta conturbata pella discesa al lago delle Apsarase, recessi da Aditia figlia di Dasso, io per mezzo di profonda meditazione riseppi che questa meschina, tua legittima consorte, era stata da te ripudiata semplicemente in forza della maledizione di Durvaso, la quale cessò alla vista dell' anello.

RE, *respirando*.

Allora io sono liberato da ogni rimorso.

SACUNTALA.

Oh! bene! non fu dunque senza motivo che lo sposo mi ripudiò? Per verità io non posso risovvenirmene. Certamente però io mi attirai questa maledizione e non me ne accorsi perchè il mio cuore s'occupava solo del dolore della separazione; e fu perciò che le amiche mi raccomandarono di mostrare l'anello allo sposo.

MARICIO.

Figlia, tu hai raggiunta la tua meta, e non devi conservar rancore verso colui che teco deve compiere i doveri dello stato conjugale. Osserva:

Dalla maledizion che a te lanciava
Durvaso, il vate, nacque il tuo ripudio.
Perchè offuscata era la sua memoria
Ver te il consorte si mostrò crudele,
Ma dell'error la tenebra svanio
E tu sovr'esso il tuo poter riprendi.
Specchio appannato non riflette immago,
Ma la riflette specchio terso e puro.

RE.

O venerando, in questo fanciullo sta riposta la gloria
della mia prosapia. *(Prende il fanciullo per mano.)*

MARICIO.

Sappi, o sire, che egli dominerà l'universo. Vedi:

Dappria l'eroe, che non avrà rivali,
Il mar varcando sovr' aereo carro
Conquisterà la terra delle sette
Isole, e poscia questi ora nomato
Sarvadamano, perchè delle belve
Ardito domator, dalla tutela ⁸⁷
Di cui fia largo all'universo intero
Otterrà il grato nome di *Baráto*.

RE.

Avendo tu, o venerando, in lui eseguite le sagre ceremonie, noi speriamo tutto da lui.

ADITIA.

O venerando, facciasi in modo che Canvo sia pienamente informato di tutte le particolarità che accompagnarono il conseguimento dei desiderii della sua figlia. Menaca che teneramente ama la figliuola è qui preparata per questo servizio.

SACUNTALA, *da sè*.

La veneranda esprime il desiderio del mio cuore.

MARICIO.

All'onorevole vate è tutto già noto in virtù della posente meditazione.

RE.

Allora il saggio non sarà certamente adirato contro di me.

MARICIO.

Ciò non ostante ei deve pure essere da noi informato di questo evento. Ehi! chi è là?

UN DISCEPOLO, *entra.*

Eccomi, o venerando.

MARICIO.

Galavo, vanne per l'aria ad annunciare in mio nome all'onorevole Canvo la grata novella che Dusianto, cessata la maledizione, recuperò la memoria e si riunì a Sacuntala madre d'un figlio.

DISCEPOLO.

Sarai ubbidito.

(Esce.)

MARICIO.

Figliuolo, ascendi colla moglie e col figlio il carro del tuo compagno Indro, e recati alla tua residenza.

RE.

Ti ubbidisco, o venerando.

MARICIO.

Inoltre

Sia di pioggia a' tuoi sudditi cortese
Indro, e con larghi sacrificii onora
Tu gli immortali. Di mille anni il corso
Vivate entrambi in amichevol nodo
Uniti ed indefessi intenti ad opre
Degne del canto dell'età future.

RE.

O venerando, con tutte le mie forze procurerò di camminare pella via della virtù.

MARICIO.

Che altro mai, o figlio, poss'io fare che sia per esserti aggradevole?

RE.

Havvi ancora qualche cosa di aggradevole oltre ciò che tu mi hai largito? Pure se tu non sei pago e vuoi impartire nuove beneficenze, allora abbia il suo compimento questo voto di Barato:

Proceda al ben de' sudditi il monarca,
Sarasvati la dea dell'eloquenza
Si veneri e s'esalti dai sapienti;
Ed il rosso-turchino onnipossente ⁸⁸
Di sè medesmo creator sì degni
Alle esistenze mie ⁸⁹ termine porre.

(Escono tutti.)

FINE DEL SETTIMO ED ULTIMO ATTO.

NOTE
AL DRAMMA SACUNTALA

RICONOSCIUTA

PER MEZZO DELL'ANELLO.

AL PROLOGO. — L'augurio del Prologo è una preghiera diretta a Sivo terzo dio della *Trimurti* o Trinità indiana. *Brahmā* è il primo e *Visnu* il secondo. Questi tre dei rappresentano tre potenze o forze naturali: il primo la *produzione*, il secondo la *conservazione* e l'ultimo la *distruzione*. — Nei tre drammi di Catidasa la preghiera è sempre diretta a Sivo, il che induce a credere che i tre prologhi, i quali non fanno parte delle composizioni di Calidasa, sieno stati dettati da un solo autore.

¹ *Signor che a lunga vita il ciel destina*. Questo verso in sanscrito è espresso dalla sola parola *āyusman* che significa — o dotato di vita — in senso augurante, dandosi questo epiteto anche ad un fanciullo.

² *Pinaco* chiamasi l'arco di Sivo.

³ I *Ciamari* sono code del *bos gruniens*, servono d'ornamento ai cavalli, e come il parasole, i ventagli e le pantofole sono insegne d'onore, nel medesimo modo che nella Turchia moderna le code di cavallo sono i distintivi onorifici dei Bassà.

⁴ *Satrio ferro*. La casta dei Satrii — *Ksātrya* — ossia guerrieri, è la sola che ha il diritto e il dovere di trattar l'armi.

⁵ *Gli Ingudi* sono le noci dell'albero *Terminalia Catappa* di sapore squisitissimo.

⁶ *Moto significativo*. Gli Indiani sono oltremodo superstiziosi e credono nei presagi. Ad ogni buona o mala avventura che loro sovrasti hanno un moto convulsivo, un tremito al braccio, nell'occhio che ne li avverte. Nel — Carro di creta — dramma di Sudraco, se ne incontrano replicati esempi.

⁷ *Casiopide* è un patronimico che equivale a discendente di Casiapo; qui indica Canvo, padre adottivo di Sacuntala. Casiapo è uno dei sette patriarchi — *Risci* — primitivi generati, secondo la mitologia indiana, direttamente da *Brahmā*.

⁸ *Prosperano l'opere pie?* È questa la formola di saluto che suole dirigersi agli ascetici indiani.

⁹ In questo dramma Matavio sostiene la parte del *Vidāsaka*, personaggio che equivale a quello che nel nostro teatro diciamo il *Buffo* ed è frequentissimo nei drammi indiani; noi lo incontriamo in tutte e tre

de composizioni di *Calidasa*. Questo personaggio, sebbene della casta bramana, parla il *pracrito*, ossia lingua volgare, a differenza degli altri bramani che usano sempre il *sanscrito*, cioè idioma perfetto; egli è l'amico e il confidente del protagonista, è di carattere leale, affezionatissimo al suo amico e d'una semplicità eccessiva, la quale però non gli impedisce di favorire a coprire gli intrighi amorosi del suo amico. Ama sommamente una buona tavola, ed ove questa gli manchi, gode di poterne almeno parlare.

10 *Surjacanto*. Questo vocabolo che significa — Amato dal sole — indica una pietra favolosa la quale venendo irradiata dal sole sviluppa un calore intenso.

11 *Nel sen d'un altro fiore*. Il teslo ha — *Arka* — *Calotropis gigantea* — che lo traduce semplicemente *altro fiore* per non ingombrare la traduzione di nomi scientifici o ignoti.

12 *Laxmia* è la dea della fortuna e moglie di Visnù.

13 *La sesta parte del riso*. La sesta parte dei prodotti vegetali è uno dei tributi ai quali ha diritto il re. Infatti nel libro VII del codice di Manù si legge:

« 131. Il re prenda la sesta parte del guadagno annuale fatto sugli alberi, la carne, il miele, il burro chiarificato, i profumi, le piante medicinali, i sughi vegetabili, i fiori, le radici ed i frutti;

« 132. Sulle foglie, le piante mangerecce, l'erba, gli utensili di cauna, ecc., ecc. »

14 *Di Risci*. Il nome di Risci equivale a savio, veggente, vale. Sono i Risci personaggi mitici ed istorici. I *mitici* sono patriarchi emananti immediatamente da Brahmā e riproducentisi ad ogni nuovo periodo di Manù — *Manavanlara* — in cui succede una novella creazione. Gli *istorici* sono vati, sapienti e veggenti antichissimi e variano nei loro appellativi a norma delle classi cui appartengono. *Devarschi* (Deva-risci) vati divini, *Bramarschi* vati bramani, *Ragarschi* vati regali. Posteriormente vennero con tali titoli appellati i personaggi venerandi per virtù e sapienza; perciò Dusianto viene chiamato col titolo di Risci regale, cioè *Ragarschi*.

15 *Balo* è un Danavo che fu ucciso da Indro. I Rassasi, i Danavi o Dannidi, gli Asuri ed i Ditidi sono genii malefici nemici dei Suri, Dei ed Aditidi genii benefici. I Rassasi specialmente godono molestare gli uomini e turbarne i sacrificii.

16 *Trisancu* fu un re della stirpe di *Icshvacu*, il quale in forza di un sacrificio voleva salire col suo corpo al cielo. A tal uopo si rivolse al riscì Vasisto che diedegli una ripulsa. I figli di Vasisto, pure di ciò richiesti, non solo rifiutarono, ma di più maledirono Trisancu, riducendolo

alla condizione abbietta (e inferiore all'ultima delle quattro caste) di *Ciandato*. Ricorse egli allora all'emulo di Vasisto, Visvamitro, il quale compì il sacrificio, e colla forza del suo ascetismo lo fe' sollevare verso il cielo. Ciò mal sopportando il dio Indro insieme cogli altri del, mentre quegli ascendeva, gli disse: « Cadi capovolto. » Trisancu precipitò dal cielo, invocando, nella sua caduta, il soccorso di Visvamitro, che gridandogli: « T'arresta » fermollo, e nel medesimo tempo Vismamitro si accinse a creare un nuovo Indro e nuovi Dei. Il primitivo Indro e gli antichi numi, sbigottiti dalla sua forza ascetica, s'accomodarono con lui, acconsentendo che Trisancu rimanesse sospeso dove si trovava, convertito in una fulgida costellazione.

17 L' *Usira* è la radice dell' *Andropogon muricatum*; la pomata che con essa preparasi è eccellente per calmare l'ardore febbrile.

18 Veggasi la nota 17.

19 *Ampia divenne*. Il dimagrire e l'estenuarsi delle membra è presso gli Indiani uno degli indizii principali della passione amorosa. I loro poemi erotici riboccano di queste immagini.

20 *Semi di Sesamo*. Allude Sacuntala ad una cerimonia funebre; sarebbe come se noi dicessimo: dovrete prepararmi il feretro.

21 *Visaca*, che significa — avente due rebbii, forcuta — è il sedicesimo asterismo lunare, ed è appunto così nominato per essere formato da due costellazioni composte delle principali stelle della Libra.

22 Vedasi la nota 19.

23 L'arruffarsi de' peli presso gli Indiani, dinota passione veemente, gioja, desiderio intenso, ecc., ecc.

24 La fanciulla chiama confidenzialmente il re *amico* essend'egli l'amante della sua amica; più tardi vedrassi Dusianto nominare la sua amante Sacuntala amica del suo amico Maivao.

25 L' *ampia terra*. In sanscrito il vocabolo *pati* significa tanto marito che signore; quindi Dusianto è signore (*pati*) della terra e marito (*pati*) di Sacuntala.

26 *Gandarvico connubio*. Secondo il codice di Manù (L. III, 32) il matrimonio dei *Gandharvi*, ossia musici celesti, è: « l'unione di una fanciulla e di un garzone per mutuo consenso. » È uno dei modi di matrimonio permesso agli uomini della casta dei Satrii.

27 *Ciacravaco*. Il *Cakravaka* è l'*Anas Casarca* degli ornitologi. Il maschio e la femmina indivisibili durante il giorno, separansi al sopravvenire della notte; ciò avviene, secondo la mitologia indiana, in forza di una maledizione.

28 Veggasi la nota 15.

29 *Agni* è il Dio e la personificazione del fuoco.

30 L' *Arga* è una dimostrazione d'onore accompagnata da bevanda ed offerta di miele, fiori ed erbe per ospiti consiliarevoli.

31 Il re dell'erbe è la luna; in sanscrito è di genere maschile.

32 *Aruno* è il color rosso dell'alba ed è anche l'auriga del carro del sole.

33 *Camo* è il Dio d'amore degli Indiani.

34 *Sami* è l'albero *Mimosa Suma* dei botanici. La Dea *Parvatide* moglie di Sivo, essendosi appoggiata al tronco di quest'albero vi cagionò un intensissimo calore, che concentrossi nell'interno del medesimo; perciò quest'albero strofinato anche leggermente s'accende.

35 Il *Mrigarociana* è un profumo favoloso che si suppone trovarsi nel legato della gazzella.

36 *Astinapura*, residenza del re Dusianto. Dicesi che questa città venisse distrutta da una inondazione. Gli avanzi di questa antica capitale si crede d'averli scoperti circa 37 miglia al N. E. di Deli sull'antico letto del Gange.

37 Il succo della *Lacca* si ottiene da un insetto somigliante alla Coeniglia: abilmente preparato dà una tintura d'un bel rosso, ricreatissima nella toilette delle donne indiane.

38 Jajati, *Yajati*, fu un antichissimo Raggiarai, ossia vate regale. Egli ebbe due mogli *Devayani* e *Sarmista*. Da questa nacque Puru antenato di Dusianto. Jajati avendo segretamente sposato la figlia di Usano, fu da questi, per mezzo di una maledizione, condannato ad una intempestiva vecchiezza. Jajati però poteva recuperare la gioventù e le forze virili, se alcuno acconsentiva a subentrare in quella deplorabile condizione. Puru, amorosissimo figlio, si sottopose a questo sacrificio; ma Jajati dopo alcun tempo annoiato dai piaceri e dalle cure della vita mondana, rimise la virilità e il regno a Puru e ritirossi a vivere da anacoreta.

39 Vedasi la nota 27.

40 Il *Malajo* è quella catena di monti corrispondente ai Ghats occidentali della penisola indiana e che corrono lungo la costa del Malabar.

41 In questa pia dimora, ecc. Era consuetudine degli antichi re indiani, quando avessero veduto i figli dei loro figli, di abdicare al regno ed insieme colla moglie ritirarsi in una selva a vita di penitenze.

42 *Ape* in sanscrito è di genere maschile.

43 Le *Apsarase* sono ninfe del paradiso d'Indro. Quando questi è indotto in sospetto dalle penitenze di qualche pio anacoreta e teme d'essere sbalzato dal suo seggio di gloria, spedisce alcuna di queste ninfe acciocchè colle lusinghe e colle seduzioni interrompa le di lui opere ascetiche.

44 Allusione al dogma della metempsicosi.

45 *Seso* è un serpente favoloso di mille teste, con una delle quali sostiene il mondo. Egli serve pure di letto a Visnù.

46 *Colui che vive della sesta parte* è il re, al quale spetta il sesto delle rendite. Vedasi la nota 13.

47 *Il parasole*, le *pantofole* ed il *ventaglio* sono insegne reali. Vedasi la nota 3.

48 Un moto convulsivo nell'occhio destro è di cattivo presagio nelle donne, negli uomini di fausto. Vedasi la nota 6.

49 *Sacraatara* significa discesa d'Indro. *Sacitirtha* bagno sacro a Saci, moglie di Indro.

50 Uno dei distintivi d'un re sovrano è, come vedrassi nell'atto VII, una membrana che unisce le dita delle mani, simile a quella degli uccelli acquatici.

51 *Vedrai la faccia del tuo figlinolo*, frase sanscrita che equivale a — sarai fortunato.

52 *Residenza di Iamo*. *Yama* è il re dei trapassati, e talvolta la morte medesima. Viene figurato vestito di rosso ed armato di un laccio.

53 *Salire sul dorso d'un elefante* equivale a far gran fortuna e conseguire sommi onori.

54 *Camadeo* è lo stesso che *Camo*, il Dio d'amore dell'India.

55 Le cinque frecce del Dio d'amore indiano sono composte dei fiori delle seguenti piante: 1^a *Nymphaea Nelumbo*, 2^a *Jonesia Asoca*, 3^a *Mimosa Sirisa*, 4^a *Mangifera Indica* e 5^a *Nymphaea caerulea*. Secondo una altra versione i dardi d'amore sarebbero i seguenti: 1^o *Sosana*, languore; 2^o *mohana*, delirio; 3^o *Sandipana*, incendio; 4^o *Uccâtana*, fascino; 5^o *Unmâdana*, follia.

56 *Del color d'Arano*, cioè rosso. Vedasi la nota 32.

57 Vedasi la nota 42.

58 *Non è che dipinta*. Traduco secondo la interpretazione dello scoliaste Kâtavema.

59 *Per appagarsi solo delle illusioni del presente*, queste parole in corsivo furono da me aggiunte al testo onde rendere più chiaro il senso.

60 *Punsavano* è una cerimonia religiosa che deve dalla femmina compiersi prima che il feto cominci a muoversi.

61 *Me stesso riprodussi*. Gli Indiani chiamano il generar figli riprodurre sè medesimo.

62 *Bracciale*. Indico con questo nome quel pezzo di cuojo, col quale gli arcieri indiani proteggono l'interno del braccio sinistro dal colpo prodotto dal rimbalzo del nervo nello scoccare della freccia.

63 Il *Flamingo* o *Fiammingo* è una specie di cigno, del quale si favo-

leggia che dal latte mislo ad acqua sappia sorbire semplicemente la crema ed il latte, lasciando il siero e l'acqua.

64 *Durgiaja* significa difficile a vingersi; *Kalanemi* ruota del tempo.

65 Nella mitologia indiana al carro del sole sono aggiogati sette cavalli.

66 *Giajanto*, ossia il vittorioso, è il figlio di Indro, che chiamasi anche *Mahaseno*, cioè dal grande esercito.

67 *Androleone*. Si allude alla quarta incarnazione di Visnù in forma di Uomo-leone. Il Danuide Iraniasasipo sprezzatore degli Dei in generale e specialmente di Visnù, disputava col proprio figlio Pralado, devotissimo a questo dio, sulla onnipotenza ed ubiquità di questi; ad un tratto, percuotendo una colonna, gli domandò se Visnù fosse presente nella medesima, e così dicendo avventavasi contro del figlio per ucciderlo. Allora dalla colonna con uno spaventevole fragore esce Visnù colla faccia di leone ed il resto del corpo di uomo, uccide Iraniasasipo ed istituisce il suo devoto Pralado re dei Danuidi. Questa leggenda è narrata diffusamente nel Padmapurana al capitolo XIV dello Sristikauda, ossia, per dirlo in italiano, nel libro antico del loto nella parte che tratta della creazione.

68 *Aruno*, come abbiain già detto più sopra (nota 32), è l'auriga del sole.

69 *Calpalata* è un arbuslo del paradiso d'Indro; così pure il *Mandara*.

70 *Spargo* è il paradiso d'Indro.

71 *Secondo passo di Visnù*. Il Danuide Mahabali avevasi colla castimonia acquistata una somma potenza e minacciava di trabalzare dalle loro sedi gli Dei. Ad impedire tale disastro Visnù in forma d'un piccolissimo nano presentatosi a Mahabali lo prega a concedergli tanto spazio quanto potrà occupare misurando tre passi. Il Danuide acconsente e Visnù trasformati in uno sterminato gigante e col primo passo attraversa la terra, col secondo la regione aerea e col terzo il cielo. Nei Veda si accenna pure ai tre passi di Visnù, che sono l'orto, il meriggio e l'ocaso, poichè il Visnù de' Veda è il sole.

72 *Il triplice torrente* è la Ganga, il nostro Gange, che trascorre il cielo, la terra ed il *Palato*, ossia *Tarlato* indiano.

73 *I sensi interni ed esterni* sono i cinque organi percipienti (orecchie, occhi, pelle, lingua e naso) ed i cinque operanti (voce, mani, piedi, organi generativi ed escretorii).

74 *I Ciatachi* sono uccelli favolosi, e si crede che vivano semplicemente di pioggia.

75 *I Chinnari* sono genii o semidei, cantori di Indro.

76 *Aditia* è una delle tredici figlie del patriarca Dasso, moglie di

Maricio o Casiapo. Aditia, secondo la mitologia indiana, è madre dei dodici Aditidi: Visnù, Sacro, Ariamante, Dutio, Tvastri, Pusano, Visvante, Savitrio, Mitro, Varuno, Apsò e Bago. Questi nei Veda sono nomi del sole e probabilmente corrispondono ai dodici segni dello Zodiaco.

77 *Calpa* è un albero del paradiso d'Indro.

78 *Nago* è il *Cotuber Naga* dei naturalisti, detto comunemente serpe nera.

79 Vedasi la nota 41.

80 *Sacunta*. Nel testo sanscrito, anzi praerito (le donne nei drammi indiani non parlano il sanscrito ma il praerito. Vedi la nota 9) vi ha un giuoco di parole che non ho saputo lodevolmente recare nella nostra lingua.

81 *Rohinia* è il quarto asterismo lunare, composto di cinque stelle del Toro. Gli asterismi lunari figurano come ventotto mogli del pianeta Luna, e Rohinia è la sua prediletta.

82 *La vista del volto di tuo figlio*. Vedasi la nota 51.

83 *Magarane* è uno dei molti nomi di Indro.

84 *Aditia* è la madre del sole e di Indro. Vedasi la nota 76.

85 *Il trimondo* si compone del cielo, della terra e del tartaro.

86 *Paulomia* è moglie e sorella di Indro, essendo entrambi figli di Puloman che poi fu estermiato dal figlio. Il signor Gorresio fa rimarcare, nelle sue note al Ramajana, la singolare analogia di pro genie e di connubio fra Indro e Paulomia, Giove e Giunone.

87 *Tutela*. In sanscrito la parola *bharana* significa mantenimento, conservazione, tutela e simili; perciò il derivato *bhàrata* sostenitore, conservatore, tutore viene impartito al figlio di Dusianto.

88 *Rosso-turchino*. A Sivo vien dato questo epiteto perchè nella battuta dell'Ambrosia trangugiando il veleno *Halakuta* s'ebbe la gola abbruciata, che d'allora in poi rimase di colore rosso-turchino.

89 *Alle esistenze mie*. Lo scopo supremo a cui tendono gli Indiani è d'essere liberali dal giro successivo delle esistenze. Secondo il dogma della Metempsieosi dopo aver percorso varie trasmigrazioni e raggiunto in forza d'opere meritorie il massimo grado di perfezione, gli esseri ottengono la liberazione finale delle esistenze e vengono assorbiti in Brama (neutro e da non confondersi con Brama maschile, prima persona della Triade indiana) anima universale, vera personificazione del Panteismo. Il Panteismo è il cardine intorno a cui s'aggirano la teologia e filosofia Indica.

90 *Durva, Cusa*, ecc., sono questi i nomi di una pianta della famiglia delle Borraggiati, *Poa Cynosuroides*. Nell'India cresce dovunque e spe-

cialmente nelle regioni umide e paludose. I bramani ne portano sempre con sè, nè compiono alcuna cerimonia religiosa in cui essa non venga adoperata. Perviene all'altezza di circa due piedi parigini, la sua larghezza misura da quattro a cinque linee; la cima è acuminatissima e dura, è aspra al contatto e strofinata a rovescio è capace di levare l'epidermide. Quest'erba viene considerata come una parte di Visnù medesimo ed è onorata dai sacrificii e dalle adorazioni dei bramani che la credono dotata della virtù di purificare. In alcune parti dell'India si celebra annualmente una festa in onore di questa pianta; chi in tale occasione le offre un sacrificio ottiene l'immortalità e la suprema beatitudine a dieci suoi antenati, vede la sua posterità prosperare e crescere come l'erba medesima. Quest'erba non possiede alcuna virtù medicinale nè pregio culinare e non si comprende per qual merito abbia ella potuto venire in tanto onore.

NB. *Nelle parole in corsivo le lettere tonde esprimono le cerebrali; g va pronunciato sempre come il g italiano avanti e ed i.*

II.

URVASIA

PREMIO AL VALORE

Dramma in cinque Atti.

Nella traduzione del presente dramma ho seguito le medesime norme come nell' antecedente; credo però necessario di premettere la seguente breve osservazione. Nel quarto atto compare in scena il re Pururavase in istato di demenza, parlando interpolatamente sanscrito e pracrito e rivolgendosi ad esseri irragionevoli ed oggetti inanimati. La parte pracrita, nel testo, è sempre in versi rimati, ciò che non è della parte sanscrita; l' indicazione scenica accenna con termini tecnici, il cui senso preciso m'è ignoto, che è accompagnata da canto e danza. Io ho creduto di rimanere più fedele all' andamento dell' originale traducendo in versi lirici ciò che nel testo è lirico.

La presente traduzione è fatta sul testo pubblicato nel 1846 a Lipsia dal dott. Federico Bollensen, che lo accompagnò di eccellentissime note e di una traduzione in tedesco.

PERSONAGGI.

IL DIRETTORE dello spettacolo.

UN ATTORE.

PURURAVASE re.

URVASIA

RAMBA

CITRALECA

SAHAGIANIA

MENACA

} ninfe.

IL COCCHERE del re.

MANAVACO bramano sciocco.

AUSINARIA regina.

NIPUNICA damigella della regina.

GALAVO

PAILAVO

} discepoli di BARATO.

CITRARATO re dei Gandarvi.

LATAVIO ciambellano.

RECIACO cacciatore.

NARADO messaggiere degli Dei.

SATJAVATIA ascetica.

Seguito di donzelle javaniche.

PROLOGO

Colui che detto è nelle sagre carte
Unico spiro animator perenne
Dell' universo, cui solo s' addice
Nel vero senso il titolo di donno,
Lui che in ispirto contemplare anela
Col reprimer dell' alito e con altre
Opere sante il pio fedel bramoso
Della final liberazione ¹, Sivo
A cui profondo meditare e culto
Indefesso e costante unir ne puote,
L' imperituro gaudio a voi conceda.*

(Al finire della benedizione entra il DIRETTORE dello spettacolo.)

DIRETTORE.

Basta! nessun ulteriore indugio. (*Guardando verso le scene.*) Ehi! Mastro! Quest' adunanza ha assistito alle composizioni teatrali degli antichi poeti; io voglio rappresentarle un dramma nuovo, intitolato — *Urvasia* premio al valore — composto da Calidasa. Or dunque ordinisi alla compagnia degli attori, che ognuno di loro faccia attenzione alla propria parte.

ATTO PRIMO

Varie NINFE precipitansi sulla scena.

NINFE.

Soccorso! onorevoli, soccorso! chiunque siasi, o seguace degli Dei immortali, o qualcuno a cui sia dato di gire per l'aria. (*Entra precipitosamente il re PURURAVASE sul cocchio insieme col COCCHIERE*)

PURURAVASE.

Cessate di lamentarvi. Accostatevi a me, Pururavase, che vengo dall'aver compito il servizio del sole, e ditemi, o Ninfe, da che debbo io difendervi?

RAMBA.

Dalla tracotanza degli Asuri.

PURURAVASE.

Qual insulto riceveste dalla tracotanza degli Asuri?

RAMBA.

Odi, o gran re ⁵. Coi che è l'amabil arma del sommo Indro, quando è reso diffidente da un eccessivo esercizio

di penitenze, che è il dispetto di Parvatide orgogliosa della sua bellezza ⁶, e che è l'ornamento del cielo, Urvasia insomma, la nostra diletta compagna ritornando dal palazzo di Cuvero fu nel suo cammino rapita insieme con Citraleca da un Danuide.

PURURAVASE.

Sapete verso qual plaga sia andato questo scellerato?

NINFE.

Verso la plaga fra oriente e settentrione.

PURURAVASE.

Orsù, cessate di costernarvi. Io farò ogni diligenza per ricondurvi la compagna.

NINFE, *con gioja.*

Ciò è degno di un rampollo della dinastia lunare.

PURURAVASE.

Dove mi attenderete, o Ninfe?

NINFE.

Su quel vertice del monte Emacuto. ⁷

PURURAVASE.

Cocchiere, spingi con celere corsa i destrieri verso la plaga fra tramontana e levante.

COCCHIERE.

T'obbedisco, o dotato di lunga vita. ⁸ (*Esequisce.*)

PURURAVASE, *indicando la celerità del cocchio.*

Bene! a meraviglia! Con una tale velocità raggiungerei

pure il Vinatide Garudo ⁹, quand' anche fosse partito prima di me.

Le nubi dissolvendosi in vapori
Davanti al carro mio forman la polve ;
Il rapido girare delle ruote
Fra i razzi stende altra serie di razzi ;
Il pennacchio sul capo de' corsieri
Steso, quasi dipinto, immobil posa ;
E nel mezzo del cocchio ed all'estremo
Sventa il vessillo immobile, ed appare
Dall' impeto del vento irridito.

(Il RE ed il COCCHIERE escono.)

SAHAGIANIA.

Amica, il regal savio è partito, perciò andiamocene al sito indicato.

MENACA.

Sì, amica, andiamovi.

(Ascendono sulla cima dell'Emacuto.)

RAMBA.

Il regal savio riuscirà egli ad estrarci dal cuore lo spino che ne tormenta ?

MENACA.

Non dubitarne, amica.

RAMBA.

Difficili a vincersi sono i Danuidi.

MENACA.

Eppure il sommo Indro medesimo, quando è per dar battaglia, fa venire a sè quel luminoso dalla terra e lo

pone alla testa dell'esercito, acciocchè gli Dei conseguano la vittoria.

RAMBA.

Possa egli sempre esser vincitore!

MENACA, *dopo una pausa.*

Amiche, respirate! respirate! Ecco il carro coll'ondeggiante vessillo dall'insegna del daino, vessillo donato da Somo ¹⁰ al regio Savio. Egli non tornerebbe, io penso, se non avesse compito l'impresa. *(Fa un gesto significante felice presagio* ¹¹. *Le NINFE restano là ferme. Entrano sul cocchio il RE, l'AURIGA ed URVASIA, cogli occhi chiusi pello spavento, sostenuta dal braccio di CITRALECA.)*

CITRALECA.

Fa cuore, amica, fa cuore.

PURURAVASE.

Rincorati, o gentile, rincorati,
Svani il timore, o timida, prodotto
Da nemici agli Dei. L'alta possanza
Del rettore del fulmine ¹² protegge
Il trigemino mondo ¹³. Or apri l'ampia
Pupilla come una ninfea dischiude
Il calice al partirsi della notte.

CITRALECA.

Ohimè! col respiro appena dà segno di vita; ma ancora non recupera i sensi.

PURURAVASE.

La tua amica ebbe un grande spavento.

Questa sciarpa di fiori celestiali
 Che sul turgido seno le discende,
 Ed ora s'alza e or cade, manifesta
 I vëementi palpiti del cuore.

CITRALECA, *mestamente.*

Amica, Urvasia! rinviene in te, non sembri una ninfa celeste.

PURURAVASE.

Che il palpito affannoso ancor non lascia
 Libero il di lei cuor, tenero come
 Novello fiore, lo palesa il velo
 Che ad intervalli s'agita sul seno.

(URVASIA *rinviene.*)

PURURAVASE, *can giubilo.*

Citraleca, rallegrati! la tua diletta amica ricupera i sensi. Osserva:

Come nel cielo, quando appar la luna
 Le tenebre s'involan dalla notte;
 Come attraverso scuro e denso fumo
 S'alza la fiamma di notturno fuoco;
 Così questa gentile ninfa sciolta
 Dal deliquio fatal, sembra la Ganga⁴⁴
 Dal cader delle sponde intorbidata
 Che fa ritorno alla chiarezza prisca.

CITRALECA.

Amica Urvasia, fa cuore. Dal gran re pietoso verso gli oppressi, furono respinti quei nemici degli Dei, i Danduidi.

URVASIA, *aprendo gli occhi.*

Forse che il sommo Indro vedendomi assalita venne in mio soccorso?

CITRALECA.

Non il sommo Indro, ma il regal Savio Pururavase per sentimenti e potenza simile ad Indro.

URVASIA, *osservando il RE, da sè.*

Dall'inimicizia fra i Danuidi ed Indro a me ne venne un vantaggio.

PURURAVASE, *contemplando URVASIA, da sè.*

Ben a ragione tutte le ninfe che tentarono di sedurre l'anacoreta Narajano ebber di sè vergogna all'apparire di costei ⁴⁵. Ma che ella sia creazione di un ascetico, nol posso credere. Perchè?

Il sommo Mastro che creò costei
O fu il datore delle grazie *Ciandro* ⁴⁶,
• O *Cupido* d'amore unica essenza,
Oppur l'*aprile*, genitor dei fiori.
Un vegliardo? Un asceta irrigidito
Dall'indefesso meditar sui Veda ⁴⁷
Crëar poteva sì ammaliani forme?

URVASIA.

Amica Citraleca, dove saranno mai le amiche?

CITRALECA.

Il gran re, che ci ha liberate, lo sa.

PURURAVASE.

Le tue amiche sono in grande affanno; osserva, o bella,

Se d'un estraneo al fortunato sguardo
Ti fossi offerta anche una volta sola,
Da te lontan, ninfa gentile, oh! quanto
Anelerebbe a rivederti! Or pensa
Quale desio di te strugge le amiche
Da tenace amicizia a te congiunte!

URVASIA, *da sè.*

Ambrosia per verità è la tua parola. Ma non proviene
l'ambrosia da Ciandro? ¹⁸ A che dunque maravigliarmi?
(*Ad alta voce.*) Ed anche il mio cuore è ansioso di ri-
vederle.

PURURAVASE, *additando.*

Dell'Emacuto sulla vetta ascese
Le tue compagne, cogli occhi levati
Miran, tenera ninfa, la tua faccia
Qual luna liberata dall'eclisse.

(URVASIA *guarda ansiosamente.*)

CITRALECA.

Che cosa guardi, o cara?

URVASIA.

Gli occhi assorbono chi prende parte al mio dolore.

CITRALECA, *sorridendo.*

Ed è? . . .

URVASIA.

Chi mi ama.

RAMBA, *osservando con gioja.*

Il regal Savio recuperata la diletta amica Urvasia in-

sieme con Citraleca, qui giunge, e rassomiglia al venerando Somo accompagnato dalla costellazione Visaca,¹⁹ formata di due stelle.

MENACA, *esaminando.*

Amica, in un sol punto ci accadono due cose gradite, poichè ricuperiamo l'amica ed il regal Savio appare illeso.

SAHAGIANIA a RAMBA.

Amica, e sì che a ragione dicevi: Difficili a vincersi sono i Danuidi.

PURURAVASE.

Auriga, fa discendere il carro a quel vertice della montagna.

COCCHIERE.

Come comanda il sire dotato di lunga vita (*Esequisce.*
Il re indica coi gesti la commozione del carro che discende.
URVASIA *s'appoggia timidamente al re.*)

PURURAVASE, *da sè.*

Oh! ben m'incoglie da questa aspra discesa, poichè
Del cocchio al trabalzar nelle mie membra,
Tocche dalla di lei gentil persona,
S'ergono i peli e sembrano germogli
Fatti sbocciare dal poter d'amore.²⁰

URVASIA, *pudibonda.*

Amica, ritirati un po' in là.

CITRALECA.

È impossibile. È impossibile.

RAMBA.

Andiamo incontro al nostro benefattore, il regal Savio.

NINFE.

Sì, andiamvi.

(Gli vanno incontro.)

PURURAVASE.

Auriga, trattieni il carro,

Onde la ninfa dalle vaghe ciglia,
Bramosa si riunisca alle bramose
Amiche, come nel ridente Aprile
Si ricongiunge la vaghezza ai fiori

COCCHIERE.

Ecco fatto.

(Esegue.)

NINFE.

Viva il gran re! Noi ci felicitiamo della tua vittoria.

PURURAVASE.

Ed io della vostra riunione coll'amica.

UHYASIA, *discende dal carro reggendosi
alla mano che le porge* CITRALECA.

Amiche, abbracciatemi strettamente. Io non isperava
più di rivedervi. *(Le amiche la abbracciano.)*

MENACA, *in tuono d'augurio.*

Possa tu, o gran re, governare la terra per milioni
d'anni!

COCCHIERE.

O signore dalla lunga vita, si offre allo sguardo un
carro che viene a gran celerità:

D'armille d'oro rilncente ornato
Scende alcuno dall'etra sulla cima
Del monte, e sembra lampeggiante nube.

NINFE.

Ah! è Citrarato.

(Entra CITRABATO. ²¹)CITRABATO, *avvicinandosi al re.*

Io ti felicito pel tuo luminoso valore, tale da recar soccorso ad Indro.

PURURAVASE.

Il re de' Gandarvi. (*Discende dal cocchio.*) Sii tu benvenuto, diletto amico.

(Si toccano la mano.)

CITRABATO.

Tostochè Satacratu ²² seppe per mezzo di Narado che Urvasia era stata rapita da Cesino, ordinò alle schiere de' Gandarvi di ricuperarla. Ben tosto dai messaggeri aerei avendo udito la tua gloriosa impresa, a te qui ne venni. Insieme con lei, o signore, compiaciti di recarti da Indro; tu gli hai reso un grande servizio. Vedi,

Narajano donava al re de' venti

Già un dì costei; ai Danavi ritolta,

Nuovo dono da te l'amico ottiene.

PURURAVASE.

Amico, non dire così.

Sémpre è possanza del rettor del fulmine,

Perchè seguaci suoi noi vincitori

Siam de' nemici; anche il ruggito solo

Che dagli antri de' monti è ripercosso

Ad offendere basta l'elefante.

CITRABATO.

Benissimo! Modestia è l'ornamento della prodezza.

PURURAVASE.

Ora non è tempo opportuno da visitar Satacratu; quindi conduci tu stesso questa esimia ninfa al cospetto dell'augusto.

CITRARATO.

Come tu credi. Da questa parte, o. ninfa.

(Tutti s'accingono alla partenza.)

URVASIA, a parte.

Amica Citraleca, non posso congedarmi dal regal savio, mio liberatore; sii tu adunque la mia interprete.

CITRALECA, avvicinandosi al RE.

Gran re, Urvasia ti fa dire: Prendendo congedo dal re, desidero portar meco nel mondo dei Suri il ricordo della gloria tua come un dolce amico.

PURURAVASE.

Itene; a rivederci. *(Tutte le NINFE insieme coi Gandarvi salgono per aria.)*

URVASIA, simulando un impedimento al volo.

Ohimè! La mia sciarpa di fiori s'è impigliata in un ramoscello di un virgulto. *(Si rivolge con tal pretesto a guardare il RE.)* Amica Citraleca, slegala.

CITRALECA, guardando e ridendo.

Oh! è attaccata troppo tenacemente, è impossibile lo scioglierla.

URVASIA.

Cessa lo scherzo. Scioglila.

CITRALECA.*

Quantunque mi sembri malagevole a sciogliersi, pure
la scioglierò.

URVASIA, *sorridendo.*

Amica, tieni bene a mente queste tue parole.

PURURAVASE, *da sé.*

Viticchio, opra gradita a me facesti
Che al suo partir per un istante ostavi;
Poich' ella rivolgendo a metà il volto
Rividi ancora quelle curve ciglia.

(CITRALECA libera la sciarpa.)

COCCHIERE.

Sire,

Lo strale tuo, veloce al par del vento,
Poichè nel mare rimbalzò i Ditidi,
Che fecer onta al principe de' Numi,
Or nuovamente alla faretra è reso,
Quasi immane serpente alla sua tana.

PURURAVASE.

Adduci il cocchio, che io vi ascenda.

(Il COCCHIERE eseguisce; il RE sale sul cocchio.)

URVASIA, *fissando lo sguardo appassionato sul RE.*

Rivedrò io questo mio liberatore?

(Esce colle amiche insieme col Gandarvo.)

PURURAVASE, *elevando il capo verso la via
presa da URVASIA.*

Oh! il desiderio anela al conseguimento di cosa difficilissima.

Questa diva fanciulla al ciel volando
Il mio cuore dal sen divelle, come
Da un tronco loto i filamenti il cigno.

(Tutti escono.)

FINE DEL PRIMO ATTO.

ATTO SECONDO

SCENA D'INTRODUZIONE

Entra MANAVACO, il buffo. ²³

MANAVACO.

Ohimè! Ohimè! Tentatore! In mezzo alla gente io non posso distaccare la lingua dal segreto che tenta di fuggire, e la solletica come se fosse un delicato cibo. Perciò finchè il re torni dalla curia salirò in questo palazzo, detto = Quiete del re =, frequentato da pochissimi, e starrommene quì. *(Gira per la scena; entra nel palazzo e vi rimane. Entra un' ANCELLA.*

ANCELLA.

La regina, figlia del re di Casi ²⁴, mi diè un incarico, dicendomi: Cara Nipunica, dacchè il gran re è ritornato dal servizio del sole venerando, da quell'epoca in poi è come se il suo cuore fosse assente; perciò procura tu di conoscere, per mezzo dell'onorevole Manavaco, la ca-

gione di questa sua tristezza. Or bene, come farò ad abbindolare quel sempliciotto di bramano? Io penso che il segreto del re durerà in lui quanto la rugiada aderente alla punta d'un filo d'erba. Ma! dove trovarlo? (*S'avanza e lo vede.*) L'onorevole Manavaco, immobile come una scimia dipinta, siede qui in disparte fra sè ruminando. Me gli accosterò. (*S'avvicina.*) Onorevole, ti saluto.

MANAVACO.

Il ciel ti prosperi! o cara. (*Da sè.*) Vedendo questa ancella del diavolo, il segreto del re, aprendosi un varco nel petto, è lì lì per uscire. (*Otturando alquanto la bocca, ad alta voce.*) Esimia Nipunica, abbandonando la tua occupazione musicale, dove te ne vai?

NIPUNICA.

Per ordine della regina, veniva appunto da te.

MANAVACO.

Che mi comanda Sua Maestà?

NIPUNICA.

La regina dice che il marito non le è cortese, nè si cura di lei, travagliata da insolita afflizione.

MANAVACO.

Nipunica, avrebbe forse il mio caro amico mancato in qualche cosa verso Sua Maestà?

NIPUNICA.

Il re chiamò la regina col nome di quella donna che è causa della di lui tristezza.

MANAVACO, *da sè.*

Come? l'onorevole amico avrebbe egli stesso violato il segreto? Come potrò io, bramano, tenere in freno la lingua? (*Ad alta voce.*) Come? chiamò egli Sua Maestà col nome di Urvasia?

NIPUNICA.

Chi è questa Urvasia?

MANAVACO.

È una ninfa celeste, detta Urvasia; vedendo la quale il re è divenuto pazzo, nè solamente affligge la regina, ma tormenta pure me, bramano, ricusando egli di mangiare e bere.

NIPUNICA.

Quel segreto così difficile a penetrarsi gliel' ho cavato fuori: andrò a palesarlo alla regina.

(*S'incammina per uscire.*)

MANAVACO.

Nipunica, di da parte mia alla figlia del re di Casi:
« Io mi affatico indarno a distogliere il mio amico da questa specie di miragio, ma se egli contemplerà la tua faccia, distogliereassi da sè medesimo. »

NIPUNICA.

Eseguirò i tuoi comandi.

(*Esce.*)

Dietro le scene un BARDO declama:

Viva il re! Viva il re!

Di Te e del sol l'opra e l'incarco eguale
Noi reputiamo: dissipar dall'orbe,
Imperio tuo, le tenebre. Nel mezzo
Del firmamento, un solo breve istante
Fermasi il re degli astri, e tu del pari
Del dì nella sest'ora, ti riposi.

MANAVACO, *porgeudo orècchio.*

Certamente l'amico si è alzato dalla curia. Egli se ne viene, me gli porrò al fianco. *(Esce.)*

FINE DELL'INTRODUZIONE.

Entra il RE melanconico e MANAVACO.

PURURAVASE.

Da che la vidi, la celeste ninfa
Domina nel mio cuore, ove d'amore
La freccia, che giammai non cade indarno,
Aperto aveale a penetrar la via.

MANAVACO.

E di ciò si accora la illustre figlia del re di Casi.

PURURAVASE, *fissandolo.*

Custodisci tu ancora il segreto affidato?

MANAVACO, *da sè.*

Quella figlia di schiava, Nipunica, m' ha abbindolato ;
altrimenti farebbe mai il re questa domanda ?

PURURAVASE.

Perchè taci tu ?

MANAVACO.

Tengo tanto in freno la lingua, che non posso rispondere neppure a te. .

PURURAVASE.

Va bene ! Ma ora come farò a ricrearmi ?

MANAVACO.

Andiamo in cucina.

PURURAVASE.

A far che in cucina ?

MANAVACO.

Ivi la vista del banchetto, *che si sta preparando*, composto delle cinque specie potrà esilarare la tua tristezza.

PURURAVASE.

Colà tu ti rallegrerai coll' aspetto degli appetiti manicaretti ; ma io come potrò esilarar l' animo , che anela a cosa difficilissima a conseguirsi ?

MANAVACO.

Tu non hai d' uopo che di offrirti allo sguardo della ninfa Urvasia

PURURAVASE.

E poi, che sarà ?

MANAVACO.

Non ti sarà difficile, io credo, l'ottenerla.

PURURAVASE.

Essere stato difensore della sua bella persona, è già cosa sovrumana.

MANAVACO.

Così parlando aumenti la mia curiosità. Quanta è la bellezza della esimia Urvasia? Son io nella deformità ciò che ella è nella bellezza?

PURURAVASE.

Io non ti ho mai fatto la descrizione minuta. Or bene odi in poche parole. Amico,

La sua vaga persona agli ornamenti
Lustro comparte, non da loro assume;
Dell'eleganza è il più elegante tipo,
E ogni confronto presso lei dispare.

MANAVACO.

Oh! poveretto me! Tu anelando ad un godimento celeste sei ridotto a tale da non aver altro che il nutrimento del Ciataco ²⁵, cioè l'illusione.

PURURAVASE.

Amico, non ho altro rifugio che godere la frescura del romito boschetto. Mostrami adunque la via che conduce colà.

MANAVACO, *da sè.*

Non c'è scampo! (*Ad alta voce.*) Per di qua, per di qua, signore. (*S'aggirano.*) Ecco la parte più intima del

boschetto. Il cortese ²⁶ vento meridionale viene ad incontrar te suo ospite.

PURURAVASE.

L'epiteto di cortese è ben dato al vento meridionale, poichè egli,

I fiori della Madava irrorando,
Scherzando coi sarmenti della Caundia ²⁷,
Sembra un'amante nel cui sen le veci
La gentilezza alternano e l'amore.

MANAVACO.

Tale è la sua inclinazione. (*S'aggira.*) Entra, o signore, nel boschetto.

PURURAVASE.

Precedimi, amico. (*Entrano; il RE è agitato.*) Amico, io veramente mi pensai che il passeggio nel boschetto sarebbe di sollievo al mio dolore; invece m'è avvenuto il contrario, poichè

Questo giardino, ov'io d'entrar bramai,
All'animo contrasta la quiete,
Come avversa corrente impetüosa
A chi lotti col flutto del torrente.

MANAVACO.

Come mai?

PURURAVASE.

L'almo signore delle cinque frecce ²⁸
Già tormentava questo cuor, che a stento
Divertere poteva dal pensiero
Di lei che indarno possedere anelo.

Or pensa, amico, se il mio duol s'aggravi
Nel rimirare le novelle gemme
Su gli alberi che il vento del Malajo ²⁹
Dell'ingiallite foglie dispogliava.

MANAVACO.

Cessa, o signore, dal lamentarti; in breve amore ti
assisterà nella realizzazione de' tuoi voti.

PURUBAVASE.

Accetto come felice augurio le parole d' un bramano.
(*Passeggiano.*)

MANAVACO.

Mira, mira la magnificenza del giardino, indizio dell'ap-
parire della primavera.

PURUBAVASE.

Si certo la miro in ogni albero.

Ecco pompeggia il fior dell' Amaranto
Porporino nel vertice, ed azzurro
Ne' lembi estremi e rassomiglia all' unghia
Di bella donna; il fiore dell' Asoco ³⁰
D' un vivo rosso colorato s'erge.
Fuori dal rotto involucri; il germoglio
Del Mango appare bruno in sulla cima
Pell'aderente polline. La vaga
Primavera ecco appar nel suo splendore
Da giovinezza e leggiadria seguita.

MANAVACO.

Questo chiosco formato di Banisterie, i cui fiori sono
tutti foracchiati dagli sciami d'api, fornito di un sedile

lapideo simile a negra gemma, sembra offrirti i suoi servigi. Fagli il favore di accettare.

PURURAVASE.

Come ti piace.

(Siedono.)

MANAVACO.

Ora qui sedendo ed esilarando gli occhi cogli ameni virgulti, dà bando alla tristezza che ti cagiona Urvasia.

PURURAVASE, *sospirando*.

Amico,

Quest'occhio ohimè! che si beò nel volto
Della donna celeste, indarno cerca
Trovar conforto e gioia rimirando
I vilucchi coi teneri germogli
Da gran copia di fiori al suol curvati.

Perciò pensiamo a far sì ch'io possa ottenere il mio intento.

MANAVACO, *sorridendo*.

Il fulmine fu il consigliere di Indro innamorato di Ahalia³¹, ed io lo sono di te sospirante per Urvasia. Senza senno e l'uno e l'altro.

PURURAVASE.

Ma tu non ci pensi.

MANAVACO, *pensando*.

Ci penso, ma non interrompere la mia meditazione coi tuoi lamenti. (*Fa un movimento di felice presagio. Da sé.*)
So che cosa dobbiamo fare.

PURURAVASE.

So ch' ardua impresa è conseguir costei
Che par nel volto risplendente luna.
Eppur veemente la passion mi crucia:
Ma d'improvviso l'animo s'inebria
Quasi giunto alla meta del desire.

Entrano su d'un cocchio aereo URVASIA e CITRALECA.

CITRALECA.

Amica Urvasia, dove andiamo senza uno scopo indicato?

URVASIA, *mostrando pena amorosa, ed arrossendo.*

Amica, sul vertice dell'Emacuto la mia sciarpa di fiori, detta *Vegiantica*, rimase impigliata in un ramoscello di un virgulto. Io ti dissi: slegala! e tu ridendo mi rispondesti: è attaccata troppo tenacemente, è impossibile lo scioglierla; ed ora domandi dove andiamo senza uno scopo indicato!

CITRALECA.

Certamente ti rechi dal regio saggio Pururavase.

URVASIA.

Tale, mettendo da banda ogni riguardo, è la mia risoluzione.

CITRALECA.

Pure rifletti, amica... ma da chi ti facesti annunciare?

URVASIA.

Dal cuore.

CITRALECA.

Chi ti costringe a ciò?

URVASIA.

L'amore mi vi costringe.

CITRALECA.

Allora non ho più nulla a dire.

URVASIA.

Perciò, cara amica, mostrami la via di giungervi senza ostacoli.

CITRALECA.

Sta pure tranquilla. Dal venerabile precettore dei numi abbiamo appreso la sacra scienza detta l'*Insuperabile*, cioè di renderci invisibili; perciò non possiamo essere sorprese da alcuno, sia egli partigiano od avversario degli Dei.

URVASIA, *vergognosa*.

Ti ricordi tu come si faccia a metterla in esecuzione?

CITRALECA.

Amica, la mia memoria se ne ricorda pienamente. (*Progrediscono nel loro volo*) Oh vedi! vedi! siamo giunte al palazzo del regal savio, che forma l'ornamento capitale di Pratistana, ³² e sembra specchiarsi nelle acque limpide della sagra Ganga, purificata dall'unione colla Giumna.

URVASIA, *guardando ansiosamente*.

Si può dire che il paradiso ha cambiato di luogo. Amica, dove sarà mai quel pietoso degli infelici?

CITRALECA.

Scendendo in quel giardino, simile ad una regione del boschetto Nandano ³³, lo sapremo. (*Discendono. Vedendo il re, con gioia.*) Eccolo! che ti aspetta, come il vene-

rando *planeta* Luno ³⁴, ch'or s'è levato, attende la luce lunare.

URVASIA.

Amica, il gran re mi sembra ancora più amabile che quando lo vidi la prima volta.

CITRALECA.

Va bene! Or vieni, accostiamoci.

URVASIA.

Non voglio per anco avvicinarmegli. Protetta dalla invisibilità mi porrò al di lui fianco, ed ascolterò ciò ch'ei sta dicendo confidenzialmente all'amico che gli siede accanto.

CITRALECA.

Come vuoi.

(*Eseguiscono.*)

MANAVAGO.

Ho pensato ad un espediente, per mezzo del quale potrai convenire colla tua amata inaccessibile.*

(*Il re rimane silenzioso.*)

URVASIA.

Chi mai sarà quella civettuola che è sì felice d'essere da lui cercata?

CITRALECA.

A che indugi pensierosa?

URVASIA.

Temo, amica, in forza della virtù visiva sopranaturale di scoprire troppo presto *quello che non vorrei*.

MANAVAGO.

M'odi tu? Ho detto che ho pensato ad un espediente

pel quale si possa convenire con persone, con cui è difficile trovarsi insieme.

PURURAVASE.

Dillo.

MANAVACO.

Dormi, o signore, d'un sonno che per mezzo di sogno produca *la desiderata* riunione; oppure disegnando su di una tavola l'effigie della esimia Urvasia, consolati il cuore mirandola.

URVASIA.

Misero cuore, respira, respira!

PURURAVASE.

E l'uno e l'altro non giova. Poichè

Se il cuor ferito è dallo stral d'amore,
Forse fruir della quiete io posso,
Sicchè il sogno riuniscami all'amata?
E se ritrarla ancor potessi in carte,
Vagheggiarla potrebbero quest'occhi
Da lagrime perenni ottenebrati?

CITRALECA.

Udisti queste parole?

URVASIA.

Udii, ma il cuore non è ancor pago.

MANAVACO.

Più in là non va l'acume del mio ingegno.

PURURAVASE.

Od essa ignora l'aspro mio martire,
O col guardo divino la passione
S' ella pur vede, me disprezza. Godi,
Amor, che il desiderio ch' io nutriva
Della vaga persona appien frustrasti,
Poichè, crudo, mi toglì il possederla.

CITRALECA

Udisti?

URVASIA, *mirando l'amica.*

Ohimè! ohimè! Il regal savio mi crede veramente tale?
Io non ho la forza di farini avanti e di mostrarmi a lui.
Scriverò una lettera su di una foglia di Betulla, formata
dal mio potere sopranaturale, e la getterò in mezzo a loro.

CITRALECA.

Approvo.

(URVASIA *scrive la lettera e la getta.*)

MANAVACO.

Oh! oh! (*Spaventato.*) Oh! Che cosa è questo? Forse
la scoglia d' un serpente qui caduta per divorarmi?

PURURAVASE, *guardando.*

Questa non è la scoglia di un serpente, ma bensì uno
scritto inciso sopra una foglia di Betulla.

MANAVACO.

Forse che la signora Urvasia, non veduta, avrebbe udite
le tue querele ed avrebbe lanciate, scritte in una foglia
di Betulla, parole che paleserebbero il di lei amore?

PURURAVASE.

Nulla è inaccessibile al desiderio. (*Prende la lettera, dopo d'averla letta, con giubilo.*) Amico, indovinasti.

MANAVACO.

Bramerei sentire ciò che scrive?

URVASIA.

Bene! sei gentile, o onorevole.

PURURAVASE.

Sta attento.

(*Legge.*)

Come il tuo cuor versa il mio cuore in pena,
In segreto tu m'ami ed ignorato,
T'amo ignorata ed in segreto io pure.
Dal dì che te mirai, signor mio dolce,
Nè ristoro o piacer più non ritrovo
Posando sopra i morbidi coralli
Dell'albero celeste, e fiamme ardenti
Del divin bosco i zeffiri a me sono.

URVASIA.

Ora che dirà egli mai?

CITHALECA.

Può egli, le cui membra sono affievolite come fibre di loto, aver forse la forza di parlare. ³⁵

MANAVACO.

Allegri! Questa tua consolazione è per me affamato un formale invito ad un banchetto sacrificale.

PURURAVASE.

Consolazione! che dici mai? osserva:

Nel rimirar questi amorosi versi,
Che alla foglia l'amata confidava,
Eguale amore palesando al mio,
Di quel leggiadro volto affascinante
Parmi vedere le amoroze luci
Che languide riposin sul mio volto.

URVASIA.

Quand'è così, i nostri cuori coincidono.

PURURAVASE.

Amico, il sudore delle mie dita ne deterge i caratteri.
Tieni nella tua mano il pegno dell'amata.

MANAVACO.

E che? l'esimia Urvasia dopo di averti mostrato il fiore
del desiderio ti negherebbe il frutto?

URVASIA.

Amica, mentr'io procuro vincere la mia titubanza,
mostrati tu a lui, e digli ciò che m'è caro.

CITRALECA.

Va bene. (*Rimuove il velo, e s'accosta al RE.*) Vittoria!
Vittoria! al gran re!

PURURAVASE, *confuso e rispettosamente.*

Benvenuta signora! (*Guardasi intorno.*)

O tu, ch'io prima coll'amica vidi,
Or senza lei gioja minor m'arrechi,
Come la Giumna della Ganga priya.

CITRALECA.

Prima appare il chiaror della nube, indi la folgore.

MANAVACO, *a parte.*

Costei ch'è venuta non è Urvasia; sarà dunque una sua amica.

PURURAVASE.

Siedi su questo sedile.

CITRALECA, *siede.*

Urvasia ti riverisce e ti fa dire....

PURURAVASE.

Che comanda ella?

CITRALECA.

Quand' io fui villanamente insultata dal nemico degli Dei, tu fosti, o gran re, il mio salvatore. Ora io tormentata fortemente da vecmente amore, prodotto dalla tua vista, ho di bel nuovo bisogno della tua pietà, o gran re.

PURURAVASE.

Che d'amore cruciata è la leggiadra
Ninfa, tu narri; ma l'acerba pena
Da lei prodotta nel mio cuor non vedi.
Un indistinto amor ne crucia entrambi.
Or tu procura che cotesta luce
Lunare al suo pianeta si congiunga. ³⁶

CITRALECA, *va da URVASIA.*

Amica, vieni. Avendo veduto il terribile amore arrendevole, mi sono fatta ambasciatrice del tuo amante.

URVASIA, *timida e tremante.*

Sleale! così leggermente mi abbandoni?

CITRALECA, *sorridendo*.

Lo vedremo ora chi sia quella che abbandona l'altra.
Assumi la tua sembianza visibile.

URVASIA, *si accosta timidamente e vergognosa*.

Sia vincitore, sia vincitore il gran re!

PURURAVASE, *con giubilo*.

O bella,

Già vincitore io son, se tu col grido
Della vittoria, che dal re de' numi
Discende ad un mortale, mi saluti.

MANAVACO.

Qual modo di comportarsi della signora! Non si saluta
il bramano confidente del re? (URVASIA *s'inchina sorridendo*.)
Salute alla signora.

Un MESSO DIVINO dietro le scene.

Citraleca, sollecita Urvasia.

Il signore dei numi coi custodi
Dell'universo di mirar desia
Recitato da voi l'eccelso dramma
Che dal maestro Barato ³⁷ apprendeste.
(*Tutti ascoltano, URVASIA mostra costernazione.*)

CITRALECA.

Udisti la voce del messo divino. Or bene prendi con-
gedo dal gran re.

URVASIA, *sospirando*.

Mi manca la parola.

CITRALEGA.

Gran re, Urvasia ti fa dire: Io sono schiava del voler d'un altro; con tua licenza, o gran re, desidero di non mancare verso il nume.

PURURAVASE.

Non io mi opporrò agli ordini del signor vostro; sov-
vengavi però di questo mortale. (URVASIA, *mostrando pena
nel dover separarsi, guardando il RE, esce coll'amica.*) (So-
spirando.) Or l'occhio mio è come se fosse diventato
inutile.

MANAVACO, *fa per mostrare la foglia di betulla.*

Questa foglia di betulla... (S'interrompe; da sé.) Oh!
oh! mentr'io stupefatto stavo guardando Urvasia, la fo-
glia di betulla, senz'accorgermene, m'è caduta di mano.

PURURAVASE.

Che dicevi tu, amico?

MANAVACO.

Io volevo dire che tu non devi lasciar così il tuo corpo
in abbandono. Urvasia è tenacemente a te legata d'amore,
e neppur partendo potrà sciogliersene.

PURURAVASE.

Ciò penso io pure; poichè al partire,
Sebben del proprio corpo non sia donna,
Sospirando pareva che deponesse
In me il suo cuor, che non è d'altri schiavo;
E ciò tradiva l'agitato seno.

MANAVACO, *da sé.*

Il cuore mi trema pensando che il mio preclaro amico
a momenti chiederà di quella foglia di betulla.

PURURAVASE.

Amico, come potrò io esilarare l'animo mesto? (*Ri-
sovvienendosi.*) Dammi quella foglia di betulla.

MANAVACO, *guardando dappertutto affannosamente.*

Non la si vede in nessun luogo; quella foglia è certa-
mente cosa celeste, e tenne dietro ad Urvasia.

PURURAVASE, *con dispetto.*

Questo imbecille è trascurato in tutto.

MANAVACO.

La cercherò.

PURURAVASE.

Sì! cercala.

MANAVACO, *alzandosi.*

Sarà qui, oppure là. (*Cerca in varie direzioni.*)

Entra AUSINARIA *coll'ancella* NIPUNICA *e seguito regio.*

AUSINARIA.

Cara Nipunica, vedesti tu veramente il re coll'onore-
vole Manavaco, entrare nel pergolato?

NIPUNICA.

Ho io mai detto una menzogna a Vostra Maestà?

AUSINARIA.

Or bene, occulterommi dietro il pergolato ed ascolterò
il loro colloquio confidenziale, e mi accerterò se tu mi
dicesti o no il vero.

NIPUNICA.

Come piace a Vostra Maestà.

AUSINARIA, *passeggiando ed osservando avanti a sè.*

Nipunica, che è questa cosa che verso noi trasporta il vento di mezzodì? rassomiglia ad una scorza verde.

NIPUNICA, *conoscendo che cosa sia.*

Regina, questa è una foglia di betulla, che porta uno scritto sulla parte opposta; eccola che s'è attaccata agli ornamenti de' tuoi piedi. (*La raccoglie.*) Devo leggerla?

AUSINARIA.

Esaminala prima; se non vi è nulla di sconvenevole, allora l'udirò.

NIPUNICA, *eseguisce.*

Maestà, questa foglia conferma lo scandalo degli amori del re; dev'essere una lettera in versi da Urvasia diretta al re, e per incuria di Manavaco venuta in nostra mano.

AUSINARIA.

Leggila. (NIPUNICA legge la lettera.) Con questo prezioso pegno vogliamo andare da quel corteggiatore di ninfe.

NIPUNICA.

Come comanda Vostra Maestà. (*La REGINA coll' ANCELLA s'aggira intorno al pergolato.*)

MANAVACO.

Amico, che cosa è ciò che il vento là travolge alle falde di quel colle presso il giardino?

PURURAVASE.

O vento del Malajo, venerabile amico della primavera,

Tu di profumi cupido ai fiorenti
Alberi involi il polline olezzante,
Ma un amoroso scritto a te che giova?
Tu non ignori che d'amor vessato
Un cuor, che indarno al refrigerio anela,
Di memorie si nutre e di trastulli.

NIPUNICA.

Osserva, osserva. Si ricerca appunto questa foglia.

AUSINARIA.

Osserviamo. Sta zitta.

MANAVACO.

Ehi! Ehi! Sono stato condotto in errore dalla coda di
un pavone, che splende come un loto azzurro che sta di-
schiudendosi.

PURURAVASE.

Me infelice! Io sono pienamente sventurato!

AUSINARIA, *accostandosi impetuosamente.*

Cessa, o signore, dall'affannarti. Ecco la foglia di
betulla.

PURURAVASE, *turbato, da sè.*

La regina! (*Imbarazzato*) Benvenuta, o regina.

AUSINARIA.

Malvenuta, piuttosto!

PURURAVASE, *all'amico.*

Come debbo scusarmi?

MANAVACO.

Un ladro, tradito dal furto, non ha scusa.

PURURAVASE, *all'amico.*

Questo non è il momento di perdersi. (*Ad alta voce.*)
Non è una foglia di betulla, egli è una foglia di preci,
pella quale mi sono messo a cercare.

AUSINARIA.

È giusto non palesare la propria fortuna.

MANAVACO.

Regina, acceleragli la cena; così, sedandosegli la bile,
ritornerà sano.

AUSINARIA.

Nipunica, il bramano conosce certamente il mezzo di
risanar l'amico.

MANAVACO.

Infatti che cos'è che affligge il mio amico, se non il
desiderio di un'altra.... *voglio dire* vivanda.

PURURAVASE.

Sciocco! vuoi farmi colpevole per forza.

AUSINARIA.

V. M. non è colpevole. La colpevole son io; poichè
essendo la mia presenza molesta, pure stommene qui.
Nipunica, partiamo. (*Adirata, si avvia per partire.*)

PURURAVASE.

Sì! reo son io, leggiadra donna; sgombra
Dal tuo bel cuore l'ira e a me perdona.
Puote lo schiavo esser di colpa immune
Quando il signore contro lui s'adira?

(*Cade a' di lei piedi.*)

AUSINARIA.

Infedele! Sebbene di cuor facile non accetto il tuo omaggio, anzi temo l'infinta amorevolezza del tuo pentimento.

NIPUNICA.

Vieni, regina, vieni. (*Lasciando al suolo il RE, la REGINA esce con tutto il seguito.*)

MANAVACO.

La regina partì infuriata come un torrente gonfio di pioggia.

PURURAVASE, *sorgendo.*

Non m'è riuscito. Osserva:

Dell'uom l'omaggio d'amorose frasi
Benchè vestito, se nol detta amore,
Il cuore non commove della donna.
Così il color fittizio d'una gemma,
Il senno dell'esperto non illude.

MANAVACO.

Tu agisti come si doveva, poichè chi ha mal d'occhi non può sopportare la fiamma della lampada.

PURURAVASE.

Non parlare così. Quantunque il mio cuore sia tutto rivolto ad Urvasia, pure conservo ancora tutto il rispetto pella regina; ma avendo ella respinto il mio omaggio, io voglio pure mostrarmi sostenuto verso di lei.

MANAVACO.

Non discorriamo oltre del colloquio colla regina. A me

che muojo di fame devi ora sostenere la vita. Egli è omai tempo che tu prenda il bagno e pranzi.

PURURAVASE, *guardando in alto.*

Come, siamo già pervenuti al mezzogiorno? Sì certamente, poichè

Nel fresco fondo della fossa, al piede
Dell'albero scavata, accovacciato
Siede il pavon; stanno al riposo l'api
Dentro i fiori, che già dapprima apriro,
Del Carnicaro ³⁸. L'anitra, fuggendo
Il riscaldato stagno, si ricovra
Entro il gruppo de' loti in sulla sponda;
E là nell'avìario il pappagallo
Spossato, l'acqua dalla gabbia chiede.

(Escono tutti.)

FINE DEL SECONDO ATTO.

SCENA INTERMEDIA

TRA IL SECONDO ED IL TERZ' ATTO.

Entrano due discepoli di Barato.

PRIMO DISCEPOLO.

Amico Galavo, il nostro maestro recandosi dalla cappella del fuoco alla abitazione del sommo Indro ti prese seco; io rimasi alla custodia della cappella, perciò ti chiedo se l'adunanza de' numi fu o no contenta della istruzione drammatica impartita dal maestro.

SECONDO DISCEPOLO.

Quanto quell'adunanza rimanesse contenta nol so. In quel dramma = La libera elezione dello sposo di Laxmia = composto da Sarasvatia ³⁹, Urvasia in tutti i passi nei quali non doveva esprimersi passione era molto appassionata.

PRIMO DISCEPOLO.

Il senso delle tue parole vuol dire che non recitava bene.

SECONDO DISCEPOLO.

Per distrazione sbagliava nelle parole.

PRIMO DISCEPOLO.

Come?

SECONDO DISCEPOLO.

Urvasia che, rappresentava Laxmia, viene da Menaca, che sosteneva la parte di Varuniā, interrogata con queste parole: « Son qui raccolti gli abitatori dei tre mondi, i custodi dell' universo insieme con Chesavo; chi è colui pel quale il tuo cuore propende? »

PRIMO DISCEPOLO.

Ebbene? ebbene?

SECONDO DISCEPOLO.

Allora a lei che dovea dire = Purusottamo = sfuggi dal labbro la parola = Pururavase.

PRIMO DISCEPOLO.

Al fato obbediscono la mente ed i sensi. E il maestro non adirossi contro di lei?

SECONDO DISCEPOLO.

Il maestro imprecola, ma il sommo Indro la riprese in grazia.

PRIMO DISCEPOLO.

Come avvenne ciò?

SECONDO DISCEPOLO.

« Non avendo tu fatto attenzione alla mia istruzione, tu in pena di ciò non godrai della posizione divina! » Tale fu l'imprecazione del maestro. Ma Indro vedendo Urvasia che stava col volto basso pella vergogna, così parlò: « Colui nel quale sei innamorata essendo il regio savio, il mio compagno di guerra, è giusto il fargli cosa che sia per essergli gradita; perciò liberamente rimanti

con Pururavase finchè egli vegga prole presso di sè. »
Tali furono le parole di Indro.

PRIMO DISCEPOLO.

Ciò è degno di Indro che comprende il cuore degli uomini.

SECONDO DISCEPOLO, *osservando il sole.*

Chiaccherando abbiamo lasciato trascorrere l'ora della abluzione sagra. Andiamo adunque dal maestro. (*Escono.*)

FINE DELLA SCENA INTERMEDIA.

ATTO TERZO

Entra un CIAMBELLANO. 40

CIAMBELLANO.

Ogni capo di casa nell'etade
Virile attende a conseguir ricchezze;
Più tardi assumon degli affari il peso
I figli ed egli si riposa in pace.
Un modular di voce or alto or basso,
Giorno per giorno in un servizio ingrato,
Che la gioja distrugge, è questo il solo
Divario che l'etade a noi produce.
Mala cosa di donne esser custode!

La figlia del re di Casi, che si è imposta una pratica religiosa, mi impartì quest'ordine dicendomi: « Deposto ogni orgoglio, per bocca di Nipunica ho fatto invitare il re ad assistere al compimento d'un voto; ora tu annuncia glielo a mio nome. » Appena avrà egli terminate le preci vespertine, mi presenterò a lui. (*Passeggia ed osserva.*)

Incantevole al certo è l'aspetto del tramonto del giorno
nel palazzo reale. Poichè

I pavoni alle pertiche abbrancati
Dei ricoveri loro posano stanchi
Di sonno, ed i colombi sui colmigni
Seggon del tetto avvolti in mezzo al fumo
Dalle finestre uscente; ed i guardiani
Annosi del serraglio, al loro ufficio
Fedeli, disponendo in sugli altari
Di ghirlande di fiori incoronati,
Vanno del vespertino sacrificio
Le lampadi di luce scintillanti.

(Osservando.)

Ecco viene il re.

Circondato da fiaccole portate
Da giovinette ancelle ⁴¹, egli risplende
Come ambulante monte dagli intonsi
Vanni ⁴², coi fianchi ricoperti e adorni
De' Carnicari coi fiorenti steli.

Mi porrò sul suo cammino in modo che debba vedermi.
(Entra come fu indicato il RE col seguito e MANAVACO.)

PURURAVASE, *da sè.*

Immerso nelle cure dello Stato,
Ingannando il dolor, senza tormento
Trascorse il giorno, ma potrò la notte,
Io derelitto, sopportar da lunga
E angosciosa veglia accompagnata?

CIAMBELLANO, *accostandosi.*

È vincitore! è vincitore il re. La regina ti fa dire:

• Sul *terrazzo della gemma* splende amabile la luna. •
Vostra Maestà si rechi colà a riguardarla finchè succeda
la congiunzione di Ciandro e Rohinia. ⁴³

PURURAVASE.

Dirai alla regina: Il suo desiderio farassi.

CIAMBELLANO.

Obbedirò.

(*Esce.*)

PURURAVASE.

Amico, credi tu che la regina abbia veramente disposto
ciò a causa del voto?

MANAVACO.

Io credo, che la regina pentita di non aver accolto il
tuo atto di omaggio, desidera col pretesto del voto chie-
derti scusa.

PURURAVASE.

Tu ben t'apponi.

Le femmine che sprezzano l'omaggio
Dell'amante si pentono, ed astute
S'affannano con mille e varii modi
Di ritornare in grazia all'amatore.

Additami adunque la via che conduce al terrazzo del
palagio della gemma.

MANAVACO.

Qui, qui vieni, o signore. Ascendi per questa scala di
pietre preziose e cristalli, fresca come l'onda del Gange.
Dappertutto è incantevole il suolo del palazzo della gemma.
(*Il ne sale, e dietro lui il seguito*) (*Osservando.*) A momenti

deve sorgere la luna, poichè l'oriente si tinge in rosso e si libera dalle tenebre.

PURURAVASE.

Ben dici.

D'Indro la plaga rosseggiante, pari
A volto liberato dall'ingombro
Del crine innanellato, incanta e rape
Lo sguardo mio. Le tenebre fuggate
Sono dai rai del luminoso disco,
Celato ancor dal monte d'oriente.

MANAVACO.

Eccolo! eccolo! Simile ad una focaccia di zucchero è
sorto il re delle erbe. ⁴⁴

PURURAVASE, *sorridendo*.

Al ghiottone tutto ciò che s'offre ai sensi è cosa da mangiare. (*Prostrandosi colle mani giunte*.) Venerando re degli astri,

A te, Ciandro, sia onore! A te sia gloria!
A te che l'opre illumini de' buoni,
Che coll'Ambrosia Mani e Dei consoli, ⁴⁵
Che della notte dissipi le folte
Tenebre, e posi sulla fronte a Sivo.

MANAVACO.

Il tuo grand'avo ⁴⁶, che a me bramauo trasmise una lettera, te ne dà licenza; siedì adunque acciocchè possa io pure accomodarmi.

PURURAVASE,

annuendo a MANAVACO, siede. Osservando il seguito.

Le fiaccole nel chiaror della luna mandano debole luce e sono superflue; ritiratevi adunque a riposare.

SEGUITO.

Come Vostra Maestà comanda.

(Esce.)

PURURAVASE, *osservando la luna, a* MANAVACO.

Amico, c'è tempo ancora un istante prima che la mia donna giunga; or dunque qui nella solitudine ti confiderò lo stato dell'animo mio.

MANAVACO.

Veramente non la si vede; ma avendo tu rimarcato in lei un amore eguale al tuo, puoi consolarti con una speranza certa.

PURURAVASE.

Così è; grande è la pena dell'animo mio; pure
Qual l'onda impetuosa d'un torrente
Infrenata da rupi e passi angusti,
Poscia più ratta e rovinosa irrompe;
Così l'amor fassi più intenso e forte
Se 'l gradito possesso è a lui conteso.

MANAVACO.

Quanto più appari *per amore* dimagrato, tanto più prossima credo la tua riunione colle ninfe.

PURURAVASE, *facendo un gesto significativo di presagio.* ⁴⁷

La tua parola, che fiducia infonde,
E il palpito che sento al braccio destro
Al mio grave dolor recan sollievo.

MANAVACO.

La parola d'un bramino non può fallire.

PURURAVASE, *siede pieno di fiducia, quindi entrano scendendo*

per l'aria URVASIA *in abito da convegno amoroso e* CITRALECA. ⁴⁸

URVASIA, *guardandosi.*

Quest' abito da convegno amoroso adornato di gioielli e coperto dal manto oscuro mi sta bene?

CITRALECA.

Non ho parole sufficienti per lodarlo, e penso: Oh! potess' io esser Pururavase!

URVASIA.

Io non posso più contenermi, amica. O tu lo conduci tosto da me, o guidami all' abitazione di quel fortunato.

CITRALECA.

Eccoci giunte al palazzo del tuo carissimo, palazzo che rassomiglia al vertice del Cailaso che si riflette nella tetra Giumna. ⁴⁹

URVASIA.

Col potere soprannaturale esplora dove si trovi quel rapitore del mio cuore, ed a che cosa ora egli pensi.

CITRALECA, *pensando, da sè.*

Ora voglio prendermi un po' giuoco di costei. (*Ad alta voce.*) Amica, lo vedo in un luogo dilettevolissimo, che sta pensando al piacere tanto bramato, ed ora raggiunto, di trovarsi con una persona cara.

URVASIA.

Oh! Vanne! il mio cuore non te lo crede. Cara Citraleca, tu non dici quello che senti. In compagnia appunto dell' amico che trovasi con lui, egli mi rapì il cuore.

CITRALECA.

Il regal savio è asceso sul terrazzo del palagio della
gemma, e non ha seco che l'amico; perciò accostiamoci egli.
(*Entrambe discendono.*)

PURURAVASE.

Amico, nella notte si dilata la piaga d'amore.

URVASIA.

Questo parlare oscuro mi fa palpitare il cuore. Invisi-
bili, ascoltiamo le sue parole, finchè risolvasi il nostro
dubbio.

CITRALECA.

Come vuoi.

MANAVACÓ.

Godiamo di questi raggi di luna pregni d'ambrosia.

PURURAVASE.

Amico, con simili refrigerii non si vince questo tra-
vaglio.

Non può dal cuor tòrre l'acerba pena
Letto di fior novelli, o della luna
Il raggio, oppur del sandalo odoroso ⁵⁰
La polvere diffusa sulle membra;
Solo la ninfa il puote, e refrigerio
Emmi in segreto favellar di lei.

URVASIA.

O cuore, ora ottieni il guiderdone dell'avermi abban-
donata, ed esser venuto qui.

MANAVACO.

Io pure quando non posso avere torte o zuccherini,
pensandovi ne provo il gusto.

PURURAVASE.

Ma tu li ottieni.

MANAVACO.

Tu pure ben tosto l'otterrai.

PURURAVASE.

Così spero, amico.

CITRALECA.

Odi, o incontentabile?

URVASIA.

Che cosa?

PURURAVASE.

Sol questa parte del mio corpo tocca,
Per l'impeto del cocchio, dalle dolci
Sue membra si può dire ch'abbia vita;
Di limo inutil peso sono l'altre.

URVASIA.

A che indugiare ancora? (*Accostandosi impetuosamente.*)
Amica Citraleca, quantunque io gli sia presso, il gran re
stassene indifferente.

CITRALECA, *sorridendo.*

O frettolosa, non rimovesti il velo che ti fa invisibile.

Dietro le quinte.

Di qui, di qui, regina. (*Tutti prestano orecchio; URVASIA
e l'amica sono costernate.*)

MANAVACO.

Ohimè! Arriva la regina. Metti adunque un sigillo alle labbra.

PURURAVASE.

Tu pure non tradirti col volto.

URVASIA.

Amica, che fare ora?

CITRALEGA.

Non essere frettolosa; ora sei invisibile, si vede che la regina indossa un abito da voto, quindi non resterà lungo tempo. (*Entra la REGINA col seguito, portando le offerte sacrificali.*)

AUSINARIA, *contemplando la luna.*

Ragazza, il venerando Luno appare più incantevole pella congiunzione con Rohinia.⁵¹

NIPUNICA.

E più ancora rifulgerà lo splendore del re unito alla regina. (*S' avanzano.*)

MANAVACO, *osservando.*

Capisco; egli è perchè ella arreca i doni sacrificali.... cioè no, egli è perchè col pretesto di compire un voto ella vuol rattappumarsi col marito, che la regina sembra più bella agli occhi miei.

PURURAVASE, *sorridendo.*

A te sembrerà più bella e per l'uno e per l'altro motivo, ma a me per l'ultimo, poichè l'eccelsa donna

Colla persona avvolta in bianca veste,
Fregiata solo d'erbe sagre, e il crine
De' fior screziati della Durva ⁵³ ornato,
Deposta ogni alterigia ed a corrotto
Atteggiata le membra, ella apparisce
Nuovamente vèr me benigna e mite.

AUSINARIA, *avvicinandosi.*

Vinca! vinca il marito!

SEGUITO.

Vince! vince il re! ⁵³

MANAVACO.

Salute, eccelsa donna!

PURURAVASE.

Ben venuta, o regina! (*La prende per la mano e la fa sedere.*)

URVASIA.

A dritto costei viene onorata del titolo di regina, poichè neppure la bellissima Saci ⁵⁴ la supera minimamente in bellezza.

CITRALECA.

Tu parli veramente senza gelosia.

AUSINARIA.

Io debbo compiere un voto che riguarda il marito, perciò tollerisi un istante il disturbo.

PURURAVASE.

Manavaco, è favore e non disturbo.

MANAVACO.

Oh! foss' egli frequente un tal disturbo prodotto da' tuoi doni sacrificali.

PURURAVASE *a* NIPUNICA.

Come chiamasi questo voto della regina?

NIPUNICA,

Chiamasi, o sire, *riconciliazione col marito*.

PURURAVASE, *guardando la regina*.

Ingiustamente tu martiri, o bella,
Con questo voto la gentil persona,
Tenera come fibra di ninfea.
Tu l'affetto richiedi da uno schiavo
Che al tuo favor desideroso anela.

URVASIA, *sorridendo sforzatamente*.

Grande è la stima ch'egli ha per lei.

CITRALECA.

Oh! semplicità! Gli uomini di mondo diventano ol-tremodo gentili, quando sono presi d'amor per un'altra.

AUSINARIA.

Questa è efficacia del voto, che il marito sia tanto commosso.

MANAVACO, *al RE*.

Taci, amico, non è convenevole rifiutare un compli-mento.

AUSINARIA.

Ancelle, arredate i doni sacrificali, acciocchè io veneri i raggi lunari che cadono su questo palazzo.

ANCELLE.

Come la regina comanda. Ecco i doni.

AUSINARIA.

Porgete. (*Compie con fiori ed altri doni l'adorazione ai raggi della luna.*) Con questi doni e coi dolci, onorate Manavaco ed il Ciambellano.

ANCELLE.

Come la regina comanda. Onorevole Manavaco, eccoti il dono sacrificale.

MANAVACO, *prendendo la quantiera ed i dolci.*

Viva la regina! Possa questo voto esserti propizio!

ANCELLE.

Onorevole Ciambellano, questo è per te.

CIAMBELLANO, *prende.*

Viva la regina!

AUSINARIA.

Ora, consorte, vieni qui.

PURURAVASE.

Eccomi.

AUSINARIA, *venera il re, inchinandosi colle mani giunte.*

Io, chiamando in testimonio la coppia divina, Rohinia e Ciandro, mi riconcilio col marito; e da oggi in poi, puoi vivere liberamente con quella donna, o marito, che tu ami e che è ansiosa di unirsi teco. ⁵⁵

URVASIA.

Oh! magnanimità! Sebbene non sappia ciò che sia per

seguire alle sue parole, pure il mio cuore s'allegra della speranza.

CITRALECA.

Amica, pel consenso della sublime donna, devota al marito, nulla più si frappone alla tua unione col tuo amante.

MANAVACO, *in disparte.*

È proprio come se uno che non ha mani lasciasse sfuggire un colpevole capitale e poi dicesse: ho fatto un'opera misericordiosa. (*Ad alta voce.*) Regina, t'è forse indifferente il marito?

AUSINARIA.

Imbecille! Anche a costo della mia io voglio la felicità del marito; or s'egli mi sia caro, tu per te stesso il pensa.

PURURAVASE.

Di me disporre a tuo talento puoi,
Gelosa donna, tu puoi darmi a un'altra,
Oppure conservarmi di te schiavo.
Però nel cuore io per te nutro sensi
Diversi assai da quel che credi, o cara.

AUSINARIA.

Sarà! Secondo le prescrizioni abbiamo compito il voto pella riconciliazione coll'amato. Venite, ancelle, partiamo.

PURURAVASE.

Non si parte, abbandonando immediatamente, colui col quale si è riconciliato.

AUSINARIA.

Marito, la cerimonia votiva è terminata.

(*Esce col suo seguito.*)

URVASIA.

Amica, il re ama la moglie; pure non posso distogliere il cuore da lui.

CITRALECA.

Perchè distoglierlo s'egli ha ora una certa speranza?

PURURAVASE, *ponendosi a sedere.*

Amico, la regina è lungi?

MANAVACO.

Di liberamente ciò che vuoi dire, poichè pensando ella — è insanabile — ti lasciò tosto, come un medico abbandona un ammalato inguaribile.

PURURAVASE.

Oh! almeno Urvasia....

URVASIA, *da sé.*

Potesse oggi esser contenta.

PURURAVASE.

S'Ella almeno in segreto alle mie orecchie

Il dolce tintinnio delle compedi ⁵⁶

Risuonare facesse, o se da tergo

Leggermente appressandosi le ciglia

Mi ricoprisse colla man di loto;

O se discesa ella qui fosse e il piede

Per pudor trattenesse! oh! che l'accorta

Compagna passo passo la traesse

Con amichevol forza a me vicino!

CITRALECA.

Cara Urvasia, orsù appaga questo suo desiderio.

URVASIA, *timida*.

Scherzerò. (*Accostandosi da tergo al RE gli copre gli occhi. CITRALECA si rende visibile a MANAVACO.*)

PURURAVASE, *mostrando di conoscere chi lo ha toccato*.

Amico, non è questa la bella dai vaghi fianchi nata dal femore di Narajano?

MANAVACO.

Signore, da che lo deduci?

PURURAVASE. -

Qui non c'è da dedurre.

Ove nol fosse, un tremito di gioja
Assalirebbe le mie membra al tocco
Di questa mano? Il loto si dischiude
Del sole no, ma della luna al raggio.

URVASIA.

Cospetto! è come se le mie mani fossero attaccate con un glutine di diamante, e m'è impossibile ritirarle. (*Ritira le mani dagli occhi e socchiudendo le palpebre stassene timida. Accostandosi alcun poco.*) Vittoria! vittoria sia al gran re.

CITRALECA.

Gioja, a te, amico.

PURURAVASE.

Ciò ch'io desiderai è veramente avvenuto.

URVASIA.

Amica', dalla regina mi fu ceduto il gran re, perciò come amante vengo alla sua persona. Non riputarmi adunque indiscreta.

MANAVACO.

Come? Anche essendo voi qui è tramontato il sole?

PURURAVASE, *guardando* URVASIA.

Possesso prendi or della mia persona
Perchè l'assenso n' hai dalla regina . . .
Quando il cor m' involasti, o rapitrice,
Da chi l'assenso tu ne avevi allora? '

CITRALECA.

Amico, costei non ha risposta. Odi ora ciò ch'io debbo dirti.

PURURAVASE.

Eccomi attento.

CITRALECA.

Finita la primavera, io devo nella stagione estiva attendere al servizio dell' eccelso sole; or tocca all' amico far sì che questa mia cara amica non abbia a rimpiangere il cielo.

MANAVACO.

A che desiderare il cielo? Là non si mangia, là non si bevè. Soltanto si sta là cogli occhi immobili, come se si fosse diventati pesci.

PURURAVASE.

E poss' io far che non rimpianga il cielo
Che Indescrivibil gaudio in sè rinserra?
Non altra donna occuperà il mio cuore
E di te sola schiavo esser vogl' io.

CITRALECA.

Son paga! Amica Urvasia, fatti coraggio e lascia ch' io parta.

URVASIA, *abbraccia CITRALECA, mestamente.*

Amica, non dimenticarmi mai.

CITRALECA, *sorridendo.*

Essendo tu ora unita all'amante, spetta a me il raccomandarti di non dimenticarmi. (*Fa una riverenza al RE e parte.*)

MANAVACO.

Ti fo le mie congratulazioni pel compimento felice dei tuoi desiderii.

PURUHAVASE.

I miei desiderii sono compiti, poichè
 Men gioja al core arrecherà l'impero
 Dell'universo, un trono *rilucente*
 Delle gemme di tutte le corone
 De' prenci della terra, e un vasto ombrello ⁵⁷
 Che coprisse dell' *ombra* l'orbe intero,
 Di quel ch' ora m' arrechi il grato ufficio
 D'esser de' piedi suoi l'umile schiavo.

URVASIA.

Mi mancano le parole, per poterti rispondere.

PURUHAVASE, *col braccio sostenendo URVASIA.*

Ora senza ostacoli compionsi i miei desiderii, poichè
 Alle membra sollievo or recan questi
 Raggi lunari, ed i dardi d'amore
 Scendono accetti all'alma, o dolce amica.
 Tutto ciò che dapprima erami infesto,
 Teco congiunto, diventò gradito.

URVASIA.

Io mi sento colpevole d'aver fatto aspettare tanto il gran re.

PURURAVASE.

Non dir così, o cara:

Piacer che segue al duolo è più soave:

Così all'adusto dal cocente sole

È d'un albero l'ombra un gran conforto.

MANAVACO.

Signora, abbiamo venerato gli amabili raggi della luna vespertina, ora è tempo che tu entri in casa.

PURURAVASE.

Mostra adunque la via all'amica.

MANAVACO.

Da questa parte, signora, da questa parte. (*Precede.*)

PURURAVASE.

Ora, o cara, ho questo desiderio....

URVASIA.

E quale?

PURURAVASE.

Di te bramoso, a me pareva la notte

Durasse eterna; s'ora a te vicino

Tale ancor mi parrà sarò beato.

(*Escono tutti.*)

FINE DEL TERZO ATTO.

ATTO QUARTO

SCENA D'INTRODUZIONE

*Dietro le scene, canto introduttorio di SAHAGIANA
e CITRALECA.*

Del lago ameno sulla sponda aprica,
Ove del sol schiudesi il loto ai rai,
Perchè, divise dalla cara amica,
Le due compagne innalzan mesti lai?

Entrano SAHAGIANA e CITRALECA.

CITRALECA, *osserva d'ogni intorno.*

Di meste lagrime
L'occhio ripieno,
Del lago limpido
Nel chiaro seno,
Coppia di tortore
S'accora e lagna
Pel desiderio
Della compagna.

SAHAGIANIA, *mesta.*

Amica, l'ombra del tuo volto, oscura come una appassita ninfea centifoglia, palesa l'affanno del tuo cuore. Narrami adunque la cagione della tua tristezza, ond'io condivida il tuo dolore.

CITRALECA, *piangendo.*

Oh! amica, io sono altamente afflitta, pensando che, venuta la festa di primavera, manca la mia diletta amica, che secondo l'ordine del servizio delle ninfe celesti, doveva compiere il servizio presso l'augusto sole.

SAHAGIANIA.

Amica, m'è nota la vostra reciproca affezione; prosegui.

CITRALECA.

Ora in questi giorni essendomi immersa nella meditazione, per sapere che fosse accaduto, venni a conoscere una grande disgrazia.

SAHAGIANIA.

Quale mai?

CITRALECA, *piangendo.*

Che Urvasia in compagnia di quel fortunato regal savio, che avea affidato il governo degli affari ai ministri, era-sene ita a sollazzo nel bosco di Gandamano sulla pendice del Cailaso

SAHAGIANIA, *con enfasi.*

Il godimento che si prova in quei luoghi è voluttà. Prosegui.

CITRALECA.

Colà sulle rive della Mandachinia ⁵⁸ quel regal savio
tenne lungamente fissa l'attenzione su di una giovinetta
Vidiadara ⁵⁹, di nome Udacavati, che trastullavasi con dei
mucchi d'arena; di ciò adirossi la mia amica Urvasia.

SAHAGIANIA.

Ella è, a dir vero, gelosa ed il suo amore pretende
troppo; ma qui si vede la forza del destino. Proseguì.

CITRALECA.

Allora essa respinse l'amor del consorte, e col cuore
acceccato dalla maledizione del maestro, dimentica del
divieto divino, entrò nel bosco di Cumaro, *Dio della
guerra*, inaccessibile alle femmine, e qui entrando il suo
corpo fu tramutato in una pianta rampicante che sorge
là al lembo della selva.

SAHAGIANIA.

Se simili forme poterono essere tramutate, egli è perchè
nulla può resistere al fato. E poi?

CITRALECA.

Ora egli, perduto il senno, passa il giorno e la notte
in quella selva in cerca di lei, dicendo: Urvasia è qui,
Urvasia è là. (*Osservando il cielo.*) Neppure questo agglom-
merarsi di nubi, che eccita i desiderii di coloro che han
l'animo calmo, potrà sanarlo, io penso. (*Canto.*)

Di calde lagrime — l'occhio ripieno,
Del lago limpido — nel chiaro seno,
Coppia di tortore — s'accora e lagna
Pel desiderio — della compagna.

SAHAGIANIA.

Amica, non havvi mezzo per ricongiungerli ?

CITRALECA.

Fuor della gemma copulativa che vien prodotta dal rosso delle piante di Gauria ⁶⁰, qual altro mezzo havvi mai per poterli riunire ?

SAHAGIANIA.

Tali esseri distinti non possono a lungo essere infelici; troverassi quindi necessariamente un favorevole mezzo che li ricongiunga. (*Guardando verso oriente.*) Vieni, compiamo il servizio dell'augusto sole, il grande signor dell'aurora.

Sull'incantevol margine -

Del lago, entro lo stuolo
Delle ninfee che schiudonsi,
Oppressa in cuor dal duolo
La tortora va errando
Le amiche iuvan cercando.

(*Escono entrambe.*)

FINE DELL'INTRODUZIONE.

NB. In questa scena nel testo sanscrito parlasi di *cigni femmine*; io nella traduzione vi ho sostituito *tortore* come più conforme all'indole italiana.

Dietro le scene, canto introduttorio di PURURAVASE.

La compagna perduta, demente
Si precipita il magno elefante
Nella selva e trascina furente
Seco fiori e germogli di piante.

*Entra il re PURURAVASE fuor di senno,
guardando fisso nell' aria.*

PURURAVASE, furibondo.

Fermati! o perfido Rassaso ⁶¹; rapendo la mia amante
ove ten fuggi? (*Osservando.*) E che? dalla vetta del monte
egli si solleva nell'aria e mi inonda di strali. (*Prende una
zolla e corre per avventarla. Guardando le plaghe.*)

Di meste lagrime — l'occhio ripieno,
Del lago limpido — nel chiaro seno,
Il cigno giovine — dibatte i vanni,
Chè in cor lo crucciano — d'amor gli affanni.

(*Riconoscendo il vero stato della cosa, mestamente.*)

Recente nube turgida di pioggia
È questa, e non un tumido Rassaso;
Questo che in ampio giro si distende
È l'arco d'Indro ⁶², e non arco da strali;
L'acre nembo è di stille e non di frecce;
Ed è quella una folgore lucente
Qual lidia pietra, e non Urvasia mia.

(*Cade in deliquio; a poco a poco rinviene, si rialza e sospira.*)

Credei che un mostro orribile
Rapisse a me la bella
Dall'occhio di gazzella....
Non è che un fosco nuvolo
Che scaglia dal suo seno — la folgore e il baleno.

(*Mestamente pensando dove URSASIA possa essere.*)

Dove sarà ella mai andata?

Forse adirata al guardo mio s'asconde?

Ma a lungo in lei l'ira non cape. Al cielo

Rivolò forse? Ma il suo cuore ardente

D'amor tuttora presso me rimane.

(*Con furore.*)

Ah! dal mio fianco non potrian rapirla

I nemici de' numi ⁶³! Or per qual fato

Ella disparve appien dagli occhi miei?

(*Guarda intorno, sospira e piange.*)

Pur troppo! a coloro ai quali la fortuna è avversa,
dolore s'accumula a dolore. Poichè

L'acerba assenza dell'amata donna

M'opprime ohimè! nella stagione che i giorni,

Coll'apparire di recenti nubi ⁶⁴,

Saran d'amabil rezzo confortati.

(*Delirando di nuovo.*)

O nube, che incedi le plaghe solcando

Col grembo di pioggia pesante, t'arresta!

L'impongo! Se questa — contrada cercando

La ninfa che adoro m'è dato trovar,

Quantunque farai vogl'io tollerar.

(*Pensando.*)

Per verità! ho torto di non darmi pensiero dell'aumentarsi della pena del cuore. Se gli stessi savj dicono: « è il re ⁶⁵ la causa del tempo » perchè non ordinerò io a questa stagione delle nubi di retrocedere? (*Sorride, si alza e ripete: « Se gli stessi savj, ecc. »*) Sì, sì, le ordinerò di retrocedere.

Al gorgheggiar melodico
 Di dolci Filomene,
 Siccome suono di canore avene,
 E al susurro armonico
 Dell' api ebbre dell' alito
 De' fiori, il Calpa ⁶⁶, che nel cielo ha stanza,
 Move leggiadra danza;
 E i ramoscelli ondeggiano agitati
 Di zeffiro gentile ai dolci fiati.

(Accompagna queste parole colla danza, indi prosegue.)

No! non le ordinerò di retrocedere ora che colle insegne del tempo delle piogge compie il servizio reale.
(Ride; danzando ripete le parole « Al gorgheggiar melodico. »)
 Come avviene ciò?

Forma la nube il padiglion del trono
 Adorno d' aurei lampi, e sono i rami
 Agitati degli alberi i flabelli,
 Ed il pavone ch'altamente stride
 A dileguarsi dell' estate è il bardo;
 I monti che rinversano la pioggia
 Nella pianura sono i mercadanti.

Ma sia pure. Che m'importa della pompa del seguito?
 Io voglio andare in cerca della mia amante perduta in questa selva.

Ripieno il cuor di doglia,
 Privo della compagna,
 Lasso! del gregge elefantino il duce
 Scorre solingo e misero
 La selvosa montagna
 Che di screziati fior nitida luce.

(*S'aggira osservando, indi con gioja.*)

Oh! giubilo! a' miei sforzi è riuscito l'intento;

Questa Candalia ⁶⁷ tenera dai fiori
A rosei lembi di rugiada aspersi,
Della fanciulla a me ricorda gli occhi
Rossi dall'ira e di lagrime pregni.

Come potrò scoprire se quell'inclita donna sia passata
da questa parte?

S'ella col piede tocco avesse il suolo
Dove l'arena pella pioggia è molle,
Della pianta gentile in rosso tinta
Apparirebbe nella selva l'orma,
Ver la regione posterior depressa
Pel grave pondo delle turgid' anche.

(*S'aggira pella scena, osservando*)

Oh, gioja! oh, gioja! ho trovato un indizio col quale
utilmente si può investigare la via tenuta da quella irata.

È questo, ah! non v'ha dubbio! è questo il velo,
Di parrochetto come piuma verde ⁶⁸,
Dal sen caduto alla gentil fanciulla,
Che vacillante procedea per l'ira,
Segnato ancor del minio che involaro ⁶⁹
Le lagrime scorrenti alle sue labbra.

Or bene lo raccoglierò. (*Portandosi qua e là, ed accorgendosi dell'errore, piange.*) E che? è una zolla d'erba novella con degli scarabei rossi, che chiamansi *Indragopi* ⁷⁰.
Or dunque dove mai potrò io aver novelle in questa selva della mia amata? (*Guardando intorno.*) Sopra quella rupe del declive del monte sporgente fuori dal nembro

Colla coda agitata dal veemente
Soffio dell' Euro e colla gola eretta
E stridendo il pavon guata le nubi.
Voglio interrogarlo.

Ardentemente cupido
Di riveder l'amante,
Oppresso dall'ambascia
Il nobile elefante
Dell'emulo terror,
Erra in sua corsa rapido,
Istupidito in cor.

(Dopo una pausa.)

M'odi, o pavon, ten supplico
Rispondi al mio dimando.
In questa selva errando
L'amata mia vedesti?
Di luna ha il volto e simile
A cigno incede; a questi
Segni che t'indikai
Tu la conoscerai.

(Siede e congiunge le mani.)

O augel dal collo cerulo e dal bianco
Canto degli occhi, lei che l'occhio inebria
Colle luci ampie e ch'io sospiro e chiamo
Nella deserta selva non vedesti?

Perchè si mette a saltellare senza darmi risposta?
(Pausa.) Qual è la cagione di questa sua allegrezza? ah!
capisco.

La di lui coda dal soave spiro
Di Zeffiro increspata e rifulgente
Siccome nube, ora che Urvasia sparve,
Più rivali non ha. S'anco esistesse
L'intrecciata di fior copiosa chioma
Della gentil, coll'infula caduta
Nella gioja d'amor, questo pavone
Di chi potrebbe a sè gli sguardi attrarre?

Ma gioisca pure; io non interrogherò ulteriormente
costui che gode delle calamità altrui. (*Osservando intorno.*)
Su questo ramo di Eugenia Giambu ⁷¹ siede una Co-
chila ⁷² ardentemente lasciva pel finir dell'estate. Fra gli
uccelli passa per una specie dotta. Interrogherò costei.

Crucciato dalle lagrime
Esprese dal dolore,
Degli elefanti il principe
Senza letizia in core,
Grave ed a nube simile
Inselvasi nel fosco
De' Vidiadari bosco.

Ehi! Ehi! ascolta:

O amante Cochila,
Dal dolce accento,
Che il bosco Nandano
A tuo talento
Percorri e giri,
La ninfa amabile
De' miei sospiri
Se all'occhio, o Cochila,
S'offria di te
L'addita a me.

(Balla, indi si avvanza e si ferma sulle ginocchia.)

O esimia,

Te nuncia dell'amor chiaman gli amanti,
 Tu l'infallibil arma sei l'orgoglio
 Usa a fiaccare; or tu, dolce-loquente,
 O m'adduci l'amata, o a lei mi guida.

(Si avvicina e parla dentro le scene.)

Che cosa dici, o esimia? « Perchè è partita abbandonando te tanto a lei devoto? » *(Guardando davanti a sè.)*

O esimia,

Forse ella è irata; pur motivo all'ira
 Io mai le diedi; ciò ben io rammento.
 Ma cogli amanti il femminil capriccio
 Neppur dell'ombra d'una colpa ha d'uopo.

(Siede turbato, indi mettendosi sulle ginocchia ripete: « Forse ella è irata ecc.; » guardando intorno.)

Che? interrompe il colloquio occupandosi de' suoi affari.
 Pur troppo è giusto il motto volgare:

— Benchè grave non cruccia alien dolore! —

Si dice a dritto, poich'ella sprezzando

Di me tapin l'affetto, d'amor cieca

A suggerire s'affretta il primaticcio

Frutto dell'arbor della Mela-rosa,

Quasi che il labro fosse dell'amante.

Benchè ella si diporti a questo modo, pure essendo questa Cochila melodiosa come la mia amante non posso adirarmi con lei. Stattene pure a tuo bell'agio, o gentile.
(Sorge, s'aggira osservando.) A destra sul sentiero che attraversa il bosco si ode un suono di ornamenti da piedi

che annunciano l'avanzarsi della mia diletta. Terrò dietro a questo suono.

Macilente d'aspetto, estenuato
Perchè diviso dalla cara amante,
L'occhio da eterne lagrime offuscato,
Pell' insoffribil pena vacillante,
Col corpo gravemente arso e crucciato
Dalla corsa il magnanimo elefante,
Preda al dolore aggirasi e s' interna
Nel bosco in cerca della sua caverna.

(Danza, indi osservando intorno.)

Perchè la femmina
Da lui sen fugge,
Fiamma terribile
Di duol lo strugge;
D' umide lagrime
L'occhio grondante,
Va errando il nobile
Mesto elefante.

(Mestamente.)

Ohimè! Sciagura!

Il tintinnio non è delle compedi ⁷³,
È un grido che solleva il regal cigno,
Desideroso in cuore del Manaso ⁷⁴,
Vedendo il ciel da nubi ottenebrato.

Prima che questi uccelli desiderosi del Manaso, se ne volino da questo lago, voglio da loro avere notizie della mia amata.

(S'accosta e si inginocchia.)

O re degli uccelli acquatici,
 Più tardi al lago Manaso girai;
 Di loto i filamenti, tuo viatico,
 Posa per or, li prenderai di poi.
 Dall'affanno mi togli, a me novelle
 Dell'amata porgendo. Il generoso
 All'utile di sè, dicono i savj,
 Il servizio prepone dell'amico.

(Osservando obliquamente.)

Stando egli a riguardare col capo rivolto all'insù, dice
 chiaro: « io che desidero ardentemente di andare al mio
 luogo nativo non l'ho veduta. *(Siede.)*

Cigno, cigno, perchè il celi? *(Sorge danzando.)*

Se la mia ninfa dalle arcuate ciglia
 Sul margine del lago or non s'offriva,
 Cigno, al tuo sguardo quel brioso incesso
 Di voluttade e leggiadria contesto
 Come potevi, o ladro, a lei rapire?

Tu imitando il portamento
 Della ninfa a me il riveli.

(Danza come sopra; s'avvanza congiungendo le mani.)

Cigno, l'amata rendimi, l'incenso
 Tu a lei rapisti; del furato oggetto
 Chi tiene parte, il tutto render deve,
 Che dal signor legittimo si chiede.

Quell'incenso sollazzevole
 Da chi mai tu l'apprendesti?
 Lei che muove il passo lento
 Pegli altieri lombi turgidi,
 Non v'ha dubbio! tu vedesti.

(*Di nuovo danza; come sopra: « Cigno, cigno, ecc. » e di nuovo ripete le stesse parole. Si ferma meditabondo.*)

« Questi è il re punitore dei ladri »; egli in cuor suo così pensando per timore se ne volò via. Internerommi più profondamente nel bosco.

(*Si interna nel bosco, osservando.*)

Qui siede il papero bramanico detto Ciacravaca ⁷⁵ insieme colla amata; m'accosterò a lui.

Nella selva incantevole
 Pelle frasche stormienti,
 Ricca di gemme nobili
 Degli alberi fiorenti,
 Degli elefanti il principe
 Erra demente insano
 Dalla diletta femmina
 Perchè, meschin! lontano.

(*Danza.*)

Cigno bramanico,
 Croceo-pennuto,
 Dimmi: vaghissima
 Donna hai veduto
 D'aprile al sole
 Menar carole?

(*S'accosta e s'inginocchia.*)

A te, che il nome dalla ruota prendi,
 Favella il sire che pel carro è illustre,
 Dalla ninfa dei femori rotondi
 Deserto, a cui di mille carri invece,
 Forman corona innumeri desiri. ⁷⁶

« Chi è costui? Chi è egli? » Così egli pensa.

Certamente io gli sono sconosciuto, io
 A cui son avi Surjo e Ciandramaso ⁷⁷
 E a sposo Urvasia elessero e la terra.

Come? egli se ne sta silenzioso? Stia pure, ora lo sgriderò. (*Mettendosi sulle ginocchia.*) È egli dicevole comportarsi come tu fai? poichè

Lungi da te credendo la compagna,
 Che soltanto una foglia di ninfea
 A te nasconde, smanioso gridi.
 E dritto n' hai. Se conjugale affetto
 Temer ti fa d'esser da lei disgiunto,
 A me infelice perchè mai ricusi
 Porger novelle dell'amata donna?

(*Siede.*)

Dovunque prevalgono le mie avversità; cercherò un luogo più recondito.

(*Si alza, cammina ed osserva.*)

Questa ninfea, nel di cui seno l'api
 Ronzando vanno, a quella faccia eguale
 Di cui le labra fra i sospir d'amore
 Io ribaciava, il progredir contende.

Colle parole « Non aver astio contro di me per esser io venuto qui » voglio ammansare quest'ape che posa nel loto.

Della sua femmina — per lo repente
 Sparire il giovine — cigno, che sente
 Più acerbo fiedere — lo stral d'amor,
 Del lago immergesi — nel fresco umor.

(*Siede congiungendo le mani*)

Di lei che inebbria colle sue pupille,
Ape, dehl narra. Ah! no! la pulcriforme
Tu non vedesti; se libato avessi
Il soave profumo di quel labro,
Cupido ancor saresti tu del loto?

(Si alza, passeggia ed osserva.)

Qui stassene il sommo re degli elefanti insieme colla
sua femmina appoggiata ad una Nauclea Cadamba. Voglio
interrogarlo.

Della diletta femmina
Per lo sparir crucciato,
E d'api ebbre dell'alito
De' fiori attorniato,
Nella foresta errante....

(Interrompendosi ed osservando.)

Ma non è tempo ancora di accostarsigli.

Ei si ristori pria col ramo tolto
Alla Bosvellia, di novelle gemme
Fornito e al par di nobile liquore
Olezzante, che a lui colla proboscide
Presenta l'amorevole compagna.

(Osservando attentamente.)

Ha terminato il pasto, mi recherò adunque da lui e
lo interrogherò.

Te interrogo; rispondimi,
O prence d'elefanti,
• Tu che per giuoco gli alberi
Più rigogliosi schianti;
Vedesti lei che supera
La luna in isplendore,
La ninfa mia che affascina
D'ognun la mente e il core?

(*Avvicinandosi d'un pajo di passi.*)

All'acuto tuo sguardo non s'offerse,
O della mandra elefantina duce,
Quella gentil che fra le donne amanti
Splende siccome in ciel luna falcata,
Di gelsomini colle chiome adorne,
A cui perenne gioventude arride?

(*Ascollando con giubilo.*)

Con questo profondo barrito gutturale, che mi presagisce il ricupero della mia amica, egli mi ha tutto confortato. Per l'eguaglianza di condizione che noi abbiamo comune, immenso è l'affetto che io ho per te. Come ciò sia, vedi:

Io de' potenti son monarca detto,
Sommo sovrano tu degli elefanti;
Assiduo io sono largitor di doni,
E tu lo sei del profumato umore ⁷⁸;
È Urvasia a me fra le muliebri perle
La più diletta, e a te questa compagna
È fra la mandria. In tutto siamo eguali.
Nel duol d'esser disgiunto dall'amica .
Eguale a me che tu non sia giammai!

Addio, sta bene.

(*S'aggira pella scena osservando.*)

Ecco il monte detto Surabicandaro ⁷⁹, amenissimo e caro alle ninfe celesti. Chi sa che sul fianco di questo poggio non trovisi quella gentile? (*Passeggia ed osserva.*)
Come? v'è tenebra? non importa; vedrò col chiaror dei lampi. Come? a motivo delle mie disgrazie anche il

nembo s'è spogliato di fulmini? Ciò non pertanto io non retrocederò senza aver veduto questo monte.

Mira, inteso al suo scopo ⁸⁰ va errando,

Benchè stanco, il cignale nel seno
Della macchia più folta il terreno
Cogli artigli indefesso scavando.

O d'elevati fianchi eccelso monte,
Dimmi, la donna dai rotondi fianchi,
Inclinata sull'anche e dal raccolto
Seno, talor l'intimo tuo boschetto
Convegno dell'amore, non frequenta?

Che? egli tace? dubito che per la lontananza non mi oda. Mi accosterò adunque e lo interrogherò.

Di gemme splendido
Eccelso monte,
Cui fiori cingono
Diadema al fronte,
Che i cuori affascinino
Col canto armonico
De' Semidei ⁸¹,
La donna additami
De' pensier miei.

(S'accosta e congiunge le mani.)

O de' monti signor, quella leggiadra
Bella del corpo e ch'io perdei sul lembo
Diletto del bosco, hai tu veduta?

(Ode l'eco e con giubilo si ferma ad ascoltare.)

Come? ripete nel medesimo ordine « veduta. » Starò osservando. *(Guardando intorno, indi mestamente.)* Come? è l'eco delle mie parole che si diffonde per gli antri.

(*Si tiene, risorge e si mette a sedere abbattuto.*) Ohimè! sono sposato. Ora sulla sponda di questo torrente alpestre godrò della brezza di questi flutti. (*Si alza, passeggia ed osserva.*) Vedendo il torrente intorbidato dalle recenti acque provo una sensazione di gioja. D'onde ciò?

Questa che increspa quasi ciglia l'onde,
E uno stormo d'uccelli spaventati
Porta per zona, ed agita la schiuma
Come dall'ira scompigliato manto,
Ah! non v'ha dubbio! è la gelosa ninfa,
Che in rio conversa e colla mente fissa
Nell'error mio procede tortuosa.

O bella, che turbi i miti augelletti,
Che mormori d'api qual sciame ronzante,
Che al mare serpendo ansiosa t'affretti,
Ti placa, o riviera col fiume tuo amante.

(*Variando la melodia*)

Sollevando le braccia dai marosi

Flagellati dall'Euro e ornato i crini
Di cicogne, di cigni e nicchii algosi,
E catafratto di ninfee cerulee,
Brulicante d'anguimani marini,
Colle membra di nubi l'oceano
Danza per gioja ebro-festoso ed indica
La musica cadenza colla mano
Mossa dall'onda; ma per l'etra appare
La stagion nubilosa e infrena il mare.

(*Si avvanza e si mette in ginocchio.*)

Forse un'ombra di colpa in me discopri,
Che superba ripudii il fedel servo
Che in te sola è beato, ed a te sola
Parla d'amor, schivo d'ogn'altro affetto.

Come? ella se ne resta muta? ohimè! questa è una riviera reale e non Urvasia. Altrimenti abbandonerebbe ella Pururavase per diventare la druda dell'oceano? Perseverando si giunge alla felicità. (*Si alza.*) Ebbene, me ne andrò colà dove colei dai begli occhi disparve dagli occhi miei. (*Passeggia ed osserva.*) Domanderò all'antilope che qui stassene notizie della mia amata.

Degli elefanti il principe Airavato ⁸²

Cruciato dall'assenza dell'amata

Erra nel più recondito del bosco

Nandano ⁸³ sede d'alberi olezzanti,

Pe' recenti germogli, e seducente

Pel canto di lascive filomene,

E il bisbigliar sommesso degli amanti.

(*Si mette di nuovo in ginocchio.*)

Quest'antilope ⁸⁴ appar pel nereggiante

Lucido pelo simile al soave

Sguardo d'amor, che la Napea del bosco

L'erbe novelle a contemplare invia.

(*Osservandolo attentamente.*)

Ei collo sguardo immobile rimira

La compagna che lenta a lui s'appressa,

Chè a progredir l'è ostacolo il novello

Antilope che pende dalla mamma.

(*Si alza e danza.*)

Se la fanciulla eterea

Dall'occhio di gazzella

Che pei pesanti femori

Incede lenta, e snella

Ha la cintura, turgido

Il sen rotondo e muovesi

Siccome cigno, e a cui perenne riso
 Di gioventude adorna e abbellà il viso,
 Di questa selva ascondita,
 Pei variopinti fiori
 Brillante al par dell'etera,
 Ne' tuoi frequenti errori
 T'era, leggiadra antilope,
 Veder concesso, ah! toglimi
 All'oceàn di questa doglia amara
 Che dall'amata donna mi separa.

(Si accosta e congiunge le mani.)

Ehi! Ehi! o signore degli antilopi,
 Vedesti tu la ninfa mia diletta
 Nel bosco? Ascolta; i segni suoi son questi:
 Quale la tua compagna dai grand'occhi,
 Tale apparisce pur quella gentile. *(Guardandolo.)*

Come? senza fare attenzione alle mie parole se ne sta osservando la compagna; è, pur troppo! sempre vero il proverbio: Disgrazia genera disprezzo. Andrommene in un altro sito più recondito. *(Progredendo ed osservando.)*
 Oh! ecco un vestigio della via da lei tenuta.

Questi porporci fiori di Cadamba ⁸⁵
 Semifioriti e d'inequali stami,
 Indizio dell'estate che si muore,
 Ornavan già le tempie alla diletta.

(Aggirandosi per la scena ed osservando.)

Ma che è mai questo oggetto d'un rosso così vivo che appare in un fesso della rupe?

Così non splende un brandellin di carne
 D' elefante sbranato dai lion;
 S' ignea scintilla fosse, lo splendore
 La pioggia spento avrebbe. Ess'è una gemma
 Vermiglia come un fiore dell'Asoco ⁸⁶,
 E par che il sole appuntandovi i raggi
 A sè la gemma d'attirar si sforzi.

La raccoglierò. *(Si abbassa per prenderla.)*

Afflito e misero — macero in viso,
 Dalla sua femmina — perchè diviso,
 Cogli occhi lagrime — calde grondanti,
 Va errando il principe — degli elefanti
 Nel sen del bosco — più denso e fosco.

(La prende; da sè.)

Degna è la gemma di fregiar la fronte
 Di lei che i fior del paradiso ⁸⁷ ornaro...
 Ma trovare l'amata è dura impresa!...
 Non vo' colle mie lagrime macchiarla.

(La getta da sè.)

Una voce dietro le scene.

Prendila, o caro, prendila:

Quest'è - la gemma dell'unione - nata
 Dal rossetto de' piedi di Parvatide; ⁸⁸
 Chi la possiede in breve istante ottiene
 La riunion colla persona amata.

PUHURAVASE, *guardando per aria.*

Chi è che mi ammaestra? Sei tu, o eccelso leone
 celeste? O venerando, il tuo consiglio è per me un fa-

vore. (*Prendendo la gemma.*) Senti, o gemma della riunione,

Se tu me derelitto alla donzella
Dalla tenue cintura ricongiungi,
Come di Sivo la falcata luna,
Tu diverrai del capo mio la gemma.

(*Passeggia ed osserva.*)

Perchè alla vista di questa liana, quantunque spoglia di fiori, io provo una immensa voluttà? Ma il mio cuore a ragione si rallegra, poichè

Appieno alla mia donna rassomiglia:
Irrorate le labbra ella ha di pianto,
E qui di pioggia umide son le frondi;
Ella è spoglia d'ornati, e pell'estate
Che muor qui cessa il germogliar de' fiori;
In silenzio profondo immersa è quella,
E qui dell'api è muto il mormorio;
In tutto appar simile all'iraconda
Che me suo fido, a' piedi suoi prosteso,
Adirata respinse e dipartissi.

Sento desiderio di abbracciare questo convolvolo che tanto imita la mia diletta.

Mira, o convolvolo,
Del cor privato
Errando io vo;
Se per propizio
Voler del fato
Lei troverò,
Dal bosco subito
Vogl'io fuggir,
Nè colla misera
Qui più redir.

(*Si accosta ed abbraccia il convulso, al cui posto compare URVASIA.*)

PURURAVASE, *cogli occhi chiusi esprime la voluttà
dell'abbraccio.*

La mia mente ed il mio corpo provano una sensazione
come se realmente toccassero le membra di Urvasia; pure
non me ne fido, perchè

Ogni oggetto che prima esser credei
L'amante, di repente tramutossi;
Or che, sognando, del suo amplesso io godo
Non vo' sì tosto gli occhi aprire al vero.

(*Lentamente apre gli occhi.*)

Come? è realmente Urvasia? (*Cade in deliquio.*)

URVASIA.

Rincorati, o gran re, rincorati!

PURURAVASE, *ricuperando i sensi.*

O cara, adesso io vivo.

Nelle tenebre assorto, o bella irata,
Della tua assenza, allfine io ti ricovro,
Oh, gioja! come un moribondo i sensi.

URVASIA.

Non essere sdegnato, o gran re, se io acciecata dall'ira ti fui cagione di tanto affanno. Placati.

PURURAVASE.

Tu non hai d'uopo di placarmi. Dalla tua presenza
l'animo mio è pienamente placato. Narra, come trascor-
resti tanto tempo disgiunta da me?

Pavone, cigno, cochila,
Anitra, ape, elefante,
Monte, riviera, antilope
Io nella selva errante
Interrogai di te;
A chi non chiesi in lagrime
— Urvasia mia dov' è? —

URVASIA.

Tutto ciò che facesti, o gran re, io lo vidi col senso interno:

PURURAVASE.

Col senso interno, dici, o cara? Io non ti intendo.

URVASIA.

Odi, o gran re. Anticamente Cartichejo ⁸⁹ avendo fatto voto di castità eterna, abitò questo lembo del Gandamano, chiamato Sacalacaluso, e stabilì per virtù magica....

PURURAVASE.

Che cosa?

URVASIA.

Che ogni donna che penetrasse in questo luogo fosse trasformata in un convolvolo, e che senza la gemma prodotta dal rossetto dei piedi di Parvatide non potesse ritornare alla forma propria. Così stabilì egli. Or io avendo la mente ottenebrata dalla maledizione del maestro, dimentica del decreto divino, entrai nella selva di Cartichejo inaccessibile alle donne. Ma non appena vi penetrai, che tosto la mia persona fu tramutata in un convolvolo situato sul limine della selva.

PURURAVASE.

Tutto, o cara, adesso è spiegato ;

Ma se lontan già mi credevi quando
Stanco di gioja a te dormiva accanto,
Come ridotta in sì misero stato
La lunga assenza sopportar potevi?

Ora ecco in nostro possesso il talismano che , come
mi fu detto, possiede la virtù di riunir le persone amate.
(*Mostra la gemma.*)

URVASIA.

Come ? questa è la gemma dell'unione ! Fu adunque
per ciò che da te abbracciata, o gran re, io ricuperai
la mia forma naturale.

PURURAVASE, *ponendole la gemma sulla fronte.*

Irradiato il tuo volto dal micante
Rossore della gemma collocata
Sulla tua fronte, appar leggiadro come
Loto dal sol nascente in rosso tinto.

URVASIA.

Adulatore ! È già trascorso molto tempo da che lasciammo Pratistana ⁹⁰ ; i sudditi potrebbero sdegnarsene.
Vieni , andiamo.

PURURAVASE.

Come tu vuoi. (Si alzano.)

URVASIA.

In qual modo desideri partire, o gran re ?

PURURAVASE.

O vaga ninfa dal brioso incesso,
M'adduci alla magione entro una lieve
Nube mossa qual nave, e sia bandiera
Il fulmine guizzante, e i variopinti
L'adornino dell'iride colori.

(Canto.)

Alla smarrita femmina
Il giovin cigno unito,
Portato dal veicolo
Al suo desio largito,
Di giubilo esultando
A suo piacer va errando.

(Escono.)

FINE DEL QUARTO ATTO.

ATTO QUINTO

SCENA D'INTRODUZIONE.

Entra lieto MANAVACO.

MANAVACO.

Lode al cielo! finalmente dopo essersi divertito in regioni deliziose come il Nandapo, l'augusto re insieme con Urvasia è ritornato alla città; ed ora conformemente a' suoi doveri, affezionandosi i sudditi, regge l'imperio. Tranne di non aver prole, egli non ha nulla a desiderare. Oggi ricorrendo la festa lunare egli fu a bagnarsi nelle acque dei sagri fiumi Ganga e Giumna ed ora è rientrato nel palazzo. Voglio adunque portarmi da lui che sta ornandosi, e fraternamente dividere seco manteche e fiori.

Dietro le scene.

Disgrazia! disgrazia! Quel rubino che il re separato dalla ninfa aveva nascosto sotto una foglia di palma, e che era destinato ad ornare la sua corona, fu rapito da un avoltojo, che lo credette un pezzo di carne.

MANAVACO, *porgendo orecchio.*

Grande disgrazia! L'amico mio apprezza sommamente questa preziosa gemma detta della riunione; egli quindi balzò dalla seggiola senza aver terminato la sua abbigliatura. Or bene, andrò da lui. (Esce.)

FINE DELL'INTRODUZIONE.

Entrano il RE, MANAVACO, il CIAMBELLANO, RECIACO ed il seguito.

PURURAVASE.

Reciaco ! Reciaco !

Dov' è quell' angel ladro che la morte
A sè prepara commettendo audace
Del suo signore nel palazzo un furto ?

RECIACO.

Ei se ne va che pare tingere in rosso l'aria colla
gemma, il di cui filo gli pende dalla punta del becco.

PURURAVASE.

Lo vedo ;

Coll' aureo filo che dal rostro pende
Involando la gemma ei ratto gira
In tortuose ruote, e a sè d'intorno
Di vivace color distende un cerchio,
Siccome legno ardente in giro scosso.

Che fare ?

MANAVACO.

Nessuna pietà ; si punisca questo scellerato.

PURURAVASE.

Tu ben dici. A me l'arco.

Una DONZELLA del seguito.

Come il signore comanda.

(Esce.)

PURURAVASE.

Vedesi quel miserabile d'uccello ?

MANAVACO.

Ecco! ecco! a destra si muove questo tristo uccello.

PURURAVASE, *vedendolo*.

Ora

Col rubin scintillante e rosso al pari
Del fiore dell'asoco ei forma al volto
Del cielo una vaghissima collana.

Un' ANCELLA *javanica entra frettolosa coll' arco in mano*.

Sire, ecco l'arco.

PURURAVASE.

Che giova ora l'arco? Il divoratore di carogne è fuor
del tiro, poichè

L'esimia gemma dall' angel rapita
Splend' ora da lontan siccome a notte
Il rosso Marte presso a tetra nube.

Onorevole Latavio....

CIAMBELLANO.

Vostra Maestà comandi.

PURURAVASE.

In mio nome si ordini ai cittadini, che si ricerchi quel-
l' abbiettissimo uccello nel suo covo notturno sulla vetta
dell' albero.

CIAMBELLANO.

Come tu comandi, o sire. (Esce.)

MANAVACO.

Ora riposati un poco, o signore. Ovunque siasene an-
dato quel ladro di gemme, non isfuggirà al tuo potere.
(Siedono entrambi.)

PURURAVASE.

Non perchè sia d'immenso pregio anelo
Ricuperare la perduta gemma,
Ma perchè Urvasia sua mercè trovai.

CIAMBELLANO, *entra.*

Vittoria! Vittoria al re!

Colto dall'ira tua fattasi strale,
Il sen trafitto lo slèale uccello,
Del suo fallire in pena, al suolo cadde
E con lui cadde la rapita gemma.

(Tutti mostrano meraviglia.)

La gemma fu ripulita; a chi devo consegnarla?

PURURAVASE.

Reciaco, va deponila nell'arca del tesoro.

RECIACO.

Come Vostra Maestà comanda.

(Prende la gemma ed esce.)

PURURAVASE, *rivolto a LATAVIO.*

Amico, conosci di chi sia questa freccia?

CIAMBELLANO.

Vi si vede impresso un nome, ma il mio occhio non
è capace di rilevarne le lettere.

PURURAVASE.

Accostami il dardo, acciocchè io possa esaminarlo.

MANAYACO.

Che ne rilevi, o sire?

PURURAVASE.

Odi l'indirizzo del nome del feritore.

MANAVACO.

Sto attento.

PURURAVASE, *legge*.

Questo stral, de' nemici struggitore,
È del prence real, l'arciere Ajuso,
Figlio di Pururavase e d'Urvasia.

MANAVACO.

Io mi rallegro con te della prole.

PURURAVASE.

Come può ciò essere, amico? Fuorchè durante la festa
del sacrificio Animisio ⁹¹ io non fui mai lontano da Urvasia,
nè mai osservai in lei indizio che la palesasse incinta.
D'onde ora questo figlio? Però

Ben mi rammenta che vi fu stagione
Che livide del seno avea le rose,
Come frutto di Lavalì ⁹² la faccia
Pallida e smorta, e la persona stanca
Parea di loto un'avvizzita armilla.

MANAVACO.

Tu non devi giudicare Urvasia secondo le norme umane.
L'operato dai celesti celasi col potere soprannaturale.

PURURAVASE.

Sia pure come tu dici; ma perchè tenermi nascosto
il figlio?

MANAVACO.

Acciocchè il re non l'abbandonasse ritenendola vecchia.
Così forse ella pensava.

PURURAVASE.

Lascia lo scherzo. Cerca piuttosto di comprendere.

MANAVACO.

Chi comprenderà i segreti dei celesti?

CIAMBELLANO, *entra*.

Vittoria! Vittoria al re! Un'ascetica venuta dall'eremo
di Ciavano ⁹³ con seco un garzone desidera presentarsi a
Vostra Maestà.

PURURAVASE.

Falli entrare immediatamente entrambo.

CIAMBELLANO.

Obbedisco. (*Esce e rientra introducendovi l'ascetica SATJAVATI col giovinetto AJUS.*)

MANAVACO.

Certamente questi è quel giovinetto Satrio, di cui trovossi il dardo, contrassegnato dal suo nome, e che aveva imbroccato l'avoltojo. Egli somiglia al re.

PURURAVASE.

Così è!

Lagrime l'occhio, se lo sguardo affiso
Nel giovinetto, tenerezza e gioja
Sorge nell'alma, e con ardore anelo
A stringerlo, sbandito ogni ritegno,
Fra le tremanti ed ansiose braccia.

CIAMBELLANO.

Fermatevi. (*L'ASCETICA ed il giovinetto AJUS fermansi in atto conveniente.*)

PURURAVASE.

Veneranda, ti saluto.

SATJAVATI.

O gran re, possa tu essere il conservatore della stirpe lunare. (*Da sè.*) Il regal savio senza esserne edotto ha già compreso la sua consanguinità con Ajus. (*Ad alta voce.*) Fanciullo, riverisci il padre. (*Il fanciullo congiungendo le mani si inchina a PURURAVASE, che ha gli occhi pregni di lagrime.*)

PURURAVASE.

Possa tu aver lunga vita!

AJUS, avendo abbracciato il padre, da sè.

Se al solo udir « questi t'è padre, figlio
A lui tu sei » cotanto amore io provo,
Qual denno affetto risentir nel cuore
I figli in grembo al genitor cresciuti!

PURURAVASE.

Signora, qual motivo a noi ti conduce?

SATJAVATI.

M'ascolta, o gran re. Questo fanciullo, destinato a lunga vita, appena dato alla luce da Urvasia, non so per quale cagione, venne affidato alle mie mani. Le cerimonie di nascita e le altre, conformemente al suo rango di Satrio, furono in lui tutte eseguite dal venerando Ciavano; e dopo

avere appreso la scienza fu pure istruito nell'arte sagittaria. ⁹⁴

PURURAVASE.

Egli era caduto in buone mani.

SATJAVATI.

Oggi essend'egli andato coi figli degli ascetici per fiori, legna ed erbe sagre, commise un'azione che l'eremo non comporta. ⁹⁵

PURURAVASE.

Che mai?

SATJAVATI.

Fece bersaglio alla sua freccia un avoltojo che avendo rapito un pezzo di carne erasi posato in vetta ad un albero dell'eremo.

PURURAVASE.

E che avvenne di poi?

SATJAVATI.

Poichè il venerando riseppe l'avvenuto, mi ordinò: « Ritorna l'affidato fanciullo in mano di Urvasia. » Perciò desidero di vedere Urvasia.

PURURAVASE.

Degnati di sedere, o signora. (*L'ASCETICA siede su d'un sedile recato dai servi.*) Latavio, s'annunci ciò ad Urvasia.

CIAMBELLANO.

Obbedisco.

(Esce.)

PURURAVASE.

Vieni, vieni, o caro.

È de' figli l'amplesso il più soave!

Me dunque del tuo amplesso fa beato

Come il raggio lunar la pietra amata ⁹⁶

SATJAVATI.

Fa carezze al padre. (AJUS s'avvicina al RE.)

PURURAVASE, abbracciandolo.

Figlio, saluta senza timore il bramano, l'amico mio.

MANAVACO.

Perchè dovrebbe aver timore di me? Scimie son pure famigliari agli eremi.

AJUS, ridendo.

Amico, ti saluto.

MANAVACO.

Gioja a te! possa tu prosperare!

(Entrano URVASIA ed il CIAMBELLANO.)

CIAMBELLANO.

Per questa parte, per questa parte, signora.

URVASIA, avanzandosi ed osservando.

Chi sarà mai costui che siede sul trono, ed a cui il re accarezza i capelli? (Vedendo SATJAVATI.) Oh, gioja! questi è il mio figlio Ajus insieme con Satjavati! oh, come s'è fatto grande!

PURURAVASE, osservando.

Figlio,

Ecco, tua madre t'è vicina assorta

In contemplarti, coll'ansante seno

Per tenerezza di mador brillante.

SATJAVATI.

Fanciullo, vieni, va incontro a tua madre.

(Insieme con AJUS va incontro ad URVASIA.)

URVASIA.

Veneranda, mi prostro a' tuoi piedi.

SATJAVATI.

Possa tu sempre essere apprezzata dal marito!

AJUS.

Onorevole, ti saluto!

URVASIA.

O figlio, possa tu essere la letizia del genitore! *(Al RE.)*
Vittoria! Vittoria al gran re!

PURURAVASE.

Sia ben venuta la madre! Seggasi.

URVASIA.

Sedete, onorevoli.

Tutti.

Obbediamo.

(Siedono.)

SATJAVATI.

Amica, Ajus instrutto nella scienza, è divenuto atto a portare la corazza. Questi che tu a me affidavi, io, in presenza di tuo marito, lo rimetto in tua mano. Permetti adunque ch'io mi ritiri; lo impone il mio dovere di religiosa.

URVASIA.

Sebbene mi rincresca, avendoti appena veduta dopo sì

lungo tempo, di dovermi subito separare da te, non voglio frapporre ostacolo al dovere. Parti pure, o veneranda. A rivederci.

PURURAVASE.

Signora, annuncia il mio ossequio al venerando Ciavano.

SATJAVATI.

Sarà fatto.

AJUS.

O veneranda, parti tu veramente? Allora conducimi pure teco.

PURURAVASE.

Compiesti il primo grado di educazione; è tempo ora di incominciare il secondo.

SATJAVATI.

Ragazzo, obbedisci al comando del genitore.

AJUS.

Allora

Il giovine pavon dal collo azzurro,
Cui, dolcemente in grembo a me posando,
Le piume accarezzavo, tu m'invia
La coda appena gli sarà cresciuta.

SATJAVATI.

Farollo.

URVASIA.

Veneranda, mi prostro a' tuoi piedi.

PURURAVASE.

Signora, ti riverisco.

SATJAVATI.

Vi benedico tutti.

(Esce.)

PURURAVASE.

Mia cara ,

Per questo vago tuo figliuol divento
 Oggi de' padri il più felice , come
 Per Giajante da Saci ⁹⁷ a lui prodotto,
 Indro delle cittadi distruttore.
 (URVASIA *al nome d'Indro prorompe in lagrime.*)

MANAVACO.

Perchè mai la signora innonda il volto di lagrime ?

PURURAVASE.

Perchè mentr'alta gioja in cor mi brilla
 Vedendo in lui fondata la mia stirpe ,
 Tu lagrime versando , o dolce amica ,
 Sovra il turgido seno una novella
 Collana stendi di lucenti perle ?

URVASIA.

Odi, o gran re. Pella repente gioja alla vista del figlio
 io mi era dimenticata.... ma ora sentendo nominare Indro
 il mio cuore si risovvenne....

PURURAVASE.

Prosegui.

URVASIA.

Odi, o gran re. Allorquando io, di cui tu possedevi
 il cuore, fui sbalordita dalla maledizione del maestro,
 Mahendro ⁹⁸ mi sbandì da sè fino ad una data epoca.

PURURAVASE.

Quale ?

URVASIA.

• Quando il regal savio, mio amico, vedrà intorno a sè prole da te nata, allora tu a me ritornerai. • Così diss'egli; quindi io per timore di separarmi dal gran re consegnai, appena nato, questo figliuolo acciò non gli mancasse istruzione, nelle mani dell'ascetica Satjavati nel romitaggio del venerando Ciavano. Ora questo dotato di lunga vita, essendo capace di assistere il padre, fu a me ricondotto. Con ciò ora ha fine la mia dimora presso di te.

(Tutti sono stupefatti; il re cade in deliquio.)

Tutti.

Fa cuore, fa cuore, o gran re.

CIAMPELLANO.

Fa cuore, o gran re.

MANAVACO.

Oh, cielo! assistici.

PURURAVASE.

Oh! fato avverso alla gioja!

Io che pel figlio conseguito appieno
Era felice, o cara, il tuo partire
Or mi colpisce qual fulmineo telo
Un albero dal sole adusto, e in pria
Dalla novella pioggia ristorato.

MANAVACO.

Evento chiamerà evento, io penso, e l'augusto amico

indossando la veste di corteccia vorrà partire pella selva penitenziaria. ⁹⁹

URVASIA.

Oh! me infelice! io son perduta. Se appena riavuto il figlio, che ha compito la sua educazione, io risalgo al cielo, il gran re penserà che io terminato il mio ufficio desidero la separazione.

PURURAVASE.

Non parlare in tal modo, o mia cara.

Chi ad estraneo voler vive soggetto,
E da ciò ch'ama esser disgiunto puote,
È forza che rinunci a' suoi desiri.
Al tuo donno obbedisci. Al figlio tuo
Affiderò la cura dell'impero,
Ed oggi ancor ricovererommi in seno
Della foresta di gazzelle albergo.

AJUS.

O padre, non si addice ad un giogo già sostenuto da tanto toro ¹⁰⁰ sottoporre un giovenco.

PURURAVASE.

Non dir ciò, mio figlio.

Giovine ancor gli altri elefanti abbatte
L'elefante odoroso, ed il veleno
Del serpentello rapido diventa
Terribile e letale; puote il rege
Benchè giovine ancor regger la terra.
Forma costoro alle funzioni proprie
Idonei la natura e non l'etade.

Onorevole Latavio.

CIAMBELLANO.

Vostra Maestà comandi.

PURURAVASE.

Ordina da parte mia al consigliere Parvato che si prepari quanto occorre pella consagrazione di Ajuso.

(Il CIAMBELLANO esce; tutti esprimono abbattimento.)

PURURAVASE.

D'onde viene questo lampo? Ah! è il venerando Narado. ¹⁰¹

Egli si mostra colla chioma sparsa
D'oro, qual pietra Lidia, ed il cordone
Bramanico sul petto gli rifulge
Candido al pari di falcata luna;
Adornato di perle e di ghirlande
Sembra l'albero Calpa ¹⁰² che proceda
Con ramoscelli e con germogli aurati.
S'appresti l'ospitale dono d'onore l'Arga. ¹⁰³

URVASIA.

Ecco l'Arga, l'ospitale dono d'onore.

NARADO, *entrando*.

Sia vittorioso! Sia vittorioso il protettore del mondo medio.

PURURAVASE.

Venerando, ti saluto.

URVASIA.

Venerando, a te mi prostro.

NARADO.

Possiate sempre essere indivisi, o congiugi!

PURURAVASE, *alla consorte.*

Così pur fosse! (*Ad alta voce.*) Il figlio di Urvasia a te s'inchina.

NARADO.

Possa egli avere lunga vita.

PURURAVASE.

Accetta questa sedia.

(*Tutti siedono.*)

PURURAVASE, *umilmente.*

Qual è il motivo della tua venuta?

NARADO.

Ascolta il messaggio di Mahendro.

PURURAVASE.

Eccomi attento.

NARADO.

Indro colla sua potenza divina vide che tu sei fermo nella risoluzione di ritirarti alla foresta, e ti fa dire....

PURURAVASE.

Che mi comanda egli?

NARADO.

« Dai veggenti divini mi fu annunciata una lotta che avrà luogo fra gli Dei e gli Asuri; tu sei valentissimo compagno d'armi, perciò tu non devi deporle ed Urvasia, finchè tu vivrai, sarà tua legittima consorte. »

URVASIA.

Parmi che mi sia stata levata una spina dal cuore.

PURURAVASE.

Io sono immensamente grato al sommo signore.

NARADO.

Ben è ragione

Che il sommo nume al desiderio assenta

Di te che ottempri al desiderio suo;

Così col vicendevole splendore

Il sole afforza il fuoco, e il fuoco il sole.

(Guardando per aria.)

Ramba, arrechisi l'acqua preparata col mistico carne
pella consagrazione del principe ereditario.

RAMBA, *entrando*.

Ecco l'acqua lustrale pella di lui consagrazione.

NARADO.

Adducasi il dotato di lunga vita sul trono. (RAMBA
mette il principe a sedere sul trono. NARADO versa la brocca
sul capo al principe.) Ramba, compi in lui le ulteriori
cerimonie.

RAMBA, *esegue gli ordini*.

Figlio, prostrati davanti al venerando ed a tuo padre.

(Il principe s'inchina a tutti.)

Dietro la scena due BARDI.

Viva! viva il principe ereditario!

NARADO.

Prosperità a Tua Altezza!

PURURAVASE.

Sii tu il progenitore di numerosa stirpe!

URVASIA.

Si avveri il voto del padre !

I BARDO.

Come l'immortale Atri il divin savio
Al crēatore, e come ad Atri Ciandro,
E come a Ciandro Buda, e a Buda il rege;
Così tu rassomigli, augusto prence,
Pelle virtù pregiate al genitore.
I doni esimii che comparte il cielo
Retaggio son di tua felice stirpe.

I BARDO.

La fortuna regal che nel costante
E forte padre tuo saliva in fiore,
In te, prence, divisa, in te che sei
Fermo in consiglio ed in sentenza invito,
Brilla vieppiù, come la Ganga quando
L'acque dell' Himavante al mar congiunge.

RAMBA.

Evviva! la mia amica ha assistito alla consagrazione a
principe ereditario del figliuol suo, ed è felice di non
dover separarsi dal marito.

URVASIA.

Che la nostra gioja sia comune a tutti. (*Prende per
mano il figlio.*) Figliuol mio, vieni a salutare la tua madre
maggiore, Ausinaria. ¹⁰⁴

PURURAYASE.

Fermati! insieme ci recheremo dalla esimia donna.

NARADO.

Il fausto evento, che consagra Ajuso
Successore nel regno, mi rammenta
Il giorno ch'Indro consagrava a duce
Delle celesti schiere Mahaseno.

PURURAVASE.

Indro mi ha ricolmato di favori.

NARADO.

Qual altra cosa gradita, o re, potrebbe farti Indro
Pacasciasano? ⁴⁰⁵

PURURAVASE.

Havvi ancora una felicità ch'io possa desiderare? Se
l'augusto Indro vuol farmi ancora una grazia, allora

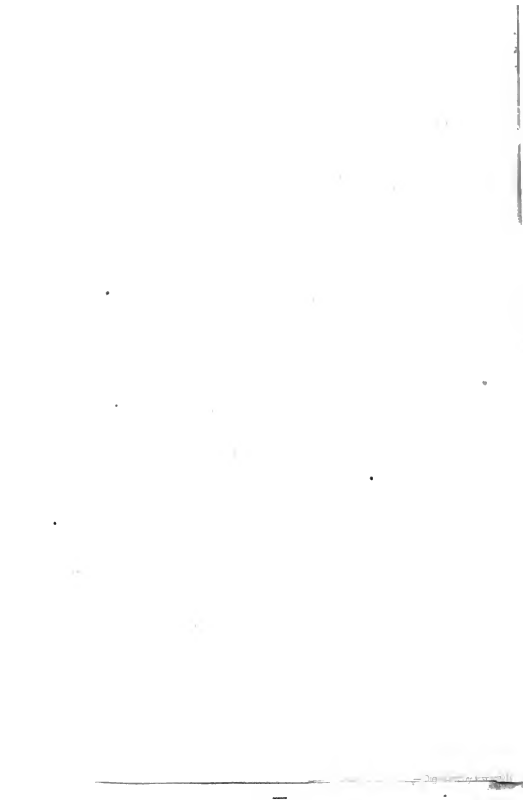
L'arduo a trovarsi in uno solo accolto
Della fortuna e dell'onor connubio,
Fra loro sempre discordanti e in guerra,
A conforto de' buoni ognora avvenga.

Inoltre

Superi ognuno la sventura, miri
Prosperi eventi, il suo desir raggiunga,
E in ogni loco e tempo sia felice.

(Escono tutti.)

FINE DEL QUINTO ED ULTIMO ATTO.



NOTE
AL DRAMMA URVASIA
PREMIO AL VALORE.

¹ Vedasi la nota 89 del dramma *Sacuntala* riconosciuta per mezzo dell'anello.

² L'ascetico Narajano erasi dedicato a rigidissime penitenze, talchè Iudro, principe degli Dei minori, temeva in forza di queste di essere trabalzato dal suo trono. Ad impedire ciò, egli spediva le sue *Apsarase*, ossia ninfe celesti, accompagnate da *Kamo* (Amore) e *Vasanto* (primavera), acciocchè inspirando un'ardente passione nel cuore dell'znacoreta, lo distogliessero dalle sue pratiche austere. Narajano, vedendole arrivare, s'avvide del proposito d'Iudro; ciò non pertanto le invitò ad accostarsi, le accolse e trattò con somma gentilezza, di modo che esse credevano di avere ottenuto il loro intento. Ma il Savio spiccando un gambo di loto, se lo pose sulla coscia e ne sorse una vaghissima ninfa — *Urvasia* — in bellezza di gran lunga superiore alle *Apsarase*. Narajano facendo dono della medesima al Dio Iudro, gli disse: « Essendo io padrone di produrre simili bellezze, qual potere ponno avere su di me le tue ninfe? »

Questo mito sembra essere stato inventato per dar ragione del nome di *Urvaci*, equivalente ad *Urādbhavā*, cioè nata dalla coscia.

³ *Cuvero* nella mitologia indiana è il custode della plaga settentrionale ed è il Dio delle ricchezze. Sul monte Cailaso è situata la città di Alaca, sua residenza.

⁴ Gli Dei (devi) sono divinità minori che formano il seguito d'Iudro; portano pure il nome di Suri ed hanno per nemici i Danuidi o Danavi, i Ditidi, gli Asuri ed i Rassasi.

⁵ L'espressione « Gran re », che si usa sovente in questo dramma, non significa già *re grande*, è soltanto un titolo onorifico, come sarebbe quello di *Granduca* e simili. Lo stesso intendasi di « Gran savio, regal savio », ecc.

⁶ *Parvalde* è uno dei nomi della moglie di Sivo e significa « la montanina », essendo ella figlia del monte Himavante. Essa ha pure i nomi di Uma, Durva, Bavani, Gauria ed altri.

⁷ *Emacuto* significa che ha la vetta d'oro od anche di ghiaccio.

⁸ *Dotato di lunga vita*. Vedasi la nota 1 al dramma *Sacuntala*.

⁹ *Garudo*, uccello smisuratissimo, figlio di Vinata e del patriarca Casiapo; serve di cavalcatura al Dio Visnù.

40 Sono è il Dio Luno, ossia il pianeta luna, che in sanscrito è di genere maschile.

41 Vedasi la nota 6 del dramma *Sacuntala*.

42 Il retto del fulmine è il Dio Indro.

43 Il trigemino mondo o *Trimondo*, come io uso talvolta, è composto dell'aria, della terra e del mondo sotterraneo. Vedasi la nota 85 del dramma *Sacuntala*.

44 La Ganga è il fiume Gange, il cui genere femminile in sanscrito s'è conservato nella traduzione per non guastare la similitudine colla ninfa.

45 Ben a ragione. Vedasi la nota 2.

46 Ciandro è lo stesso che Somo. Vedasi la nota 10.

47 Non è nell'Indole di queste note dare una congrua benchè succinta notizia dei Veda; al dotto sarebbe inutile, al profano basti il sapere che questi sono le scritture più antiche e più sagre degli Indiani, che alle donne ed alla quarta Casta (*Sudri* ossia servi) ne è interdetta la lettura. Essi sono in numero di quattro. Chi, anche senza dedicarsi allo studio delle cose dell'India, vorrà averne una più estesa conoscenza, potrà con profitto leggere la breve nota del signor Gorresio alla pag. 411 del primo volume della sua edizione economica della traduzione del Ramayana; oppure la bellissima nota 4 del prof. G. I. Ascoli nelle illustrazioni al primo canto del Nalo, da lui tradotto (*Studii orientali e linguistici*, pag. 78). Nella piccola *Enciclopedia indiana* poi del dottore Angelo De-Gubernatis, le voci *Vid*, *R'igveda*, *Sāmaveda*, *Yagurveda*, *Atharvaveda*, *Brāhmana* e *Pratiśakhya*, contengono succinte ma erudite notizie, rispondenti al grado a cui s'eleva attualmente la scienza intorno ai Veda.

48 Ciandro è la luna, che si ritiene essere il ricettacolo dell'ambrosia.

49 *Visaca*. Vedasi la nota 21 del dramma *Sacuntala*. Le parole « formata di due stelle » furono aggiunte per rendere più evidente la comparazione del re accompagnato dalle due linfe, col pianeta luna seguito dalle due stelle della costellazione *Visaca*, cioè i due gusci della Libra.

50 *S'ergono i peti*. Vedasi la nota 23 del dramma *Sacuntala*.

51 *Citrato re dei Gandarvi*. I Gandarvi sono una specie di semidei, musici celesti, addetti al servizio del Dio Indro.

52 *Satacratù* è uno dei molti nomi di Indro. — Narado è il messagiero degli Dei Indiani, una specie di Mercurio dei Greci. — Cesino è un Danuide.

53 Manavaco rappresenta in questo dramma la parte del buffo, come Malavio nel dramma antecedente.

²⁴ *Casi*, detta anche Varanasi, specialmente nelle scritture buddistiche, è l'attuale Benares, la Cassidia di Tolomeo.

²⁵ *Ciataco*. Vedasi la nota 74 del dramma Sacuntala.

²⁶ *Il cortese vento meridionale*. Nel testo, cortese e meridionale sono espressi da una sola parola che possiede entrambi i significati, *dakkhina*, *pracrito*, e *daksina*, sanscrito.

²⁷ *Madava* è la *Banisteria bengalensis*, convolvolo a fiori bianchi. — *Caundia* è una specie di gelsomino, *lasminum multiflorum pubescens*.

²⁸ *L'almo signore delle cinque frecce* è amore. Vedasi la nota 55 del dramma Sacuntala.

²⁹ *Il vento del Malajo* è il vento del sud.

³⁰ *Asoko* è l'albero *Ionesia Asoka*; il suo nome significa privo di affanni. — *Mango* è la *Mangifera indica*.

³¹ *Ahalia* fu moglie del savio Gautamo. Nel Ramayana si narra che Indro la ingannò, come Giove Alcmena, assumendo le forme del marito. Gautamo il maledisse entrambi, convertendo Ahalia in rupe e privando Indro della virilità. Somadevo nel suo *Gran racconto* non fa cenno delle false sembianze assunte dal nume, ed adorna la leggenda di circostanze ridicole. Essendo questa brevissima e meno nota di quella del Ramayana, ne do la traduzione in appendice alle Note di questo dramma.

³² *Pratistana* viene descritta come una città posta al confluente del Gange (Ganga) e della Giumna (Jamuna), però sulla sponda orientale della prima, dirimpetto ad Allahabad. Secondo alcuni, se ne vedono ancora le ruine.

³³ *Nandano* è il giardino ed il bosco di delizie del Dio Indro.

³⁴ « *Il pianeta Luno attende la luce lunare.* » Ho fatto luna maschile poichè rappresenta il re, come la luce lunare figura Urvasa. La luna apparendo sull'orizzonte mostra il suo disco appannato, e non è che dopo essersi elevata che appare splendida e raggianti, e riceve, secondo gli Indiani, la luce lunare.

³⁵ Il languore, lo spossamento e l'estenuazione sono presso gli Indiani, e talvolta anche presso noi, sintomi di passione intensa. Vedasi la nota 19 del dramma Sacuntala.

³⁶ Vedasi la nota 34.

³⁷ *Barato* è detto essere il maestro di declamazione e di mimica degli Dei e l'inventore dell'arte drammatologica. A Barato si attribuisce un trattato che tuttora esiste intorno a quest'arte.

³⁸ *Il Carnicaro* è l'albero *Pterospermum acerifolium* od anche la *Cassia fistula* di Linneo.

³⁹ *Saraspatia*, moglie di Brama, è la Dea dell'eloquenza. — *Laxmia*, moglie di Visnù, è la Dea della bellezza e della felicità. — *Varunica* è

la moglie di Varuno, l'Urano dei Greci. — *Kesavo* e *Purusottamo* sono uomini di Visnù.

40 Barato, nelle sue regole dell'arte drammatica, così descrive il Ciambellano: « Si chiama Ciambellano un bramino attempato, virtuoso, preside del serraglio ed esperto in tutti gli affari. Si mostri in iscena colla persona affranla dalla vecchiazza. »

41 « *Da giovinette ancelle.* » Già nel sesto atto del dramma *Sacuntala* s'è veduta una schiava recare al re l'arco; il costume d'essere i re serviti da ancelle fu nell'India antichissimo e si trova accennato anche dagli scrittori greci.

42 « *Monte dagli intonsi vanni.* » Parrà questa una espressione stravagante, ma sappiasi che anticamente le montagne, secondo la mitologia indiana, avevano ali, e potendo volare a loro beneplacito, trattenevansi sospese nell'aria. Gli Dei, temendo che avessero a cadere, incaricarono Iudro di recider loro le ali, ciò ch'egli fece a colpi di fulmine. D'allora in poi le montagne divennero immobili e le ali recise si convertirono in nubi. Nella strofa 20ª del 1º canto del poema attribuito a Calidasa, che ha per titolo *Kumàra-sambhava*, ossia Nascita di Cumaro o Cartichejo, Dio della guerra, si accenna a questo fausto avvenimento.

43 « *La congiunzione di Ciandro con Rohinia* » cioè il passaggio di Ciandro (la luna) pel quarto asterismo lunare (Rohinia) formato da varie stelle del Toro. Ciandro figura il re, Rohinia la regina. Vedasi la nota 81 del dramma *Sacuntala*.

44 *Il re delle erbe* è la luna. Vedasi la nota 31 del dramma *Sacuntala*.

45 « *Che coll'ambrosia, ecc.* » È opinione degli Indiani essere la luna il ricettacolo dell'ambrosia. — Sivo porta sulla fronte una mezzaluna.

46 « *Il tuo grand'avo.* » Pururavase ha per padre Budha discendente di Somo (la luna) e per madre Ita, figlia di Vaivasvata o Vivasvan ilde nato da Visvavante (il sole).

47 Vedasi la nota 6 del dramma *Sacuntala*.

48 « *Abito da convegno amoroso.* » Le donne indiane, come le europee, hanno varie vestimenta secondo le varie occupazioni a cui devono attendere. L'abito da convegno amoroso, *abhisaranaveça*, rassomiglia all'abbigliamento da ballo o da teatro delle nostre signore. Più tardi vedremo Ausinaria venire a compiere un volo di espiazione in abito dimesso e semplicissimo.

49 La Giunna o Jamuna, fiume che discende dall'Imalaja, bagna gran parte del territorio della presidenza di Agra e confluisce nel Gange presso Allahbad, all'ovest di Benares.

50 Il legno del Sandalo è un prodotto speciale dell'India. L'albero però non cresce che nel Malabar (nel Gât occidentale) e nel Misore, e

propriamente nella zona superiore alle selve degli alberi di Tek. Per ottenerne il legno si taglia l'albero alla radice. Le parti emananti fragranza sono le interne del tronco principale, che spaccato, ridotto in pezzi e fatto seccare viene messo in commercio. A norma delle gradazioni del colore si classifica in rosso, giallo e bianco. Quanto più il legno è oscuro, tanto più è frágante, e quanto più è prossimo alla radice, tanto più ne è delicato il profumo. Dalle schegge e dalla segatura si estrae un olio di soave aroma che s'adopera per frizioni. Il legno serve a diversi usi; se ne fanno suffumigi nei templi e nei palazzi. Le stuoje delle finestre vengono cosparse di Sandalo ridotto in polvere finissima ed umettato acciocchè si diffonda un grato odore.

⁵¹ Vedasi la nota 43.

⁵² Vedasi la nota 90 del dramma Sacuntala.

⁵³ Nei drammi indiani le persone di grado elevato salutano il re usano del modo precativo, quelle di minor grado l'indicativo; perciò la regina dice — vinca — ed il seguito — vince.

⁵⁴ *Saci* è la moglie di Indro

⁵⁵ Le mogli europee non avrebbero, nè sarebbe compatibile coi nostri costumi, tanta abnegazione.

⁵⁶ Uso il latinismo compedi, per indicare le spranghette e gli ornamenti d'oro del calzari delle donne indiane, che mandano, camminando, un tintinnio.

⁵⁷ L'ombrello, come è noto, è una delle insegne reali.

⁵⁸ *La Mandachinia*, la lenta, è un ramo della Gaggia, che scendendo dall'Imalaja attraversa la valle di Kedáranátha. Alcuni credono che sia la Ganga aerea o celeste; poichè, secondo la mitologia indiana, vi è la Ganga celeste, la terrestre e la tartarea.

⁵⁹ *I Vidjadari* sono una specie di semidei o genii dell'aria.

⁶⁰ *Gauria* è uno dei molti nomi di Uma, sposa di Sivo.

⁶¹ *I Rassasi* sono genii malefici della grandezza e forza dei Titani della mitologia greca e con istinto da vampiro; essi sogliono molestare gli uomini pii e turbare le cerimonie sacre.

⁶² *L'arco d'Indro* è l'arcobaleno.

⁶³ *I nemici dei numi* sono i Ditidi, gli Asuri ed i Danuidi, che sono genii malefici per natura avversari al Devi o Dei, agli Aditidi ed ai Suri. Gli Aditidi, i Ditidi e i Danuidi o Danavi furono generati da Casiapo colle sue tre mogli Aditia, Ditia e Danu, dalle quali trassero i relativi matronimiei.

⁶⁴ « *Di recenti nubi.* » La stagione delle piogge nell'India durando a lungo e gonfiando oltremodo i torrenti, rompe ed impedisce le comunicazioni, obbligando coloro che sono assenti a rimanere per alcun

tempo lontani dalle loro persone care. Perciò vediamo nelle opere della letteratura sanserita i mariti e gli amanti far ogni studio per ridursi alle loro case prima che irrompa tale stagione; e frequenti elegie s'incontrano di mogli ed amanti dalle piogge condannate ad una forzata vedovanza.

63 « *È il re la causa del tempo.* » Stanislao Julien nella sua traduzione del romanzo cinese p'ing-chan-ling-yen riporta (vol. 1, pag. 54) la seguente nota: « Les Chinois supposent que la régularité ou les perturbations des saisons sont le résultat certain d'une bonne ou d'une mauvaise administration. Ils expliquent dans ce dernier sens les éclipses, les inondations, les ravages des sauterelles. » Io ignoro se nell'India domini pure questa opinione, ed inclino anzi a credere che le parole « *è il re la causa del tempo* » accennino ad un modo di adulazione frequentissimo verso i monarchi, pel quale si fa loro credere che siano onnipotenti ed infallibili.

66 *Il Calpa* è un albero favoloso del paradiso d'Indro, che ha la virtù di appagare ogni desiderio. Avendo nominato il *paradiso* farò osservare che questo vocabolo è sanserito, composto di *para*, altro, e *diç*, regione, e non significa quindi che regione estera.

67 *Candalia* è l'albero detto *Musa sapientium*.

68 *Di parrochetto come piuma verde*, letteralmente sarebbe verde come il ventre d'un pappagallo.

69 Mininarsi, annerirsi le ciglia ed altre simili frivolezze, si vede che furono sempre le cure predilette del sesso gentile moderno ed antico, asiatico ed europeo.

70 Il dott. De-Gubernatis suppone che gli *Indragopi* siano quegli scarabei rossi, volgarmente detti gallinette della Madonna o di San Michele.

71 L'Eugenia Giambu è l'albero che dà il frutto chiamato Mela rosa, così detto dalla fragranza di questo fiore di cui è dotato.

72 *Cochila* è il *cuculus indicus*, uccello di un canto melodiosissimo. È il rossignuolo degli Indiani. Infatti Augusto Guglielmo Schlegel lo traduce *luscinius*. Più abbasso chiamasi *dal dolce accento* perchè si riferisce alla femmina e non al maschio, a cui solo è riservato il canto.

73 « *Dell'auree spranghe.* » Le donne indiane portavano ai piedi ornamenti metallici che camminando tintinnivano. Vedasi la nota 56.

74 Il lago Manaso è situato in vicinanza del monte Callaso, ed ogni anno i eigni sogliono recarvisi.

75 Ciacravaca, ossia anitra bramanica, è l'*Anas Casarca* degli ornitologi. Vedasi la nota 27 del dramma *Sacuntala*. Questo uccello porta pure il nome di *Ratango* (*Rathānga*), che significa ruota; da ciò il giuoco di parole che vedremo più basso, dove il guerriero (*rāthin*, signor del

carro) Pururavase interroga l'uccello che ha il suo nome dalla ruota (*rathāṅga*. — *Ciaera* significa pure ruota).

76 « *Innumeri desiri*. » Il vocabolo sanscrito per desiderio è *mano-ratha*, composto di *manas*, mente, e *ratha*, carro. Il re, abbandonato da Urvasia, dice che ha per seguito, invece dei carri di battaglia, i carri della mente, cioè i desideri, coi quali procede alla ricerca dell'amante.

77 *Surjo* è il sole e *Ciandramaso* è la luna. Vedasi la nota 46.

78 Dalle tempie degli elefanti quando sono in frega cola un umore (detto in sanscrito *dāna*, che ha anche il significato di dono) acre, fragrante ed assai caro alle api. L'elefante odoroso, il più pregiato, emana questo umore in ogni stagione. È appunto ad uno di questa specie che Pururavase, nel paragonar sè stesso a lui, dice: tu sei assiduo largitore di profumato umore (*dāna*), come lo lo sono di doni (*dāna*).

79 *Sarabicandaro* significa dalla cervice, ossia dal vertice olezzante.

80 *Inteso al suo scopo*. Il testo dice occupato de' suoi affari. Quali siano questi affari non è ben chiaro, ed anche le interpretazioni dell'oscoliaste indiano non sono concordi. L'una dice che il cignale crucciato dalla fame scava il suolo in ricerca di tuberi; l'altra, ch'egli fa ciò perchè è in preda al furore; e finalmente la terza, che è occupato nel ricercare l'amata. Ho quindi preferito di tradurre semplicemente *inteso al suo scopo*.

81 « *Semidei*. » Il testo dice *Chinnari*, i quali sono una specie di esseri mitici col capo equino e il corpo umano. Si incontrano nella mitologia indiana ora come custodi dei tesori di Cuvero, ed ora come cantori di Indro. *Kinnara* significa che uomo? che razza d'uomo?

82 *Airavato* è uno degli elefanti giganteschi che sostengono il mondo, ed è pure quello che porta la vettura di Indro.

83 Vedasi la nota 33.

84 Ho dovuto qui fare antilope di genere maschile onde evitare la confusione, che ne poteva nascere parlando più sotto dell'antilope femmina.

85 *Cadamba* è la *Cadamba nauclea*.

86 *Asoco*. Vedasi la nota 30.

87 « *I fior del paradiso* » letteralmente sarebbe i fiori del Mandara, il quale è uno degli alberi del paradiso d'Indro.

88 *Parvalide*. Vedasi la nota 6.

89 *Cartichejo* è il Dio della guerra, figliuolo di Sivo.

90 *Pratistana*. Vedasi la nota 32.

91 *Il sacrificio animisio*. Questa nota, a dir vero, oltrepassa il compito ch'io mi sono prefisso in queste mie note; ciò non ostante, credo bene di inserirla. Ho tradotto *animisio* stando al testo edito di Boliensen,

ma secondo tutte le probabilità e come opina anche A. Weber (*Indische Studien*, I, 215) dovrebbe tradursi *nimisio*. Naimiso chiamavasi il bosco sacro nel quale ebbe luogo il solenne sacrificio di Saunaco che durò dodici anni, e durante il quale Santi raccontò il Mahabharata. *Nimi-siokratu* chiamossi il sacrificio in detta foresta, dove convennero gli Dei ed a cui assistette anche Pururavase come loro amico, ed è il sacrificio accennato dal testo.

92 *Lavali*. È questa una pianta della famiglia delle cucurbitacee che ha lo stelo rampicante ed i frutti bianchi; è l'*Averrhoa acida* di Linneo.

93 *Giavano* fu celeberrimo anacoreta, figlio di Brigu figlio di Brama, e perciò uno de' primi patriarchi.

94 *L'arte sagittaria*, letteralmente *la scienza dell'arco*, chiamasi in sanscrito l'arte militare.

95 « *Un'azione che l'eremo non comporta.* » Secondo il codice di Manu, il bramino deve guardarsi dall'uccidere, anche involontariamente, esseri viventi. Perciò deve (Manu, lib. vi, 46, 1) col sajo filtrar l'acqua che beve ed esaminar bene dove posi il piede, per non cagionare la morte d'animali infusorii o di piccoli insetti. Quindi proibitissima è l'eccisione volontaria d'un animale qualunque, e riprovata la caccia.

96 « *Come il roggio lunare, ecc.* » La pietra amata dalla luna (*C'andrakanta*) è una pietra preziosa, creata dalla fantasia dei poeti indiani, della quale si dice che irradiata dalla luna risplenda e tramandi un umore. Il medesimo vocabolo *C'andrakanta* significa pure il giglio bianco palustre, che fiorisce soltanto nella notte. Vedasi la nota 10 del dramma Sacuntala.

97 *Soci* è la moglie di Indro, e *Giajante*, detto anche *Mahaseno*, è il figlio di Indro.

98 *Mahendro*, gran principe, e *Pacasasano*, signore della maturità, sono nomi di Indro.

99 Vedasi la nota 41 del dramma Sacuntala.

100 Le parole *Toro*, *Giovenco* e *Vacca*, suonano come titoli onorifici nell'idioma sanscrito.

101 *Narado* è il messaggiere degli Dei.

102 *Albero Calpa*. Vedasi la nota 66.

103 *L'Arga*. Vedasi la nota 30 del dramma Sacuntala.

104 « *La tua madre maggiore.* » Tutte le mogli d'un marito vengono nell'India considerate come altrettante madri del figlio di una di esse. Tale costumanza pare che duri ancora, poichè nella tragedia — *Surunga* — di *Manikapulle*, poeta tamutico, Sarauga, figlio del re Narindra e di Ratnanghi, indirizzando la parola a Citraughi, altra moglie di Narindra, la chiama col nome di madre.

105 Veggasi la nota 98.

APPENDICE

A CUI SI ACCENNA NELLA NOTA 31.

LEGGENDA DI AHALIA

tolta dal III *Lambaka* (maroso) del XVII *Taranga* (onda) del *Kathasarit sagara* (mare i cui fiumi sono racconti) di Somadeva.

Fuvi anticamente un Savio conoscitore dei tre tempi (passato, presente e futuro), nominato Gautamo, al quale era moglie Ahalia che in bellezza superava le Apsarase.

Un giorno Indro invaghito della di lei bellà venne, mentre era sola, a richiederla d'amore. Poichè la mente dei grandi, accecata dal sommo potere, spesso si lascia traviare.

Essa sciocca e lussuriosa acconsenti al consorte di Saci (Indro). Avendo l'anacoreta Gautamo, mediante il poter sopranaturale, ciò conosciuto, recossi colà.

Intimorito Indro, trasformossi istantaneamente in gatto, e Gautamo domandò ad Ahalia « chi è qui? »

« L'è domà el mignon * » Così, parlando in vernacolo; rispose ella al marito con parole in parte conformi al vero.

« Ben dicesti; egli è il tuo mignone », soggiunse l'anacoreta, e ridendo scagliò contro di lei una maledizione, alla quale però, non avendo ella negata la verità, prefisse un termine.

« Peccatrice! per lungo tempo sarai rupe, finchè non vedrai il Raguide (Bomo) errante nella selva. » Così diss'egli.

E ad Indro: « Tu, poichè fosti cupido della femmina, porterai impressi nel tuo corpo mille marchi del tuo desiderio finchè non vedrai

* Nel testo ha luogo un giuoco di parole che bene o male ho voluto riprodurre nella traduzione. Ahalia, al marito che domanda chi è qui? risponde in prcrito (volgare): è il *maggao* (il g si pronuci gi). *Maggao* può essere corruzione tanto del vocabolo semplice sanscrito *margāro* gatto, quanto del vocabolo composto *mag* (eufonicamente per *mad*) mio e *gāro* drudo. Ho usato del dialetto milanese, nel quale *mignon* significa gatto.

la divina fanciulla Tilottama che verrà formata da Visvacarmene *; veduta la quale, otterrai mille occhi.» Con tali parole Gantamo maledisse Indro.

Data quella maledizione, l'anacoreta Iornossene tranquillamente alle sue pratiche di penitenza. Ahalia subiva il suo duro destino e tramutavasi in pietra, ed il corpo d'Indro coprivasi interamente di marchi viluperevoli. — La mala condolla a chi mai potrebbe non essere causa di disgrazia?

* Visvacarmene è il fabbro di Brama, come Vulcano di Giove. La fanciulla Tilottama, a cui si accenna nel testo, fu da lui fabbricata nella seguente occasione. Anticamente due fratelli Ditidi avevano colle loro violenze portato lo spavento e la desolazione in tutti i tre mondi e minacciavano di annientarli. Il guaio era tanto più serio in quanto che, per una grazia ottenuta precedentemente da Brama, essi non potevano essere vinti da nessuno mortale od immortale, fuorchè da loro medesimi. Brama, onde riparare a tanto disordine, ordinò a Visvacarmene di formare una fanciulla che superasse in beltà quanto di più sorprendente potesse offrire il sesso femminile. Visvacarmene coll'essenza delle gemme più preziose e delle perle più rare costruì Tilottama, donna di beltà sì prodigiosa, che al vederla gli Dei furono ricolti di stupore e meraviglia. Sivo rimase immobile ed estatico, e girandogli la fanciulla d'intorno, da ogni parte gli nasceva una nuova faccia, e d'allora in poi fu detto Sivo l'immobile, il quadrifronte; e ad Indro spuntarono in tutto il corpo mille occhi e s'ebbe il nome di Millocto. Questa donzella inviata ai due fratelli Ditidi, appena fu da loro veduta, causò in entrambi un desiderio così veemente di possederla, che accecati dalla libidine e dalla gelosia, avventatisi l'un sopra l'altro reciprocamente si uccisero, e per tal maniera i tre mondi furono salvi.

III.

MALAVICA ED AGNIMITRO

Dramma in cinque Atti

Mālavikāgnimitram nātakam, ossia il dramma che tratta di Malavica ed Agnimitro, è il terzo dramma di Calidasa, o almeno che gli viene attribuito. Secondo Wilson però sarebbe lavoro più recente, cioè del decimo ed anche undecimo secolo dell'era nostra. Anche Lassen e Gildemeister concordano con Wilson che non sia opera del famoso Calidasa, autore dei due precedenti drammi. Weber però diffusamente e dottamente dimostra non esservi nel dramma alcun valido argomento pel quale esso non possa considerarsi di Calidasa; anzi ne adduce moltissimi che inducono a credere che egli ne sia l'autore.

Traducendo il presente dramma, sul testo alquanto difettoso, edito nel 1840 dal Tullberg, mi furono di grande sussidio gli emendamenti, le varianti, le aggiunte e le note pubblicate dal Weber nella sua traduzione tedesca: a motivo del testo conciso ed anche oscuro, ho dovuto talvolta, benchè raramente, ricorrere alla parafrasi.

Questo dramma è ben condotto, non vi mancano nè l'intrigo nè i colpi di scena, e la lettura riesce interessante. Con alcune variazioni potrebbe adattarsi alle nostre scene.

PERSONAGGI.

IL DIRETTORE dello spettacolo.

UN ATTORE.

AGNIMITRO re di Vidiscia. *

DARINIA }
IRAVATIA } mogli di Agnimitro.

VARATACO ministro.

MAUDGALIO ciambellano.

GAUTAMO bramano, sçiocco, confidente del re.

CAUSICHIA ascetica.

VACULAVALICA }
NAGARICA } donzelle di Darinia.
CAUMUDICA }

NIPUNICA }
CINZIA .. } donzelle d'Iravatia.

SAMAHITICA donzella di Causichia.

MADUCARICA giardiniera.

ROMANIA }
GIOTSNICA } cantatrici schiave.

GIAJASENA portinaja.

GANADASO }
HARADATTO } maestri di ballo.

SARASO, gobbo al servizio di Darinia.

Due Banditori.

* Vedasi la nota 45 del presente dramma.

** Questa donzella in sanscrito chiamasi *Ciandrica*, chiarore di luna. Io mi ho fatto lecito di cambiarlo in *Cinzia*, onde poter conservare un giuoco di parole che ha luogo nell'atto IV.

PROLOGO

Sivo che reggitor dell'universo
E largitore di supremi beni,
Pur di semplice pelle si ricopre; ¹
Che unito in un sol corpo colla moglie ²
In castitade supera gli asceti
Che al diletto de' sensi rinunciato;
E che sebben coll'otto forze ³ regga
Il mondo intiero, di superbia è scevro:
Sivo da voi le tenebre rimuova,
Sì che vediate di virtù il sentiero.

(Terminata la preghiera, entra in iscena il DIRETTORE dello spettacolo.)

DIRETTORE, guardando verso la guardaroba.

Ehi! collega, vieni.

(Entra un attore.)

ATTORE.

Eccomi, o signore.

SCENA INTERMEDIA

TRA IL PROLOGO E IL PRIMO ATTO.

Entra la donzella VACULAVALICA.

VACULAVALICA.

La regina Darinia mi manda ad interrogare il maestro di ballo, l'onorevole Ganadaso, intorno i progressi che fa nella danza detta *Cialica* la giovinetta Malavica, che da poco tempo viene istruita. Entrerò nella sala da ballo. (*Mentre s'incammina entra CAUMUDICA, altra donzella, tenendo in mano un gioiello.*) Ehi! Caumudica, da che proviene tanta preoccupazione che, anche passandomi vicinissima, non mi vedi?

CAUMUDICA.

Oh! Vaculavalica! amica, io stava attentamente osservando questo leggiadro anello con un sigillo composto di serpi, che ritirai or ora dall'orefice pella regina: è perciò che mi sono attirata il tuo rimprovero.

VACULAVALICA, *osservando l'anello.*

Hai ragione di fissarvi lo sguardo. Le tue dita pei molti raggi che emanano da questo anello sembrano coperte di fiori.

CAUMUDICA.

Amica, dove vai?

VACULAVALICA.

La regina mi manda dall'onorevole Ganadaso, il maestro di ballo, a chiedergli come Malavica progredisce nell'istruzione.

CAUMUDICA.

Essend'ella per tale occupazione sempre assente, come fu che il re la vide?

VACULAVALICA.

Egli la vide dipinta accanto alla regina su di un quadro.

CAUMUDICA.

Come avvenne ciò?

VACULAVALICA.

Odi: la regina era andata nella galleria, e mentre stava osservando il lavoro dell'artista, che sfavillava pei colori ancor freschi, sopravvenne il re.

CAUMUDICA.

E poi, e poi?...

VACULAVALICA.

Dopo i saluti d'uso il re si pose a sedere con lei su d'un medesimo sedile, e vedendo fra le donzelle sul quadro Malavica, che era presso alla regina, le disse....

CAUMUDICA.

Che cosa diss'egli?

VACULAVALICA.

« Come si chiama questa donzella che è dipinta vicino alla regina e che non vidi mai? »

CAUMUDICA.

Una bellezza così sorprendente doveva attrarre a sè gli sguardi!

VACULAVALICA.

Non ottenendo il re alcuna risposta, prese sospetto, ed insistette presso la regina. Allora la piccola principessa Vasulacsmia disse: « Sire, è Malavica. »

CAUMUDICA, *ridendo*.

Ciò è proprio conforme al carattere della fanciulla. Prosegui.

VACULAVALICA.

Non ho più nulla a dire; solo che con ogni cura si cerca di tener Malavica lontana dagli sguardi del re.

CAUMUDICA.

Vanne, amica, a compiere il tuo incarico, ed io porterò l'anello alla regina. *(Esce.)*

VACULAVALICA, *passeggia osservando.*

Ecco il maestro di ballo che esce dalla sala. Mi presenterò a lui.
(*S'avvia; entra GANADASO.*)

GANADASO.

A buon diritto ognuno altamente stima l'arte che si esercita nella propria famiglia; ma per ciò che concerne la nostra, l'arte della danza e della mimica, l'importanza è fuor di dubbio, poichè

Al dir de' saggi ella rapisce e incanta
Soavemente l'occhio degli Dei;
Rudro quest'arte scompartiva in due
Quando il suo corpo commutò con Uma; ⁴
Immagin essa è del variato giro
Del mondo spinto in triplice vicenda; ⁵
A ogni uom, sia pure di diverso genio,
Solo il ballo procaccia egual diletto.

VACULAVALICA, *accostandosi.*

Signore, ti riverisco.

GANADASO.

Possa tu, o gentile, vivere lungamente.

VACULAVALICA.

Signore, la regina ti fa chiedere se l'istruzione di Malavica, tua allieva, non ti cagioni troppa fatica.

GANADASO.

Di anzi alla regina, o mia cara, che ella è bravissima ed intelligentissima. Che dirò di più?

Ogni finezza d' arte ch' io le insegno
Con sì distinta grazia riproduce',
Come se dessa l'istruttrice fosse.

VACULAVALICA, *da sè.*

Vedo che ella eclisserà Iravatia. (*Ad alta voce.*) L'allieva adunque fa il suo dovere, poichè il maestro ne è contento.

GANADASO.

Simili donzelle sono una rarità. Ma dimmi, o cara, in qual modo ottenne la regina un tal gioiello?

VACULAVALICA.

La regina ha un fratello di casta inferiore, che si chiama Viraseno. Il re gli ha affidato il comando d'una fortezza, posta in riva alla Narmada ⁶ a guardia dei confini. Fu egli che spedì in dono alla regina questa fanciulla come abilissima nelle arti liberali.

GANADASO, *da sè.*

Pe' suoi modi distinti e pella sua bellezza io ritengo costei di nascita cospicua. (*Ad alta voce.*) Mia cara, io pure diventerò famoso, poichè

L'arte che il mastro ad uom prestante affida
A stadio progredisce più perfetto;
Come stilla da nube in sen caduta
Di marina conchiglia si fa perla.

VACULAVALICA.

Dov'è ora la tua allieva?

GANADASO.

Avendole insegnata la mimica delle cinque membra, ⁷

le ho detto di riposarsi, ed ora ella stassene al verone contemplando il lago e godendo del venticello.

VACULAVALICA.

Permetti adunque, o signore, ch'io vada da lei, acciocchè annunciandole la tua soddisfazione la animi ad accrescere sempre più i suoi sforzi.

GANADASO.

Va a vedere l'amica. Io pure avendo un istante di libertà, voglio andarmene a casa mia.

(Escono entrambi.)

FINE DELLA SCENA INTERMEDIA.

ATTO PRIMO



Vedesi il re AGNIMITRO *seduto; dietro di lui il ministro* VARATACO *con un dispaccio in mano; più indietro il* SEGUITO.

AGNIMITRO, *guardando il ministro che ha letto il dispaccio.*

Varataco, che risolve il principe dei Vidarbi? ⁸

VARATACO.

La sua perdita, sire.

AGNIMITRO.

Leggimi il dispaccio.

VARATACO.

Ecco ciò ch'egli risponde: Vostra Maestà mi fa dire: « Il principe Madavaseno, figlio del fratello di tuo padre, secondo il convenuto recandosi da me, fu assalito e fatto prigioniero dalla tua guardia de'confini. Per riguardo mio, io credo che tu vorrai lasciarlo libero colle sue mogli e la sorella. » Tali sono le vostre parole. Ma voi non teneste conto dei rapporti che d'ordinario esistono fra i re ed i principi uniti dai medesimi vincoli di sangue.

Ciò non ostante Vostra Maestà degnisi in questo affare d'essere neutrale. La sorella nel tumulto della presa disparve; porrò ogni cura per ritrovarla. Ad ogni modo Vostra Maestà può da me ottenere la liberazione di Madavaseno. Eccone le condizioni:

Se il ministro di Maurio,⁹ a me cognato
Or tuo prigionio, in libertà rimetti,
Allora io pur Madavaseno, o sire,
Incontanente scioglierò dai ceppi.

AGNIMITRO, *con ira.*

Che? quello stolto pretenderebbe trattar meco da pari a pari? Varataco, il principe dei Vidarbi mi è per nascita nemico e mi avversa; perciò, come già era stato deciso, si ordini al distaccamento comandato da Viraseno di estirpare quel fellone, alleato dei nostri nemici mortali.

VARATACO.

Sarai obbedito, o sire.

AGNIMITRO.

Tu però che ne pensi?

VARATACO.

Ciò che tu ordinasti è conforme ai sagri codici, poichè

Nemico che da breve in trono siede
È facile estirpar, chè le radici
Ne' sudditi profonde ancor non mise,
Siccome un arboscello nel terreno
Tuttor vacilla perchè ancor novello.

AGNIMITRO.

S'avveri adunque la parola degli scrittori dei codici. Anzi il generale dell'armata s'apparecchi a tale impresa.

VARATACO.

Eseguirassi. (*Esce; IL SEGUITO intento alle sue occupazioni rimane presso il RE. Entra GAUTAMO* ¹⁰.)

GAUTAMO, *da sè.*

L'eccelso re mi ha detto: « Gautamo, trova uno stratagemma pel quale Malavica, di cui per caso ho veduto il ritratto, venga alla mia presenza. » Ora gli annuncierò ciò che in proposito ho fatto. (*S'avvanza.*)

AGNIMITRO, *vedendo GAUTAMO.*

Ecco l'altro ministro; il ministro dei momenti d'ozio.

GAUTAMO, *accostandosi.*

Vostra Maestà prosperi!

AGNIMITRO, *accennandogli col capo.*

Siedi qui. (*GAUTAMO siede.*) L'occhio della tua scienza s'è egli occupato di stratagemmi ed assalti?

GAUTAMO.

Devi dire della vittoria decisiva.

AGNIMITRO.

In che modo?

GAUTAMO.

In questo modo. (*Gli parla segretamente all'orecchio.*)

AGNIMITRO.

Va benissimo! amico, hai incominciato eccellentemente.

Sebbene la meta sia difficile a raggiungersi, pure un tal principio ne ispira fiducia, poichè

Sol chi è fornito d'alleati puote
Vincere un'ardua impresa; il miglior occhio
Senza lampa veder non può nel bujo.

Dietro le scene.

Basta! non si alterchi altro! Dinanzi al re si farà palese chi di noi due sia inferiore o superiore.

AGNIMITRO, *ascoltando.*

Amico, questo è un fiore che sboccia sull'albero della tua sagacità.

GAUTAMO.

Ne vedrai ben tosto il frutto.

(Entra il ciambellano MAUDGALIO.)

MAUDGALIO.

Sire, il ministro ti annuncia che i tuoi ordini furono eseguiti. Sono qui fuori Haradatto e Ganadaso, i maestri di declamazione e mimica, che ansiosi di mostrarsi l'uno superiore all'altro, vogliono per forza venire al tuo cospetto. Essi sembrano due passioni che abbiano assunto forme corporee.

AGNIMITRO.

Falli entrare.

MAUDGALIO.

Ubbidisco. *(Esce e rientra coi due maestri.)* Da questa parte, da questa parte, signori.

GANADASO, *osservando il RE.*

Per verità! ella è ardua impresa l'accostarsi alla maestà del re.

Egli ignoto non emmi e non m'è avverso,
Pure tremando al suo cospetto incedo.
Siccome l'ampio instabile oceano
Ei sempre nuovo appare all'occhio mio.

PARADATTO.

Grande certamente è questo splendore in forma umana,
poichè

Sebben l'accesso m'accordò il custode,
E il ciambellano m'fu guida al trono,
Pure la luce che il mio guardo abbaglia
Muto quasi mi rende e mi respinge.

MAUDGALIO.

Ecco il re. Accostatevi, o signori.

I DUE MAESTRI, *avvicinandosi.*

Sia vittorioso il re!

AGNIMITRO.

Benvenuti, signori! (*Ai servi.*) Si arrechino sedili ai signori.

(*Entrambi siedono sopra sedili recati dai servi.*)

AGNIMITRO.

Qual motivo a me conduce entrambi i maestri nell'ora destinata all'istruzione degli allievi?

GANADASO.

Sire, odi. A Vostra Maestà è noto ch'io appresi la

scienza della mimica da Sutirto; che da te, o sire, ho ricevuto l'impiego, e ch'io sono accetto alla regina....

AGNIMITRO.

Ciò conosco pienamente. Ma che?...

GANADASO.

Ora Haradatto mi ha insultato col dire, in presenza degli uomini più cospicui della corte, che io non valgo la polvere che gli insozza i piedi.

HARADATTO.

Sire, egli insultò prima dicendo: « fra lui e me havvi la distanza che v'è da una pozzanghera al mare. » Ora tu, o sire, esamina me e lui tanto nella teoria che nella esecuzione. Il re è il giudice idoneo per decidere della differenza.

GAUTAMO.

Benissimo detto!

GANADASO.

Ottimo pensiero! Degnati, o re, di prestarmi attenzione.

AGNIMITRO.

Adagio, adagio. La regina potrebbe sospettare in me della parzialità. È perciò convenevole che la disputa accada in presenza di lei e della dotta Causichia.

GAUTAMO.

Sua Maestà dice bene.

I DUE MAESTRI.

Come piace al re.

AGNIMITRO.

Maudgalio, s'annunci questa circostanza alla regina, e la si inviti a venir qui colla dotta Causichia.

MAUDGALIO.

Sarai ubbidito. (*Esce e rientra colla regina DARINIA e la monaca CAUSICHIA.*) Da questa parte, signora.

DARINIA a CAUSICHIA.

Che pensi, o venerabile, della contesa di Haradatto e Ganadaso?

CAUSICHIA.

Non temere pel tuo protetto. Ganadaso non è inferiore al suo rivale.

DARINIA.

Quand'anche ciò sia, pure la protezione del re farà prevalere Haradatto.

CAUSICHIA.

Pensa che godi tu pure del titolo di regina. Vedi,
Nella luce del dì chiaro abbagliante
Rifulge il sole; ma splendida e bella
La luna brilla nel notturno campo.

GAUTAMO.

Ecco! ecco! l'eccelsa regina Darinia viene preceduta dalla pia ⁴¹ e dotta Causichia.

AGNIMITRO.

La vedo:

Essa risplende in regia pompa avvolta
Presso Causichia in monacale ammanto,
Ed al triforme Veda una somiglia,
L'altra alla scienza del supremo spiro. ⁴²

CAUSICHIA, *avvicinandosi.*

Viva il re !

AGNIMITRO.

O venerabile, a te m'inchino

CAUSICHIA.

Per cento autunni sii tu consorte
Di Darinia regina e della terra ⁴³;
Genitrici ambe di robuste proli,
E di pari costanza ambe dotate.

DARINIA.

Vinca, vinca il marito !

AGNIMITRO.

Sii tu benvenuta, o regina. (A CAUSICHIA) Degnati, o venerabile, di sedere. (*Tutti siedono.*)

AGNIMITRO.

O venerabile, tu devi sedere giudice fra gli onorevoli Haradatto e Ganadaso, disputanti della loro superiorità nella scienza.

CAUSICHIA.

Cessa lo scherzo. (*Ridendo.*) Chi vorrebbe mandare dalla capitale in un villaggio per far stimare delle perle ?

AGNIMITRO.

Questo non è il caso. Tu sei la dotta Causichia, e la regina ed io siamo parziali.

I DUE MAESTRI.

Ben dice il re. La venerabile, che è neutrale, giudichi della nostra capacità od insufficienza.

AGNIMITRO.

Abbia dunque luogo la disputa.

CAUSICHIA.

Il maggior pregio dell' arte sta nell' esecuzione. A che gioverebbe adunque una disputa verbale? la regina che ne dice?

DARINIA.

Se tu chiedi intorno a ciò il mio parere, io rispondo che non approvo la disputa di costoro.

GANADASO.

Regina, non avvilirmi al punto da riputarmi eguale a costui nella scienza.

GAUTAMO.

Ah! ah! vediamo la disputa dei due panciuti. E che? dovrebbero essi intascare il salario per far nulla?

DARINIA.

Tu sempre godi delle contese.

GAUTAMO.

Non dir così, o bella sdegnosa. È egli possibile di sedare due elefanti furibondi, smaniosi di azzuffarsi finché l'uno o l'altro non sia vinto?

AGNIMITRO.

La venerabile ben conosce l'alta capacità ingenita ai due maestri.

CAUSICHIA.

Sì, certamente.

AGNIMITRO.

Qual altra prova devon essi adunque ora produrre?

CAUSICHIA.

Ciò appunto voglio dire:

Alcuno è dotto, ma per sè soltanto,
Istruttore valente, invece è un altro;
Però chi l'uno all'altro pregio unisce
Merta fra precettori il primo posto.

GAUTAMO.

Avete udito, o signori, le parole della venerabile. La sentenza fornita dei varii motivi verrà emanata dopo che avremo assistito ai vostri esperimenti.

HARADATTO.

Sono pienamente d'accordo.

GANADASO.

Regina, sia pure così.

DARINIA.

Ma se una allieva poco accorta facesse torto all'istruzione, sarebbe ciò ascritto a colpa del maestro?

AGNIMITRO.

S'intende, o regina. Accettando un individuo incapace, il precettore palesa già il suo scarso discernimento.

DARINIA, *sottovoce a CAUSICHIA.*

Che fare ora? (*Ad alta voce a GANADASO.*) Cessa dal voler compiere un desiderio che fa pena al mio consorte. Desisti da una impresa che non ha scopo.

GAUTAMO.

La regina ha ragione. A che darti tanto pensiero, o Ganadaso, di una disputa in cui di leggieri puoi restar soccombente? tu avendo l'impiego di maestro di musica e ballo, godi già di tutti i favori che può donare Sarasvatia, la dea dell'arte.

GANADASO.

Infatti, tale è il senso delle parole della regina. Ma odi ora ciò, che viene molto a proposito:

« Godo un impiego. » Chi così pensando
Per timor di contese insulti soffre,
E sol d'assicurarsi il pane ha cura,
Dalle genti chiamato è mercadante,
Chè fa della sua scienza un vil mercato.

REGINA.

Egli è da poco tempo che tu istruisci la tua allieva, sarebbe adunque sconveniente produrre come prova una istruzione che non è ancora solida.

GANADASO.

Appunto per ciò insisto.

DARINIA.

Ebbene, mostrate entrambi la vostra perizia alla venerabile.

CAUSICHIA.

Ciò non sarebbe regolare. La sentenza d'un solo, o regina, fosse egli anche il più sapiente, può essere erronea.

DARINIA, e CAUSICHIA.

O monaca sconsigliata, tu vuoi ch'io dorma anche cogli

occhi aperti! (*Si volge con dispetto altrove. Il RE mostra la REGINA alla MONACA*).

CAUSICHIA.

Perchè senza motivo, o come luna
Leggiadra, il guardo dallo sposo torci?
Non dee, benchè adorata, la consorte
Senza ragion contro il marito irarsi.

GAURAMO, *da sè*.

La ragione c'è; ella deve proteggere i proprii interessi. (*A GANADASO.*) Va là, che sei fortunato! Il simulato sdegno della regina ti salva. Anche il precettore più esperto, dovendo dare prove della sua perizia nell'istruire, sente una certa agitazione.

GANADASO.

Hai udito, o regina? In questo modo il mondo la intende. Perciò lascia ch'io ora

La mia perizia al paragon dimostri;
Se mi neghi il tuo assenso, io son perduto.

(*Si alza.*)

DARINIA.

Non v'è rimedio. Il maestro è più potente della discepola.

GANADASO.

A lungo ho dovuto temere del tuo rifiuto. (*Al RE.*) Poichè la regina lo accorda, voglia concederlo anche Vostra Maestà. In qual ramo dell'arte debbo dar saggio del mio metodo d'istruire?

AGNIMITRO.

In quello che ordinerà la venerabile.

CAUSICHIA.

La regina sta meditando, perciò io sono in dubbio....

DARINIA.

Parla liberamente. Potrà bene il re comandare al suo seguito....

AGNIMITRO.

« Ed anche a me », soggiungi.

DARINIA.

Favella, o venerabile.

CAUSICHIA.

Parlasi molto, o sire, di una composizione della veneranda Sciarista, che chiamasi *Cialico* ed è composta di quattro parti. Con questo potrassi giudicare dell'istruzione pratica d'entrambi, diretta ad un medesimo scopo. Così vedrassi la differenza dei due maestri nell'istruzione.

I DUE MAESTRI.

Sarai ubbidita.

GAUTAMO.

Orsù, fate i preparamenti pello spettacolo nella sala d'aspetto degli attori, ed indi spedite l'annuncio al re; oppure un tamburo ne dia l'avviso di metterci in moto.

HARADATTO.

Va bene.

(*Si alza. GANADASO guarda DARINIA.*)

DARINIA, a GANADASO.

Sii tu vincitore! io ti auguro certamente la vittoria.

(*I MAESTRI s'accingono a partire.*)

CAUSICHIA.

Ehi! signori, sentite.

I DUE MAESTRI, *retrocedendo.*

Eccoci qui.

CAUSICHIA.

Ho a dirvi qualche cosa relativa all'esperimento. Fate che al loro presentarsi le allieve abbiano indosso meno vesti che sia possibile, onde si possa vedere la perfezione delle loro forme.

I DUE MAESTRI.

Ciò non è d'uopo d'insegnarcelo. *(Escono.)*DARINIA, *osservando il RE.*

Se il marito provvede con tanta abilità anche agli affari di stato, allora tutto deve procedere eccellentemente.

AGNIMITRO.

Dal vano sospettar desisti, o saggia,
Non io cagione di tal gara sono;
Costume inveterato è degli artisti
Esser gelosi de' compagni d'arte.

(Dietro le scene odesi battere il tamburo. Tutti porgono orecchio.)

CAUSICHIA.

Ecco sta per incominciare l'esperimento, poichè questo
De' timpani rimbombo fragoroso
Or piano or alto, a cui col capo eretto,
Credendolo il rumor della procella,
Accorrono i pavoni, inebria i cuori.

AGNIMITRO.

Regina, andiamo ad assistervi.

DARINIA, *da sè.*

Oh quale sconvenienza del marito! (*Tutti si alzano.*)

GAUTAMO, *in segreto al RE.*

Abbi prudenza, altrimenti la regina Darinia ti farà dei rimproveri.

AGNIMITRO.

Sebbene io cerchi raffrenarmi, pure
De' timpani il rumore e de' strumenti
Rapido mi sospinge, e parmi il grido
Del desio che alla meta il varco addita.

FINE DEL PRIMO ATTO.

ATTO SECONDO

Terminati gli apparecchi pello spettacolo, vedesi il RE seduto insieme col suo amico GAUTAMO, DARINIA, CAUSICHIA e SEGUITO corrispondente.

AGNIMITRO.

O veneranda, quale dei maestri sarà il primo a dar saggio della sua perizia nell'istruire?

CAUSICHIA.

Ritenuto in entrambi eguale il sapere ed il rango, Ganadaso pella sua anzianità deve avere la precedenza.

AGNIMITRO.

Maudgalio, annuncia ciò dunque ai maestri, e fa che l'ordine sia eseguito.

MAUDGALIO.

Sarai obbedito.

(Esce. Entra GANADASO.)

GANADASO.

Sire, la composizione di Sciarmista è divisa in quattro parti con una pausa in mezzo. Degnisi Vostra Maestà di assistere attentamente all'esecuzione di questo pezzo.

AGNIMITRO.

È tanta la stima che ho pel maestro, che starò attentissimo. (GANADASO esce. A GAUTAMO.) Amico,

Avido l'occhio di veder la bella,
Che alla teletta attende, intollerante
Par che il sipario allontanar pretenda.

GAUTAMO, *in segreto al RE.*

Qui presso sta il nettare de' tuoi occhi, e già presente è il conforto delle tue pupille; perciò attento osserva. (Entra MALAVICA. Il MAESTRO ha posto cura di rendere visibili le grazie della di lei persona.)

GAUTAMO.

Osserva, signore. La sua bellezza non è pregiudicata dal ritratto.

AGNIMITRO, *sottovoce a GAUTAMO.*

Amico,

Quando in tela ritratta io la mirai,
Tanta beltade non al ver conforme
Sospettò il core, ma in vederla io dico:
« Fu povero di genio chi la pinse. »

GANADASO.

Mia cara, non aver timore e non confonderti.

AGNIMITRO, *da sè.*

Oh, quale perfezione di forme in ogni membro! poichè
Ampii son gli occhi, ed il semblante brilla
Come luna d'autunno, e mollemente
Dagli omeri discendono le braccia;
In sè raccolto è il sen turgido e sodo,
D'eburnei globi hanno sembianza i fianchi;
Sì tenue e sì gentile è la cintura,
Che con un palmo si misura e stringe;
Torniti sono e rilevati i lombi,
Curve le dita de' leggiadri piedi.
Quale d'un tipo dal desio creato
Del danzator maestro nella mente,
Tal di costei son l'avvenenti membra.

MALAVICA, *dopo un preludio canta le seguenti quattro strofe.*

Mi vieta il fato barbaro
L'aspetto del mio bene.
Dal cor bandire ah!, misera!
M'è forza anche la spene....

Ma che? di fausto augurio
E di gioir foriero
Sento nel manco ciglio
Un tremito leggiro. ⁴⁴

Ecco il mio sguardo cupido
L'amato oggetto vede....
Oh! s'ei degnasse volgere
Verso di me il suo piede!

Me fra' tuoi servi annovera,
Chè schiava tua son io:
Solo di te quest'anima
Nutre in suo cuor desio.

(*Accompagna il canto con mimica conforme alla passione espressa*)

GAUTAMO, *al* RE.

Amico, ella fece servire la canzoncina da intermediaria onde offrirsi a te.

AGNIMITRO.

Amico, così è de' nostri cuori; poichè ella

Colle parole « schiava tua son io »
Che cantando con gesti e pantomime
E coi moti del corpo accompagnava,
D'un tenero desir sotto il velame
A me parlò, chè nol potea altrimenti, ⁴⁵
Perchè Darinia mi sedea da canto.

(MALAVICA, *terminato il canto s'accinge a partire.*)

GAUTAMO.

Signora, fermati. Si è ommesso qualche cosa nell'esecuzione e vorrei dire una parola intorno a ciò.

GANADASO.

Fermati un istante, o fanciulla. Mediante la sua istruzione te ne partirai scevra d'ogni menda.

(MALAVICA *si ferma.*)

AGNIMITRO, *da sè.*

In ogni atteggiamento la di lei bellezza cresce di un nuovo splendore:

Il manco braccio a cui l'armilla adorna
 Il nodello, riposa sopra l'anca;
 L'altro negletto e abbandonato pende
 Come tronco di Sjama. ¹⁶ All'intarsiato
 Suolo, sparso di fiori scompigliati
 Dalle punte de' piedi, è chino il guardo;
 L'un femore è disteso e l'altro incurvo.
 Più della danza la sua posa incanta!

DABINIA.

Non vorrai già prenderti a cuore le parole di Gautamo!

GANADASO.

Non dir così. L'acume di Gautamo proviene dalla sua
 dimestichezza col re, poichè

Pel commercio coi dotti anche lo stolto
 Saggio divien, siccome torbid' onda
 Del Cataco ¹⁷ al contatto si depura.

(A GAUTAMO.)

Ora sentiamo ciò che il signore vuol dire.

GAUTAMO.

Interroga prima Causichia; dirò poi quale ommissione
 io abbia rilevato nell'esecuzione.

GANADASO.

Venerabile, di pure liberamente come vedesti, sia lode
 o biasimo.

CAUSICHIA.

Per quanto io ho veduto, tutto era irreprendibile,
 poichè

Delle membra il gestir, che di favella
Parea dotato, d'ogni moto il senso
Rendea' palese appien; dei piè le mosse
Erano colla musica concordi.
Parean sentiti i simulati affetti;
Leggiadra era la mimica e conforme
Alle diverse parti e secondava
Dell'anima i pensieri. Una passione
L'altra incalzava. Alla natura tolto
Era quel nesso di variati affetti.

GANADASO.

Vostra Maestà che ne pensa?

AGNIMITRO.

La fiducia che avevamo nel nostro protetto comincia a vacillare.

GANADASO.

Adesso sono veramente maestro di ballo; poichè
Gl'intelligenti chiamano perfetta
Quell'istruzione che da te si dice,
Siccome oro nel fuoco, senza macchia.

DARINIA.

Evviva! gioisci della felice riuscita dell'esperimento.

GANADASO.

Anche il tuo favore m'è cagione di gioja. (A GAUTAMO.)
Esponi ora il tuo pensiero.

GAUTAMO.

Quando si offre al pubblico una prima rappresenta-

zione, devonsi prima di tutto onorare i bramani. Ciò fu da voi dimenticato.

CAUSICHIA.

La questione riguarda proprio la parte più essenziale della esecuzione. *(Tutti ridono, MALAVICA pure sorride.)*

AGNIMITRO, *da sè.*

L'occhio mio vide l'amato oggetto nella sua massima perfezione, poichè

Egli mirò dischiuso ad un sorriso
Della fanciulla occhi-leggiadra il labbro
Di perle ornato, qual sboccante loto
Che in sen racchiude gli ineguali stami.

GANADASO.

Questo non era uno spettacolo da scena, altrimenti come non t'avremmo onorato coi soliti doni?

GAUTAMO.

A me succede adunque come al Ciataco, ⁴⁸ che credette poter bere della pioggia, perchè una nube senza acqua tuonò nell'aria.

CAUSICHIA.

Appunto.

GAUTAMO.

Si conosce da ciò che stolta è la fiducia nella ricompensa degli eruditi. Ma se quella signora recitò per eccellenza, io voglio darle una ricompensa.

(Leva un braccialetto dalla mano del re.)

DARINIA.

Fermati! non conoscendo ancora chi sia superiore in merito, perchè vuoi tu donare un gioiello?

GAUTAMO.

Per far ciò che avrebbe dovuto fare un altro Così pens'io.

DARINIA a GANADASO.

La tua allieva ha dato prove della sua istruzione.

GANADASO.

Vieni, o cara. Andiamo.

(MALAVICA esce accompagnata dal MAESTRO.)

GAUTAMO, *sottovoce al RE.*

Fin qui, e non oltre, arrivano le mie forze per servirti, o sire.

AGNIMITRO.

Desisti dal tuo proposito di abbandonarmi, poichè

La sua partenza dal mio cuor la gioja
Rapisce, spegne de' miei rai la luce,
Ed al dolor dischiude la mia mente.

GAUTAMO, *sottovoce al RE.*

Ma bene! mi sembri uno che travagliato dalla povertà chiede al medico un farmaco che lo guarisca.

Entra HARADATTO.

HARADATTO.

Degnati ora di assistere alla mia rappresentazione, o sire.

AGNIMITRO, *da sè.*

Lo scopo della mia ispezione è terminato. (*Sforzandosi d'essere cortese.*) Ciò ardentemente desidero.

HARADATTO.

Questo è per mè un alto favore.

Dietro le scene UN BANDITORE.

Vinca! vinca il re. Ecco il mezzogiorno, poichè

Sul lago ed all'ombra di foglie di loto

Col ciglio socchiuso il cigno sta immoto;

Fuggendo i consorti pel raggio cocente,

Sui merli il colombo riposa languente;

Rasenta il pavone gli idraulici spilli

Cercando ristoro dai freschi zampilli.

Il sole coi raggi risplende lassù,

Risplendi nel mondo tu colle virtù.

GAUTAMO.

Oh! oh! ecco la nostra ora di pranzo! I medici dicono che sarebbe nocevole il lasciar trascorrere l'ora consueta. Che ne dici, Haradatto?

HARADATTO.

È inutile ogn'altro discorso.

AGNIMITRO *ad* HARADATTO.

Assisteremo dunque domani alla tua rappresentazione. Intanto il signore riposi.

HARADATTO.

Come tu comandi, o sire.

(*Esce.*)

DARINIA.

Il marito voglia compiere le cerimonie prescritte pel mezzogiorno.

GAUTAMO.

E la signora faccia celeremente apprestare bevande e cibi.

CAUSICHIA, *alzandosi.*

Viva il re.

(Esce colla REGINA.)

GAUTAMO.

Ehi! non solo in bellezza, ma anche nell'arte Malavica non ha chi la pareggi.

AGNIMITRO.

Amico,

Quando Brama formar volle lo strale
Venefico d'Amor, questa gentile
Creò colla sua mente, e la compose
D'intelligenza, vezzi e leggiadria.

In poche parole, tu devi prenderti pensiero di me.

GAUTAMO.

E tu di me. Il mio stomaco arde incessantemente come una padella sul mercato. ¹⁹

AGNIMITRO.

E così sia. Ma affrettati nel mio interesse

GAUTAMO.

Eccomi bell'e ricompensato! Il vedere Malavica, quasi luna velata da una striscia di nubi, dipende dal volere di

un altro. Tu però con tutta la tua smania di compiere i tuoi desiderj mi sembri quasi infermo per la paura, e rassomigli ad un avvoltojo avido di carne che si aggira intorno ad un macello.

AGNIMITRO.

Come potrei non essere infermo, se
Solo colei dal dolce sguardo puote
Nel mio cuor ripugnante alle bellezze
Dell' haremme ad amor schiuder la via?
(*Escono tutti.*)

FINE DEL SECONDO ATTO.

ATTO TERZO

SCENA D'INTRODUZIONE.

Entra SAMAHITICA, ancella di CAUSICHIA.

SAMAHITICA.

La venerabile mi disse: « Samahitica, va nel giardino del re a prendere un cedro e poi ritorna. » Andrò adunque in traccia della giardiniera Maducarica. (*Passeggia ed osserva.*) Ecco là Maducarica che sta osservando quell'Asoco²⁰ di color d'oro. Andrò da lei. (*Entra MADUCARICA e SAMAHITICA le si avvicina.*) Amica, prosperi il tuo lavoro nel giardino!

MADUCARICA.

Cara Samahitica, sii tu benvenuta!

SAMAHITICA.

Amica, la venerabile ti fa dire: « Non essendo cosa convenevole il presentarsi al re colle mani vuote, vorrei con un cedro attestargli il mio rispetto. »

MADUCARICA.

Ecco, qui vi sono dei cedri. Tu che assistesti all'esperimento dei due maestri di ballo che contendevano fra di loro, dimmi, quale fu dichiarato superiore dalla venerabile?

SAMAHITICA.

Entrambi, non v'ha dubbio, sono ricchi di scienza ed abili nell'esecuzione; pure pelle doti speciali della sua allieva Ganadaso riportò la palma.

MADUCARICA.

Che si dice di Malavica?

SAMAHITICA.

Il re è senza dubbio fortemente innamorato di lei, e solo per rispetto al sentimento di Darinia, non ne palesa il desiderio. ²¹ Malavica pure in questi giorni vedesi appassire come una ghirlanda di gelsomini esposta agli ardori del sole. Non ho più nulla a dirti; permetti ch'io parta.

MADUCARICA.

Cogli questo cedro che pende da questo ramo.

SAMAHITICA, *cogliendo il cedro.*

Possa tu in premio della tua condiscendenza verso la pia signora ottenere un frutto molto più delicato.

(Fa per partire.)

MADUCARICA.

Amica, partiremo insieme. Io andrò ad annunciare

alla regina i primi indizj delle gemme di questo Asoco di color d'oro, che tanto tarda a fiorire.

SAMAHITICA.

L'incarico è veramente degno di te.

(*Escono entrambi.*)

FINE DELL'INTRODUZIONE.



Entrano AGNIMITRO, *coll'aspetto d'uomo innamorato,*
e GAUTAMO.

AGNIMITRO, *esaminando il suo corpo.*

Struggasi pure e si consumi il corpo,
Chè gli è negato del suo ben. l'amplesso;
Ed in lagrime l'occhio si dissolva,
Chè la vista di lei non gli è concessa;
Della gentil dall'occhio di gazzella
Il pensiero giammai non t'abbandona,
O mesto cuor; perchè dunque t'affliggi,
Se il paradiso in te medesimo chiudi? ²²

GAUTAMO.

Cessa dal continuo lamentarti che tanto ti avvilita. Io ho veduto Vaculavalica, confidente di Malavica, e le ho comunicato l'affare di che tu m'hai incaricato.

AGNIMITRO.

Ed ella che rispose?

GAUTAMO.

« Fa sapere al re, mi diss'ella, che questo incarico è per me un onore; ma essendo quella infelice gelosamente custodita dalla regina, quasi fosse un tesoro nascosto, non è facile l'avvicinarsele; pure farò ogni sforzo. »

AGNIMITRO.

Venerando amore, dopo d'avermi ingolfato in una passione piena di ostacoli, mi molesterai tu ora in modo ch'io non abbia un istante di pace?

(Facendo un atto di stupore.)

Dice a ragion la gente: « ogni dolcezza
E ogni rigor si trova in te raccolto. »
Puote il tuo strale che fiducia inspira ²³
Produr sì rio martire in uman cuore?

GAUTAMO.

Ma non ti ho detto che io ci troverò un rimedio? Or bene, sire, sta di buon animo.

AGNIMITRO.

Ora come passerò io il rimanente della giornata colla testa che rifugge da ogni occupazione?

GAUTAMO.

Oggi appunto col pretesto che incominciò la primavera Iravatia ti spedì degli amaranti purpurei bellissimi e primaticci, e per mezzo di Nipunica ti fece dire: « Desidererei di trastullarmi col marito sull'altalena. » E tu glielo hai promesso; andiamo adunque in giardino.

AGNIMITRO.

Ciò è impossibile.

GAUTAMO.

Perchè ?

AGNIMITRO.

Amico, le donne sono scaltre per natura. Or come non avvedrassi la tua amica ²⁴ che il mio cuore, sebbene io scherzi con lei, e' occupato di un'altra? perciò io penso:

Un affetto, di cui già sazio è il cuore,
Egli è meglio troncato — a una rottura
Mai di pretesti non vi fu difetto —
Che simular con femmina sagace
Più dell'usato cortesia di modi,
In cui d'amore la passion sia muta.

GAUTAMO.

Va bene. Tu non devi però tutto ad un tratto gettar dietro le spalle i modi cortesi che usavi verso le donne del tuo gineceo.

AGNIMITRO, *dopo aver pensato.*

Sia pure; mostrami la via al giardino.

GAUTAMO.

Da questa parte, sire. (*Entrambi si avanzano.*) Non pare egli che questo giardino coi suoi ramoscelli, che fanno le veci di dita, agitati dalla veemenza del vento, ti solleciti ad entrarvi?

AGNIMITRO, *mostra d'esser venuto a contatto
con qualche cosa.*

Ecco, sento la primavera. Amico, osserva:

Sembra che Primavera col soave
Canto di filomele ebbre d'amore
M'interrogghi pietosa di mie pene;
E che dell'Austro mandi il profumato
Dagli olezzanti fior morbido spiro,
Quasi tenera mano, a carezzarmi.

GAUTAMO.

Entra a godere della tranquillità. (*Entrambi entrano.*)
Fa attenzione; pare che la vaghezza del giardino volendo
adescarti, abbia indossato un abito di fiori che fa scom-
parire le più belle vesti delle giovinette.

AGNIMITRO.

Infatti io ammiro stupefatto:

L'incomparabil rosso dell'Asoco
Abbatte il minio di vezzose labra;
E gli amaranti rossi, gialli e persi
Vincono i nêi che adornano le gote;
Dal fior Tilaco ²⁵, su cui scherzan l'api,
Del Tilaco la striscia è superata.
A primavera note son le leggi
Ch'usan le belle a far leggiadro il viso.

(*Mentre stanno ammirando la bellezza del giardino entra
MALAVICA in atto di tristezza.*)

MALAVICA.

Arrossisco di me stessa, che ignorando i sentimenti
del suo cuore, sono innamorata del re. Dove prenderò
io la forza per rivelare ciò alla mia diletta amica? Chi
sa per quanto tempo amore mi terrà assorta in questa
insopportabile pena? (*Fa alcuni passi.*) Ma dove debb'io

recarmi? (*Pensa alquanto*). Ah! la regina mi disse: « L'inconsideratezza di Gautamo m'ha fatta cadere dall'altalena ed i piedi mi dolgono. Ora, nol potendo io, promuovi tu la fioritura dell'Asoco. Se fra cinque notti egli mostrerà i fiori (*Sospira profondamente*), io ti procurerò un tal favore che renderà paghi tutti i tuoi desiderii. » Eccomi sul luogo: ben tosto Vaculavalica verrà a raggiungermi arrecandomi un ornamento dei piedi della regina. Posso, finch'ella viene, abbandonarmi un istante liberamente al mio dolore. (*Passeggia.*)

GAUTAMO, *vedendola.*

Oh! oh! ecco una bibita zuccherata che viene a proposito pell'ubbiaco di rum.

AGNIMITRO.

Che cos'è?

GAUTAMO.

Malavica che sola, in abito dimesso ed aria mesta, se ne viene verso di noi.

AGNIMITRO, *con gioia.*

Che dici? Malavica!

GAUTAMO.

Appunto.

AGNIMITRO.

Ora mi è ancora possibile di sopportare l'esistenza.

Da te sentendo che il mio ben s'appressa,

Respira il cuore una novella vita;

Come allo strido di palustre grue

Che al sitibondo peregrino annuncia

Una riviera con ombrose piante.

Ov'è ella?

GAUTAMO.

Eccola che esce da quella fila di alberi, e sembra dirigersi alla nostra volta.

AGNIMITRO.

La vedo.

La vita di quest' alma ecco s'appressa
Con occhi grandi, rilevati lombi,
Turgido seno ed esile cintura.

Amico, ella è assai mutata da quello che era prima, poichè

Di pochi vezzi è ornata, la sua guancia
Pallida è come un Saracando ²⁶ e sembra
Un gelsomin cui la stagion novella
Vesti foglie precoci e scarsi fiori.

GAUTAMO.

Sarà anch'essa travagliata al pari di te dal male d'amore.

AGNIMITRO.

Così suppone la tua amicizia.

MALAVICA.

La condizione di questo Asoco sospirante l'apparire delle tenere gemme è simile alla mia, poichè anch'io sospiro. Voglio sedermi su questo banco di pietra refrigerato dalla di lui ombra.

GAUTAMO.

Hai sentito? • Anch'io sospiro •, disse l'amica.

AGNIMITRO.

Ciò non basta per farmi credere esatta la tua supposizione. Poichè

L'Austro che seco gli atomi odorosi
Reca, e da lieve pioggia accompagnato
Negli alberi sbocciar fa gemme e fiori,
Produce pure negli umani petti
Un'ignota vaghezza ed un sospiro.

(MALAVICA *siede.*)

Amico, vieni, celiamoci dietro questi cespugli.

GAUTAMO.

Parmi vedere qui presso Iravatia.

AGNIMITRO.

Se l'elefante vede uno stagno pieno di loti, bada egli al coccodrillo? (*Osservando.*)

MALAVICA.

O cuore, desisti da un desiderio inconsiderato e che si eleva oltre ogni limite. Perchè mi tormenti tu?

(GAUTAMO *osserva il RE.*)

AGNIMITRO.

Mira quanto è immenso il mio amore;

De' tuoi desiri la cagion non scopri;
So che certezza e ipotesi non danno
Lo stesso frutto, e pur confido, o cara,
Che lo scopo son io de' tuoi sospiri.

GAUTAMO.

Ora ti verrà tolto ogni dubbio. Vedi; sen viene a

questa remota parte Vaculavalica, alla quale ho affidato l'incarico amoroso.

AGNIMITRO.

Ricorderassi ella della nostra preghiera?

GAUTAMO.

Che? quella figlia di schiava si sarebbe dimenticata di un incarico di tanta importanza?

Entra VACULAVALICA recando un ornamento da piede.

VACULAVALICA.

Stai bene, amica?

MALAVICA.

Sei qui, Vaculavalica? sii tu la benvenuta. Siedi.

VACULAVALICA, *sedendo.*

Tu sei incaricata di compiere un officio veramente degno di te. Porgimi il tuo piede acciocchè lo cosparga di belletto e lo cinga di ornamenti.

MALAVICA, *da sè.*

O cuore, il tuo gaudio ha fine. Io debbo subire la volontà d'un potente. Come poss'io sottrarmene? Quest'ornamento sarà per me quello d'un'amica.

VACULAVALICA.

A che indugi? La regina è impaziente di veder fiorire l'Asoco d'oro.

AGNIMITRO.

Ma! tutto ciò non ha per iscopo che la fioritura dell'Asoco?

GAUTAMO.

Tu l'indovini! E credi tu che senza un motivo la regina farebbe adornar costei d'oggetti tanto preziosi?

MALAVICA, *porgendo il piede.*

Amica, abbi pazienza.

VACULAVALICA.

Che dici? Tu sei l'anima mia.

(Si accinge ad adornarle il piede.)

AGNIMITRO.

Mira, quella gentile rosea striscia
Segnata sovra il piè della mia cara,
Non sembra gemma primaticcia nata
Del desio sulla pianta arsa da Sivo? ²⁷

GAUTAMO.

Sire, al piede della fanciulla è stato affidato un incarico degno di lei.

AGNIMITRO.

Ben dicesti.

Della fanciulla al delicato piede,
Come germoglio rosso, ove lucenti
Brillano l'ugne, è inver condegno officio
Colpirli entrambi: il non fiorito Asoco
Che ai fiori anela e l'amator che reo
D'una tenera colpa a lui s'umilia.

GAUTAMO.

Oh, sì! tu potrai essere reo d'una colpa verso la tua donna!

AGNIMITRO.

Accetto la predizione d'un bramano indovino.

Accompagnata dall'ancella NIPUNICA entra IRAVATIA semibrilla.

IRAVATIA.

Sentii dire frequenti volte, o Nipunica, che l'ebbrezza è di una grazia speciale nelle donne. Questo proverbio è egli vero?

NIPUNICA.

Ora per la prima volta è verissimo.

IRAVATIA.

Cessa. È l'affetto che hai per me che ti fa dire queste belle espressioni. Da che arguisci tu che il consorte sia già arrivato al luogo dell'altalena?

NIPUNICA.

Dall'amore ch'egli ha per te sola.

IRAVATIA.

Lascia da banda i complimenti, e parla ragionevolmente.

NIPUNICA.

Mel disse Gautamo che ansioso attende il momento di potersi slanciare sui doni che soglionsi distribuire in occasione della festa primaverile. Affretta il passo, Altezza.

IRAVATIA, procede con andatura conforme al suo stato.

Mal ferma sulle gambe, il cuore mi sospinge verso il marito, ma i piedi non vogliono distaccarsi dal suolo.

NIPUNICA.

Eccoci alla camera dell'altalena.

IRAVATIA.

Non vedo, o Nipunica, il marito.

NIPUNICA.

Osserva accuratamente. Forse per farti uno scherzo si sarà nascosto in qualche angolo. Io intanto siederò presso l'Asoco su questo banco di pietra ombreggiato da cespugli di Priangu. ²⁸

IRAVATIA.

Va bene.

NIPUNICA, *ridendo*.

Osserva, regina; incurvandoci noi, le formiche ci hanno mostrato un bocciuolo di Mangifera. ²⁹

IRAVATIA.

Vale a dire?

NIPUNICA.

Vaculavalica che all'ombra di questo Asoco sta ornando il piede di Malavica.

IRAVATIA, *mostrandosi gelosa*.

Questo non è luogo per Malavica. Che dici tu?

NIPUNICA.

Dico che la regina Darinia avendo i piedi infermi per la caduta dall'altalena incaricò Malavica di promuovere la fioritura dell'Asoco; altrimenti soffrirebbe che un'ancella adornasse i suoi piedi dei preziosi gioielli che è solita a portare ella medesima?

IRAVATIA.

Grande è il mio sospetto.

NIPUNICA.

Perchè non vai in cerca del marito?

IRAVATIA.

Ragazza, i miei piedi non vogliono portarmi; l'ebbrezza nol permette. Eppure voglio venire in chiaro di questo dubbio.

MALAVICA, *assorta in sé.*

A ragione il mio cuore è angosciato.

VACULAVALICA.

Come ti piace la disposizione di queste linee di belletto?

MALAVICA.

Trattandosi del mio piede, mi vergogno a lodarlo. Chi t'ha sì perfettamente istruita in quest'arte?

VACULAVALICA.

Il re fu il mio maestro.

GAUTAMO.

Preparati adunque a pagargli la mercede.

MALAVICA.

Felice te! Ben puoi andarne superba.

VACULAVALICA.

Vado superba di adornare due piedini degni di tale istruzione. (*Osservando le linee di belletto. Da sé.*) Per ve-

rità! il mio orgoglio è giustificato. (*Ad alta voce.*) L'operazione di apporre il belletto è terminata, ora colla bocca devi soffiare sul piede; però questo sito è già per sè stesso abbastanza ventilato.

AGNIMITRO.

Amico, osserva! osserva!

Fausta occasion mi s'offre ond'io le appresti

Lieve officio, coll'alito seccando

Il di lei piè dal minio inumidito.

GAUTAMO.

A che tanta fretta? A suo tempo l'otterrai a tuo piacere.

VACULAVALICA.

Amica, il tuo piede tinto in rosso sembra un loto purpureo. Oh! certamente tu riposerai sul cuore del re.

(*IRAVATIA guarda NIPUNICA.*)

AGNIMITRO.

Questo è il mio voto.

MALAVICA.

Non parlare, amica, insensatamente.

VACULAVALICA.

Anzi ciò che dico è pieno di buon senso.

MALAVICA.

Amica, son io a te cara?

VACULAVALICA.

Non lo sei solamente a me.

MALAVICA.

A chi altri mai ?

VACULAVALICA.

Al re che tanto è appassionato pelle belle doti.

MALAVICA.

Tu menti, poichè queste appunto mi mancano.

VACULAVALICA.

Ti manca tutto ! Ciò vedesi appunto nel leggiadro aspetto del re pallido e dimagrito.

NIPUNICA.

La scaltra ripete, caricandola, la prima risposta.

VACULAVALICA.

« Amore a nullo amato amar perdona », ti sia norma questo saggio detto.

MALAVICA.

Queste parole sono semplicemente tue, oppure : ...

VACULAVALICA.

No. Queste dolci parole d'amore sono del re e furono comunicate dal braman suo amico.

MALAVICA.

Amica, il mio cuore pensando alla regina non è tranquillo.

VACULAVALICA.

Mia cara, io debbo ora adornarti l'orecchio con questo novello germoglio di Mangifera, figlio della primavera e visitato dall'api.

MALAVICA.

Cattivuccia, vuoi proprio ornarmene?

VACULAVALICA.

Il mio nome di Vaculavalica, significa — Ghirlanda di *Mimusops* elengi — ed infatti, al pari di questa pianta, strapazzata do buon odore.

AGNIMITRO.

Brava! Vaculavalica, bene!

Tu che conosci del suo cuor lo stato,
Con abile risposta al di lei biasmo
Ne la rendesti al tuo voler propensa.
Per verità la vita degli amanti
Dipende dall'accorto messaggero.

IRAVATIA.

Fanciulla, osserva come Vaculavalica ha messo in ordine il piede di Malavica.

NIPUNICA.

Egli è ornato secondo le regole.

IRAVATIA.

Non a torto sospettò il mio cuore. Veduto lo stato della cosa, penserò al riparo.

VACULAVALICA.

Anche questo piede è in ordine. Ora ti allaccierò i fermagli. (*Esegue.*) Amica, sorgi e compi l'incarico della regina di promuovere la fioritura dell'Asoco.

(*Entrambe si alzano.*)

IRAVATIA.

Udisti? • l'incarico della regina. • Va bene!

VACULAVALICA.

Eccolo qui rosseggiante e ansioso di unirsi a te.

MALAVICA, *con gioja.*

Chi? il re?

VACULAVALICA, *ridendo.*

Non già il re! io dico il germoglio che pende dal ramo dell'Asoco. Adornane l'orecchio.

(MALAVICA *mostra d'essere costernata.*)

GAUTAMO.

Hai tu sentito?

AGNIMITRO.

Amico, per tali parole un amante è felice.

Un amoroso ed intimo convegno

Ov'arde l'uno ed è di gelo l'altro

Agli occhi miei di voluttade è spoglio.

La morte io preferisco di due cuori,

A cui d'unirsi ogni speranza è tolta,

Ma che un eguale ardor consuma e sface.

(MALAVICA *coglie il germoglio e se ne adorna l'orecchio, indi pone leggiadramente il piede sull'Asoco.*)

AGNIMITRO.

Amico,

Coglie il germoglio ond'adornar l'orecchio,

E a compensarlo sull'Asoco il piede

Appoggia, e l'un così somiglia all'altro

Che dello scambio neppur io m'avveggo.

MALAVICA.

Che il nostro desiderio sia coronato da un esito felice!

VACULAVALICA.

Amica, se altrimenti avvenisse, tu non ne avresti colpa; poichè non v'ha dubbio ch'egli dovrebbe essere un ben miserabile Asoco, se onorato dal tuo piede fosse lento a fiorire.

AGNIMITRO.

Se di quel piè gentil siccome loto,
Dal tintinnio soave accompagnato
Dell'armoniose borchie, al dolce tatto
Tosto di gemme non ti copri, o Asoco,
Tu nutri, al pari d'un gioviale amante,
Sotto la scorza un desiderio vano.

Amico, con un pretesto lecito vorrei portarmi là dove esse sono.
(*Entrambi s'avviano verso l'Asoco.*)

NIPUNICA.

Altezza, il re viene a questa volta.

IRAVATIA.

Il mio cuore l'aveva già sospettato fin da prima.

GAUTAMO accostandosi a MALAVICA.

Bella fanciulla, è ella cosa convenevole percuotere con quel bel piedino l'Asoco prediletto del re?

MALAVICA e VACULAVALICA si turbano.

Oh Dio! il re! Viva, viva il re!

GAUTAMO.

Tu che lo sapevi, o Vaculavalica, perchè non tratteneſti l'amica che ſtava per commettere una tale ſconvenevolezza?
(MALAVICA *moſtra timore.*)

NIPUNICA.

Altezza, oſſerva che coſa fa l'onorevole Gautamo.

IRAVATIA.

Essend'egli un bramano biſognoſo, ſe coſì non facesſe, potrebbe egli guadagnarſi il vitto?

VACULAVALICA.

Signore, coſtei obbediſce al comando della regina; in queſta trasgreſſione ella non ſegue la propria volontà. Il re voglia perdonare.

(*S'inginocchia inſieme con MALAVICA.*)

AGNIMITRO.

Quand'è coſì, tu ſei innocente; ſorgi, o bella fanciulla.
(*Prendendola per la mano la rialza.*)

GAUTAMO.

Sicuro, noi dobbiamo in ciò reſpettare la regina.

AGNIMITRO, *sorridendo.*

Sopra il ruvido tronco dell'Asoco
Poſando, o pulcrifemore, la pianta
Del manco piede, come fior sbocciato
Tenero e molle non riſenti pena?

IRAVATIA.

Oh! il cuore del marito ſi liquefa come burro freſco.

MALAVICA.

Vaculavalica, andiamo ad annunciare alla regina, che il suo incarico fu eseguito.

VACULAVALICA.

Chiedi al re licenza di partire.

AGNIMITRO.

Partirai più tardi, o gentile fanciulla; ora poichè se ne offre occasione, odi il mio desiderio.

VACULAVALICA.

Sta attenta. Il re comandi.

AGNIMITRO.

Già da lunga stagion del gaudio il fiore
In me non sboccia; col tuo dolce tocco,
All' ambrosia simil, d' un amatore
Ch' arde per te soltanto, il voto appaga.

IRAVATIA, *accorrendo con impeto.*

Appaga, appaga! l' Asoco non mostra i fiori, bensì costui è in piena fioritura.

(*Al sopraggiungere di IRAVATIA costernazione generale.*)

AGNIMITRO, *in disparte a GAUTAMO.*

Quale scampo troveremo adesso?

GAUTAMO.

Quale altro mai, che raccomandarsi al valor delle gambe?

IRAVATIA.

Bene! Vaculavalica, bene! hai iniziato bene la cosa, ora fa in modo che il marito soddisfi pienamente il suo desiderio.

MALAVICA e VACULAVALICA.

Vostra Altezza perdoni. Potremmo noi mai aspirare all'amore del re? *(Escono entrambe.)*

IRAVATIA.

Oh! uomini falsi! Si infisse un dardo nel cuore della oltraggiata ed amata consorte che fidava nelle fraudolenti parole di costui; che senza sospetto, come una gazzella adescata dal fischio del cacciatore, ignorava che avrebbe trovato la morte.

GAUTAMO, in disparte al RE.

Via, dälle qualche risposta. Perchè ammutolisci? Perfino il ladro sorpreso dal padrone, quando la rottura del muro è quasi terminata, ha in pronto una scusa, un pretesto. Di qualche cosa, nega il fatto.

AGNIMITRO.

O leggiadra, io non ho nessun interesse per Malavica, ma indugiando tu a venire mi procuravo un passatempo.

IRAVATIA.

Sei un bugiardo. Non vidi io forse di qual passatempo si occupava il marito? Se fosse altrimenti, io non mi affliggerei tanto.

GAUTAMO.

Tu non devi proibire al re la consueta gentilezza. Tu non hai a perdonargli che la lieve mancanza d'esser'si intrattenuto in colloquio colle donzelle della regina, che per caso trovavansi qui. Siine giudice tu stessa.

IRAVATIA.

Ah! un colloquio era? Ma che giova l'adirarmi?

(*Adirata fa per partire.*)

AGNIMITRO, *seguendola.*

Calmati, o cara.

(IRAVATIA. *La cintura cadendole dai fianchi le inceppa le gambe; ciò non ostante prosegue a camminare.*)

AGNIMITRO.

O bella, non è gentile mostrarsi indifferente alle parole dell'amante.

IRAVATIA.

Infedele! sei un bugiardo.

AGNIMITRO.

« Infedele! » dicesti, ah! tal parola

Altamente palesa il tuo disdegno.

Vedi! la zona che ti cade al suolo

Per me intercede. — E non ti plachi ancora?

IRAVATIA.

Anche questa sciagurata è d'accordo con te.

(*Raccoglie la cintura e fa per percuotere il re.*)

AGNIMITRO.

Iravatia, tu

Colla zona dai lombi or or caduta
E d'aurei tintinnaboli adornata
In atto di percuotermi accorrendo,
D'ira avvampante e in lagrime, rassembri
A procellosa nube accompagnata
Da fulmini che invade il monte Vindio.

IRAVATIA.

E attizzi ancor più l'ira mia?

AGNIMITRO, *fermandole la mano che tiene la cintura.*

Vago-ricciuta, quel flagello arresta
Che a punir me colpevole sollevi,
Chè s'anco irata al servo tuo ti mostri
Di mille vezzi tua beltà s'accresce.
E ancora non perdoni?

(Le cade ai piedi.)

IRAVATIA.

Questi non sono i piedi di Malavica, perchè possano
appagare il tuo desiderio. *(Esce colla DONZELLA.)*

GAUTAMO.

Amico, sorgi; non hai ottenuto il suo perdono.

AGNIMITRO, *alzandosi e non vedendo* IRAVATIA.

Amico, è ella veramente partita?

GAUTAMO.

Gli Dei vollero che così finisse questa spiacevole fac-

cenda. Andiamocene noi pure, acciocchè essa non abbia ad influire sinistramente su di noi, come il pianeta Marte sulle costellazioni zodiacali.

AGNIMITRO.

Oh! quanto è instabile l'amore!

Poichè il mio cor di Malavica è preso,

Di costei la ripulsa, allor ch'io caddi

Prostrato a' piedi suoi, favor mi parve;

Ma l'immenso amor suo quand'io rimembro,

Il cuor non soffre di vederla irata.

Orsù! vieni, andiamo a calmare lo sdegno d'Iravatia.

(Escono tutti.)

FINE DEL TERZO ATTO.

ATTO QUARTO

Entra il re AGNIMITRO triste insieme colla portinaja GIAJASENA.

AGNIMITRO, *da sè.*

L'arbor ch'è nasce in cuor ³⁰ della sua voce
Al dolce suon pel desiderio intenso
Le radici gettò, crebbe potente
Alla sua vista, e della man gentile
Al contatto soave emise i fiori
Coll'arruffar de' peli. ³¹ Oh! quando fia
Ch'io misero, assapori il dolce frutto?

(Ad alta voce.)

Amico Gautamo.

GIAJASENA.

Vinca il re! Vinca il re! Gautamo non è qui.

AGNIMITRO, *da sè.*

È vero; io l'ho mandato a raccogliere notizie di Malavica.

(Entra GAUTAMO.)

GAUTAMO.

Vinca, vinca il re!

AGNIMITRO.

Giajasena, va ed informati dove si trovi la regina, e se sia liberata dal suo male.

GIAJASENA.

Eseguirò i tuoi comandi, o sire. *(Esce.)*

AGNIMITRO.

Or bene, Gautamo, come sta la mia diletta, la tua amica? ³²

GAUTAMO.

Come un rossignuolo fra le zampe d'un gatto.

AGNIMITRO, *costernato*.

Vale a dire?

GAUTAMO.

La meschina fu rinchiusa da quella arrabbiata dagli occhi gialli ³³ nella cella principale delle stoviglie.

AGNIMITRO.

Non già perchè ella fu trovata qui meco?

GAUTAMO.

Appunto per ciò.

AGNIMITRO.

Chi ci è tanto nemico da irritare la regina contro di noi?

GAUTAMO.

Sire, ascolta. Causichia mi disse: « ieri venne dalla

regina, la quale soffre tuttora ai piedi, la onorevole Iravatia onde informarsi della di lei salute. . . . »

AGNIMITRO.

Prosegui.

GAUTAMO.

« La regina chiese ad Iravatia: « perchè mai tu, che pur sei la favorita, sei meno adornata di me? » Iravatia tutta afflitta le rispose: « A che ornarsi, quando è certo che l'amore e la tenerezza del marito sono per una delle donzelle? »

AGNIMITRO.

Anche senza il risultato, che abbiamo veduto, questa asserzione farebbe temere per Malavica.

GAUTAMO.

Quindi Iravatia, narrando la tua sconvenevole condotta, mise la regina al fatto della cosa.

AGNIMITRO.

Lo sdegno dura a lungo in Iravatia. Prosegui. C'è altro?

GAUTAMO.

Sicuramente. Malavica e Vaculavalica incatenate in quel buco privo di sole, soffrono come vergini dei genii sotterranei, detti Naghi, nel Patalo.³⁴

AGNIMITRO.

Poverine! Poverine!

La mesta filomela e l'ape industrie
Volean posarsi sul fiorente Mango;
Ma vento impetuoso ed improvvisa
Pioggia assalse e costrinse le meschine,
D'un albero nel cavo a rintanarsi.

Che non siavi alcun mezzo che ne conduca ad un esito felice?

GAUTAMO.

E qual mezzo può esservi? la regina pose a guardia della cella Madanica, dicendole: « Se non ti si mostra l'anello col mio sigillo, guardati dal porre in libertà l'esecrata Malavica e Vaculavalica. »

AGNIMITRO, *disperato sospira.*

Amico, che fare?

GAUTAMO.

Vi sarebbe un mezzo.

AGNIMITRO.

Quale?

GAUTAMO, *guardandosi intorno.*

Qualcuno nascosto potrebbe udire. Te lo dirò all'orecchio. (*Accostandosegli.*) Ecco, in questo modo.

AGNIMITRO.

Possa l'esecuzione di questo piano guidarci alla meta.

Entra la PORTINAJA.

GIAJASENA.

Sire, la regina seduta sul terrazzo sta ricreandosi coi racconti della veneranda e coi profumi d'acqua di Sando ³⁵ arrecati dalle sue donzelle.

AGNIMITRO.

L'occasione è propizia per recarmi colà.

GAUTAMO.

Vanno, sire, io pure mi presenterò con qualche dono alla regina.

AGNIMITRO.

Intanto metti Giajasena a parte del segreto.

GAUTAMO.

Va bene. (*All'orecchio.*) Faremo così. (*Esce.*)

AGNIMITRO.

Or via, mostrami la strada al terrazzo.

GIAJASENA.

Da questa parte, sire.

(*Vedesi la regina DARINIA sul terrazzo, sdraiata sul canapè, CAUSICHIA e SEGUITO conveniente.*)

DARINIA.

Veneranda, il tuo racconto è veramente incantevole. Prosegui.

CAUSICHIA, *accennando cogli occhi.*

Ora (*accenna di nuovo*) proseguirò. Ma ecco l'eccelso monarca, il re di Vidiscia, che a noi viene.

DARINIA.

Ah! il marito. (*Fa per alzarsi.*)

AGNIMITRO.

Ah! non volere, o cara, per essere gentile, procurarti pena;

Il piè languente, che dell'auree borchie

Dispoglio, preme il fulgido sgabello,

Ah! non cruciare; chè me pure, o donna

Dall'accento soave, crucieresti.

DARINIA.

Vinca, vinca il marito!

CAUSICHA.

Sii vincitore, o sire.

AGNIMITRO, *s'inchina a CAUSICHA e siede.*

Il tuo dolore non ti è troppo molesto?

DARINIA.

Sento un qualche sollievo.

*Entra GAUTAMO costernato avendo un pollice fasciato col
cordone bramanico.* ³⁶

GAUTAMO.

Sire, ajuto! ajuto! salvami! salvami! Una serpe mi ha
morsicato il pollice. *(Turbamento generale.)*

AGNIMITRO.

Sventura! sventura! Ma dove ti sei tu ficcato?

GAUTAMO.

« Voglio far visita alla regina », pensai fra me, e mi
recai nel giardino per cogliervi i fiori d'uso.

DARINIA.

Oh, me infelice! io sarò stata adunque la causa della
sua morte?

GAUTAMO.

Colà allungai la mano per cogliere alcuni fiori che
erano sull'Asoco. Allora la morte uscendo in forma di

serpente da una cavità dell'albero, morsicommi. Vedine qui l'impronta dei due denti.

(Mostra le punture dei denti.)

CAUSICHIA.

Ciò che è necessario fare prima di tutto è l'amputazione della parte morsicata. Così sta scritto. Eseguisca adunque.

AGNIMITRO.

S'amputi il morso,* oppur si cauterizzi

Infin che sangue la ferita grondi.

Questi i rimedj sono che la vita

Salvano, se recente è la morsura.

Ma qui è necessaria l'opera di un medico che abbia esperienza di veleni. Giajasena, chiamisi tosto Druvaside.

GIAJASENA.

Ubbidisco.

(Esce.)

GAUTAMO.

L'inesorabile morte già m'afferra.

AGNIMITRO.

Non perderti d'animo. La morsicatura potrebbe fors'anche essere innocua.

GAUTAMO.

Non devo perdermi d'animo quando le mie membra sono già tutte convulse?

(Mostra d'essere oppresso dalla violenza del veleno.)

DARINIA.

Oh Dio! oh Dio! accorrete, sostenete il morsicato.

(Una DONZELLA turbata lo sostiene.)

GAUTAMO.

Io sono il tuo amico d'infanzia, e tu devi assegnare a mia madre, ora priva di figli, uno stato vedovile a lei conveniente.

AGNIMITRO.

Coraggio! in breve il medico ti risanerà. Fatti animo.

Entra GIAJASENA.

GIAJASENA.

Il medico Druvaside, al quale comunicai i tuoi ordini, ti fa dire: « Si conduca da me tosto Gautamo. »

AGNIMITRO.

Fa sollevare Gautamo da due portatori d'acqua, e che lo trasportino dal saggio.

GIAJASENA.

Subito.

GAUTAMO.

Regina, è possibile ch'io viva ed anche ch'io muoja; quindi se mai, servendo il re, io avessi mancato verso di te, vogli tu perdonarmi.

(GAUTAMO esce insieme colla PORTINAJA.)

AGNIMITRO.

Il poverino è timido per natura, e non crede alla felice riuscita di Druvaside, il cui nome, significante — dalla riuscita certa — conviene per eccellenza alla sua abilità.

Entra GIAJASENA.

GIAJASENA. *

Viva, viva il re! Druvaside ti fa dire: « Secondo le prescrizioni di Udacumbo fa d'uopo d'un sigillo, sul quale siavi scolpita una serpe. Se ne faccia adunque ricerca. »

DARINIA.

Il mio anello ha appunto un sigillo con serpi. Prendi, me lo renderai di poi.

AGNIMITRO.

Giajasena, portagli subito questo talismano, onde egli possa ottenere la guarigione di Gautamo.

GIAJASENA.

Ubbidisco. (*Esce.*)

CAUSICHA.

Il cuore mi presagisce che Gautamo sarà liberato dal veleno.

AGNIMITRO.

Volesse il cielo!

Entra GIAJASENA.

GIAJASENA.

Viva, viva il re! cessata l'azione violenta del veleno, Gautamo è rimesso nel suo stato naturale.

DARINIA.

Lode al cielo! mi sento libera d'un rimorso.

GIAJASENA.

Il ministro Varataco ti annuncia, che ha molti affari da comunicarti e che aspira alla grazia di vederti.

AGNIMITRO.

Questo terrazzo, o regina, è ora esposto al sole; sarebbe mestieri farlo refrigerare; portisi adunque il canapè altrove.

DARINIA.

Eseguite, o ancelle, gli ordini di Sua Maestà.

(*Esce la REGINA col SEGUITO.*)

AGNIMITRO.

Giajasena, per sentiero occulto guidami al giardino.

GIAJASENA.

Da questa parte, sire.

AGNIMITRO.

Gautamo ha ottenuto lo scopo desiderato?

GIAJASENA.

Sì, certamente.

AGNIMITRO.

Perfetto e adatto ad ottener l'intento

Lo stratagemma io penso; eppure il core

Peritoso dell'esito sospetta.

Entra GAUTAMO.

GAUTAMO.

Viva, viva il re! la tua felicità sta per compiersi.

AGNIMITRO.

Giajasena, attendi pure alle tue incumbenze.

GIAJASENA.

Ubbidisco.

(Esce.)

AGNIMITRO.

Gautamo, Madanica tanto perspicace, non sospettò nulla?

GAUTAMO.

Vedendo l'anello col sigillo della regina, di che poteva ella mai sospettare?

AGNIMITRO.

Non dico per ciò che concerne l'anello; ma ella doveva ben chiedere per qual motivo eran elle messe in libertà? e perchè la regina incaricasse te a preferenza di qualche sua ancella?

GAUTAMO.

Sicuro che m'interrogò, ma io le risposi laconicamente che....

AGNIMITRO.

Narra.

GAUTAMO.

Dagli astrologi il re fu avvertito, le dissi, che alla sua stella minaccia un disastro, e che a prevenirlo doveansi mettere in libertà tutti i prigionieri. Ciò avendo udito la regina Darinia, non volendo urtare contro il desiderio di Iravatia, mi incaricò di ciò; onde questa credesse che

fosse il re che le avea prosciolte. • Ho capito, • disse Madanica, e si prestò a lasciar libere le donzelle.

AGNIMITRO, *abbracciando GAUTAMO.*

Ah! tu mi ami veramente;
L' amico non s' appaga coll' accorto
Ingegno a ritrovar l' ambito oggetto;
Ma la fida amistade apre ed appiana
Anco il sentiero che alla meta guida.

GAUTAMO.

Affrettati, poichè venendo qui lasciai Malavica colla compagna nel casino del mare.

AGNIMITRO.

Sarò riunito a lei! Precedimi.

GAUTAMO.

Vieni, sire. (*S'avanzano.*) Ecco il casino del mare.

AGNIMITRO, *esitando.*

Amico, osserva Cinzia ³⁷ donzella d' Iravatia, che, cogliendo fiori, s' appressa a noi; nascondiamoci dietro il muro.

GAUTAMO.

È giusto! Cinzia deve evitarsi dai ladri e dagli amanti.
(*Entrambi si ritirano dietro il muro.*)

AGNIMITRO.

Che la tua amica mi aspetti? Vieni; mettendomi a quella finestrucola la osserverò.

GAUTAMO.

Fa pure. (*Si pongono ad osservare.*)

Veggonsi MALAVICA e VACULAVALICA.

VACULAVALICA.

Amica, inchinati al re.

MALAVICA.

M'inchino a te che qui vedo.

AGNIMITRO.

Credo che le mostri il mio ritratto.

MALAVICA, *osservando la porta con giubilo, indi triste.* ³⁸

Amica, tu m'inganni.

AGNIMITRO.

La sua gioja e la sua tristezza mi dilettono egualmente.

Della Ninfea ³⁹ la duplice vicenda
All'apparire e al tramontar del sole,
Della fanciulla sul leggiadro volto
Vedq prodursi nel medesimo tempo.

VACULAVALICA.

Non è forse il ritratto del re?

ENTRAMBE, *prosternandosi.*

Viva, viva il re!

MALAVICA.

Nell'attuale perturbazione dell'animo mio non mi diletta tanto la bellezza del re, quanto il pensiero che egli brami vedermi.

GAUTAMO.

Hai tu udito? Non vuol forse ciò dire ch'ella non

t' ha ancora osservato come tu osservasti lei? La tua pompa di gioventù non ti giova adunque a nulla: poichè egli è come se tu avessi un cestello di vimini invece di uno scrignetto da gioje.

AGNIMITRO.

Amico, le donne anche stimulate dal desiderio, non dimenticano mai l'innata modestia. Osserva:

I passati d'amor dolci convegno
Amano colla mente riprodurre;
Ma delle belle cerchi invan lo sguardo
Che cupido s'affissi sull'amante.

MALAVICA.

Amica, chi è costei che il re, volgendosi, guarda con occhio amoroso?

VACULAVALICA.

Questa che gli sta a fianco è Iravatia.

MALAVICA.

Il re non mi pare molto cortese, poichè trascurando le altre donzelle del seguito della regina, fissa costantemente lo sguardo nel volto di costei sola.

VACULAVALICA, *da sè.*

Nella convinzione che il ritratto sia effettivamente il re, ella si adira; voglio prendermi giuoco di lei. (*Ad alta voce.*) Amica, essa è la favorita del re.

MALAVICA.

Dovrei io perciò affliggermene?

(*Indispettita volge lo sguardo altrove.*)

AGNIMITRO.

Amico, osserva, osserva:

Il volto ella rivolge indispettito
Colle labbra tremanti, e sulla fronte
Il Tilaco ⁴⁰ è interrotto dal contrarsi
Di sopraccigli; par che riproduca
L'istruzione dal maestro appresa
D'una scena di sdegno coll'amante.

GAUTAMO.

Tu preparati a quella della riconciliazione.

MALAVICA.

L'onorevole Gautamo non gli sta a tergo?

*(Fa per guardare di nuovo il quadro.)*VACULAVALICA, *opponendosi.*

No! no! tu sei ora in collera.

MALAVICA.

Se tu credi che la mia collera abbia durato abbastanza,
io la depongo.

AGNIMITRO, *presentandosi.*

Perchè t'adiri, occhicerulea bella,
Per un atto che sol nel quadro esiste?
Forse a te presso, o cara, non son io?
Io di te sola, di null'altra, schiavo.

VACULAVALICA.

Vinca, vinca il re!

MALAVICA, *da sé.*E che? mi sono adirata coll'effigie del re? *(Ad alta*

voce, ma timidamente.) Vinca, vinca il re! (*Il re pella eccessiva passione resta immobile.*)

GAUTAMO.

Perchè te ne stai immobile?

AGNIMITRO.

Perchè dubito della presenza reale della mia diletta.

GAUTAMO.

Che dici? Dubiti della di lei presenza?

AGNIMITRO.

Ascolta:

S'offre allo sguardo appena e in un istante
Dispar l'amata; fra le braccia avvinta,
Benchè debole, rapida s'invola:
Ond'io meschino dall'amor vessato,
Nèl mio desir da vane larve illuso
Sbandir potrei dalla mia mente il dubbio?

VACULAVALLICA.

Amica, il re fu spesso ingannato; perciò rassicuralo.

MALAVICA.

Io meschina ho piuttosto bisogno d'essere rassicurata, alla quale un convegno col re, foss'anche in sogno, pareva quasi impossibile.

VACULAVALLICA.

Vieni, sire; dille qualche cosa.

AGNIMITRO.

E che dirle poss'io? d'amore il fuoco
Fu testimone allor che arcanamente
Me stesso offersi alla tua fida amica,
Non suo signore, ma devoto schiavo.

MALAVICA.

Tu mi ricolmi di favore.

GAUTAMO, *accorrendo agitato.*

Vaculavalica, quella gazzella calpesta i germogli dell'Asoco; andiamo a discacciarla.

VACULAVALICA.

Si, andiamo. * (S'incammina.)

AGNIMITRO.

Bravo! così va bene. Sta là attento a far la guardia.

GAUTAMO.

E lo ordini a Gautamo?

VACULAVALICA.

Onorevole Gautamo, io mi nasconderò là; tu veglia alla porta.

GAUTAMO.

Benissimo. (VACULAVALICA esce.) Io mi sdrajerò qui presso questa colonna di cristallo di roccia. (Esegue.) Oh, come è aggradevole il contatto di questa pietra liscia!

(S'addormenta. MALAVICA mostra timore.)

AGNIMITRO.

Sgombra, o gentil, dall'animo il timore
Di mia presenza. Io da gran tempo anelo
All'amor tuo; verso di me, converso
In Sahacaro ⁴¹, tu proceder dei
Qual Atimucta rampicante, o cara.

MALAVICA.

Quand'anche il mio cuore lo desiderasse, non ardirei
farlo per timore della regina.

AGNIMITRO.

Tu non devi aver timore.

MALAVICA, *in aria di rimprovero.*

E non t'ho io veduto, o sire, che ora mi dici « non
aver timore », in simile condizione all'apparire della fa-
vorita?

AGNIMITRO.

Retaggio, o bella dal purpureo labbro,
Dei prenci di Vidiscia è cortesia;
Oggi però il mio cuore 'ogni speranza
In te sola ripone, occhileggiadra.

Sii adunque favorevole a me che da tanto tempo per
te sospiro. (*Fa per abbracciarla; MALAVICA si oppone.*) Oh!
come è bello nelle vergini il pudore amoroso! poichè
costei

La man respinge, ed alle dita vieta
L'accostarsi alla zona, e benchè a forza
Abbracciata riparo delle mani
Al seno fa; da me ritira il volto,

— Ch'io invan sollevo, di baciare ansioso
L'occhio gentil di sopracciglia folto, —
Quasi vietando con insinto schermo
Al mio desir la voluttà suprema.

Entrano IRAVATIA e NIPUNICA.

IRAVATIA.

Nipunica, Cinzia ti ha veramente assicurato di aver veduto Gautamo sul terrazzo presso la porta del casino del mare?

NIPUNICA.

Sicuro! altrimenti oserei di annunciarlo a Vostra Altezza?

IRAVATIA.

Andiamo adunque ad interrogare il caro amico ed a liberarci d'un sospetto.

NIPUNICA.

Tu non dici tutto, Altezza.

IRAVATIA.

E che altro dovrei dire? che andrò a corteggiare il marito dipinto?

NIPUNICA.

Vuoi forse con cortesi parole renderti amico il marito?

IRAVATIA.

Scioccherella! Che il marito sia dipinto o innamorato d'un'altra, è per me la stessa cosa. Ciò che ora faccio non ha altro scopo, che quello di riparare una mancanza di convenienza.

NIPUNICA.

Da questa parte, Altezza, da questa parte.

(Sarciano.)

Entra NAGARICA.

NAGARICA.

Viva! viva Vostra Altezza! La regina ti fa dire: « Questo non è tempo di gelosie. Onde maggiormente meritarmi la tua amicizia ho fatto imprigionare Malavica e la sua compagna. Se lo desideri, parlerò in tuo favore al re. »

IRAVATIA.

Nagarica, rispondi alla regina: Chi di noi potrebbe mai superarla in cortesia? Ella imprigionando la donzella mi diede una prova d'affetto; ma chi mai col suo favore potrebbe ora restituirmi la felicità?

NAGARICA.

Sarai ubbidita.

(Esce.)

NIPUNICA, *s'avanza osservando.*

Costui che qui giace presso alla porta, e dorme come un bue sul mercato, è l'onorevole Gāutamo.

IRAVATIA.

Che gli fosse accaduta qualche disgrazia? o che avesse ancora un rimasuglio d'indisposizione cagionatagli dal veleno?

NIPUNICA.

Il suo colorito è da sano, inoltre fu curato da Druvaside; perciò non si può sospettare ch'egli sia ammalato.

GAUTAMO.

Graziosa Malavica!

NIPUNICA.

Udisti? a che affannarci per costui? abituato ad occuparsi di cibi e di ciarle, egli passò il tempo rimpinzandosi colle leccornie dei sacrificii ed ora sta sognando di Malavica.

GAUTAMO, *come sopra*.

Possa tu soppiantare Iravatia!

NIPUNICA.

Ciò sarebbe una disgrazia. Nascosta percuoterò questo disutilaccio d'un bramano, che ha tanto paura delle serpi, col suo bastone ricurvo come una serpe.

IRAVATIA.

L' ingrato meriterebbe veramente d'essere morsicato da una serpe.

(NIPUNICA *bastona* GAUTAMO.)GAUTAMO, *svegliandosi d'improvviso*.

Ajuto! ajuto! M'è saltata addosso una serpe cappelluta.

AGNIMITRO, *accorrendo rapidamente*.

Non temere! non temere!

MALAVICA, *correndogli appresso sollecita*.

Non uscire così incautamente. « C'è una serpe », dis-
s'egli.

IRAVATIA.

Maledizione! maledizione! vi accorre pure il marito.

GAUTAMO, *ridendo*.

E che? è il bastone? adesso capisco! ciò m'avviene per avere fatto ingiuria alle serpi dicendo che la puntura delle spine del Pandano odoroso era una morsicatura di serpe.

VACULAVALICA, *accorre precipitosamente*.

Non uscire. Qui fuori v'è alcuno, o sire, che s'inoltra insidiosamente come una serpe.

IRAVATIA, *accostandosi impetuosamente al RE*.

Fu il convegno diurno propizio ai voti dell'amorosa coppia? (*Al sopravvenire d'IRAVATIA, confusione generale.*)

AGNIMITRO.

Inudito, o cara, è il tuo complimento!

IRAVATIA.

Vaculavalica, tu hai ben attenuta la tua perfida promessa.

VACULAVALICA.

Perdona, Altezza; ma del mio operato chiedine ragione al re. È forse perchè le rane gracidano, che Dio si ricorda di mandar la pioggia?

GAUTAMO.

Il re non vorrà già, al solo vederti, dimenticare la ripulsa che s'ebbe, quand'era poc'anzi a' tuoi piedi! tu non otterresti di nuovo grazia.

IRAVATIA.

Benchè adirata che poss'io fare?

AGNIMITRO.

Appunto ciò; poichè — l'ira fuori di luogo — non si addice a te.

Senza cagione rosseggiò di sdegno
Mai la tua faccia un solo istante, o bella?
Eclissarsi potrebbe il lunar disco,
Quando in opposizion non fosse al sole?

IRAVATIA.

Bene osservò il marito: « fuori di luogo. » Usurpando un'altra la felicità che a me spetta, non mi renderei ridicola adirandomi?

AGNIMITRO.

Tu interpreti la cosa erroneamente. Lo ripeto, io non vedo un motivo all'ira; poichè

« Libero sia ne' dì festivi il servo
Quantunque reo », sta scritto. E da me sciolte
Vennero queste ancelle a farmi omaggio.

IRAVATIA.

Nipunica, vanne dalla regina e dille che ho veduto la sua doppiezza, e d'ora in poi il mio cuore starà in guardia.

NIPUNICA.

Obbedisco.

(Esce.)

GAUTAMO.

La tortorella domestica, rotti i lacci, mentre volava in cerca di cibo, cadde sotto l'occhio del gatto.

Rientra NIPUNICA.

NIPUNICA.

Signora, Madavica, che incontrai fortuitamente, mi informò come la cosa avvenne, cioè così e così.

(Le parla all' orecchio.)

IRAVATIA, *da sè.*

Infatti tutto ciò ebbe luogo. Fu quel birbante d'un bramano che combinò ogni cosa. *(Guardando GAUTAMO, ad alta voce.)* Questo adunque è un tratto della politica del degno bramano, ministro degli affari amorosi.

GAUTAMO.

Altezza, se io potessi proferire anche una sola sillaba, colla mia politica il re non sarebbe più incerto sul da farsi.

AGNIMITRO, *sottovoce a GAUTAMO.*

Come uscire ora da questa nassa?

Entra precipitosamente GIAJASENA.

GIAJASENA.

Sire, la principessa Vasulacsmia, mentre trastullandosi correva dietro ad una palla, venne fortemente spaventata da una scimia. Ora ella assisa in grembo alla regina trema come un ramoscello agitato dal vento e non può riaversi.

AGNIMITRO.

Oh, disgrazia! disgrazia! la fanciulla è già per natura timida....

IRAVATIA, *con premura.*

Il marito non indugi; s'affretti acciocchè il malessere cagionato dallo spavento non s'accresca.

GAUTAMO.

Brava scimia! brava! tu hai salvato l'amico.

(*Il RE, GAUTAMO, IRAVATIA, NIPUNICA e GIAJASENA escono.*)

MALAVICA.

Il mio cuore trema pensando alla regina. Chi sa che cosa dovrò io sopportare?

Dietro le scene.

Prodigio! prodigio! Non ancora compiuta la quinta notte l'Asoco s'è rivestito di gemme. Vado ad annunciarlo alla regina.

(*Le due DONZELLE, ciò udendo, si rallegrano.*)

VACULAVALICA.

Amica, consolati, la regina non manca alle sue promesse.

MALAVICA.

Seguirò adunque la giardiniera. (*Escono tutti.*)

• FINE DEL QUARTO ATTO.

ATTO QUINTO

SCENA D'INTRODUZIONE

Entra la giardiniera MADUCÀRICA.

MADUCARICA.

Secondo le regole del rito elevai un parapetto di terra a guisa d'altare intorno all'Asoco d'oro. Adesso andrò ad annunciare alla regina che ho eseguito il suo incarico. (*S'incammina.*) Voglia il cielo che il destino sia propizio a Malavica! La regina adirata contro di lei, udendo la fausta e desiderata notizia della fioritura dell'Asoco, certamente la ripiglierà nella sua grazia. Ma dove sarà mai la regina? (*Osservando.*) Ecco il gobbo addetto al di lei servizio, che esce dalla corte con un canestro suggellato con ceralacca; lo interrogherò. (*Entra il gobbo SARASO nel modo indicato.*) Saraso, dove te ne vai?

SARASO.

Vado, o Maducarica, a portare questa piccola mercede mensile al cappellano dei bramini dediti allo studio delle sagre dottrine.

MADUCARICA.

Per qual motivo?

SARASO.

Perchè oggi la regina seppe dal generale che il principe reale fu addetto alla custodia del cavallo destinato al sacrificio ⁴²: ella promise loro un premio di cento aurei, onde preghino pella sua salute.

MADUCARICA.

La regina ove trovasi ora? ed a che attend' ella?

SARASO.

Assisa su d'un canapè nella stanza della gioja ⁴³, sta ascoltando i segretarii, che leggono una lettera speditale da suo fratello Viraseno dal paese de' Vidarbi. ⁴⁴

MADUCARICA.

Che dicesi del re dei Vidarbi?

SARASO.

Che fu battuto dalle truppe comandate da Viraseno, che il suo cugino Madavaseno fu posto in libertà, e che un messo fu spedito al re con ricchi donativi, tributi, trasporti carichi di pietre preziose e molte schiave, alcune delle quali sono espertissime nelle arti liberali. Il messo dev'essere già alla presenza reale.

MADUCARICA.

Addio, Saraso: compi il tuo incarico, io pure rechemmi dalla regina. (Escono.)

FINE DELL'INTRODUZIONE.

Entra la portinaja GIAJASENA.

GIAJASENA.

La regina, che sta occupandosi della cerimonia solenne dell'Asoco, m' impose di dire al suo sposo: « insieme col marito ammirerei volentieri la magnificenza dei fiori dell'Asoco. » Attenderò quì adunque il re che trovasi alla corte di giustizia. *(Passeggia.)*

Dietro le scene, DUE BANDITORI.

Felici noi! il re colla verga punitrice minaccia il capo degli inimici.

PRIMO BANDITORE.

Tu quì ne' parchi in riva alla Vidiscia ⁴⁵
Degli usignuoli al canto ti ricrei,
E sembri amore in membra umane: intanto
Della Varada ⁴⁶ sulle rive il tuo
Nemico insiem cogli alberi segnati
Dai capestri dei bellici elefanti
S'inchina all'appressar delle tue schiere.

SECONDO BANDITORE.

Vati simili ai Suri ⁴⁷ e del valore
Amici cantan di Vidarbo ai figli ⁴⁸
Di due valenti le sublimi gesta;
Di te che tolto hai colle tue falangi
La fortuna regale al re Vidarbo,
E di Visnù che col pesante braccio,
Simile a clava, conquistò Rucminia. ⁴⁹

GIAJASENA.

Questi canti d'applauso annunciano la partenza del re;

ecco, egli viene. Io ritirandomi dalla sua vista mi porrò sotto questo arco del terrazzo vicino all'entrata.

(Si ritira in disparte.)

Entrano il RE e GAUTAMO.

AGNIMITRO.

All'amata pensando e ch'ardua impresa
Fia l'ottenerla, e nell'udir prostrato,
Il re Vidarbo, il cor simile a un loto
Nell'arsura colpito dalla pioggia,
Tormento prova e refrigerio a un tempo.

GAUTAMO.

Io prevedo che tu sarai pienamente felice.

AGNIMITRO.

Come mai?

GAUTAMO.

Oggi la regina Darinia disse alla dotta Causichia :
« Poichè tu godi meritamente il vanto di abile nell'arte
di abbigliare, mostrami nella persona di Malavica uno
sfarzoso abbigliamento nuziale. » Tali furono le sue pa-
role; ed ora che Causichia con un'eleganza insuperabile
adornò Malavica, la regina probabilmente vorrà appagare
il tuo desiderio.

AGNIMITRO.

Amico, l'essersi Dariniâ col suo antecedente operare.
mostrata sempre verso di me arrendevole, ti fa ciò sup-
porre.

GIAJASENA, *appressandosi.*

Viva! viva il re! la regina ti fa dire: « Insieme collo sposo desidero ammirare la magnificenza della fioritura dell'Asoco aureo. »

AGNIMITRO.

La regina trovasi già là?

GIAJASENA.

Sì, certamente. Avendo licenziate le signore del gi-neceo, bramose di renderti omaggio, accompagnata soltanto dalle donzelle, fra le quali prima è Malavica, ella attende il re.

AGNIMITRO, *giulivo, guarda* GAUTAMO.

Giajasena, precedimi.

GIAJASENA.

Da questa parte, o sire. (S'avvia.)

GAUTAMO.

Amico, nel giardino pare che la primavera sia al termine della sua gioventù.

AGNIMITRO.

È vero.

Delle Barlerie ⁵⁰ coi dischiusi frutti,
E col Sahacaro ⁵¹ che dei fior si spoglia,
La primavera al suo tramonto inchina
E un ignoto desio suscita in core.

GAUTAMO.

Quest'Asoco pare che coi fiori si abbia fatto un mantello da festa. Osserva, sire.

AGNIMITRO.

A ragione quest'Asoco fu tardo a fiorire; egli spiega una bellezza unica. Osserva:

In lui ch'or manda appena i primi fiori
Tutto è il tesor di primavera accolto,
Onde fêr pompa i già fioriti Asochi.

GAUTAMO.

Rallegrati, poichè Darinia essendo noi qui presenti, ciò non ostante permette che Malavica le resti al fianco.

AGNIMITRO, *con giubilo*.

Osserva, amico:

Cortese vien Darinia a me, seguita
Dall'amor mio che d'agitare oblia
Il loto ⁵² nella man; ella rassembra
La terra unita alla regal fortuna.

Entrano DARINIA, MALAVICA, CAUSICHA *e seguito di* ANCELLE.

MALAVICA, *da sè*.

Conosco la cagione di questo festivo abbigliamentò; eppure il mio cuore trema come una gocciola di rugiada sopra una foglia di Ninfea, e nel mio occhio sinistro sento un tremito convulsivo. ⁵³

GAUTAMO.

Amico, la bella Malavica brilla d'una grazia speciale nell'abbigliamento nuziale.

AGNIMITRO.

L'ammiro

Dalla serica veste ricoperta,
Che la persona stringe, ed adornata
Di semplici gioielli, pare luna
Che s' affacci dal balzo d'oriente
Colle minori stelle in una notte
Di Ciaitro ⁵⁴ quando disparir le nevi.

DARINIA, *accostandosi.*

Viva! viva il marito!

GAUTAMO.

Prosperi la regina!

CAUSICHIA.

Vinca il re!

AGNIMITRO.

Veneranda, a te m'inchino.

CAUSICHIA.

Possa ogni tuo desiderio compiersi!

DARINIA, *sorridendo.*

Consorte, io ho scelto questo Asoco come luogo di
riunione di te e della mia giovine ancella.

GAUTAMO.

Ti si comparte un favore.

AGNIMITRO, *imbarazzato, si accosta all' Asoco.*

D'esser prescelto questo Asoco è degno
All'alto onore di simile festa;
Poichè di primavera disprezzando
Le norme solo al cenno tuo, regina,
Palesa col fiorir come t'onori.

GAUTAMO.

Consolati, ed ammira la giovine

DARINIA.

Quale ?

GAUTAMO.

La giovine ossia novella leggiadria dei fiori dell'Asoco
d'oro. *(Tutti siedono.)*

AGNIMITRO, *osservando MALAVICA, da sè.*

Mala cosa essere disgiunti quando s'è vicini!

Il cigno io sono, che Ratango⁵⁵ ha nome,
Malavica del cigno è la compagna,
E Darinia là notte che li parte.

Entra il ciambellano MAUDGALIO.

MAUDGALIO.

Viva! viva il re! il ministro mi manda ad annunciarti:
« Fra i doni spediti dal re dei Vidarbi vi sono due don-
zelle esperte nelle arti liberali, che, abbattute dai disagi
del viaggio, non poterono ancora esserti presentate. Ora
esse sonosi riavute e possono essere introdotte alla pre-
senza reale. Perciò, sire, degnati di emanare gli ordini
in proposito. »

AGNIMITRO.

Introducile.

MAUDGALIO.

Obbedisco. *(Esce e rientra con RAMANIA e GIOTSNICA.)* Ve-
nite, signore, venite.

GIOTSNICA, *sottovoce a RAMANIA.*

Diletta Rmania, entrando in questa incomparabile reggia il mio animo conturbato si calma.

RAMANIA.

Giotsnica, a me succede lo stesso. Ben dice il proverbio: il cuore presente tanto le gioje quanto gli affanni che gli sovrastano.

GIOTSNICA.

Voglia il cielo che questa volta sia vero!

MAUDGALIO.

Ecco il re colla regina; accostatevi, o signore.
(*Le DONZELLE si avvicinano; vedendo MALAVICA si guardano vicendevolmente.*)

LE DUE DONZELLE, *prosternandosi.*

Viva, viva il re! Viva, viva la regina!

(*Ad un cenno del RE si alzano.*)

AGNIMITRO.

In qual arte siete esperte, o signore?

LE DUE DONZELLE.

Sire, noi abbiamo qualche pratica nel canto.

AGNIMITRO.

Regina, accetta una di queste donzelle.

DARINIA.

Malavica, vieni qui. Quale di loro ti sembra più idonea ad accompagnarti nel canto?

LE DUE DONZELLE, *riconoscendo MALAVICA.*

Gran Dio! la figlia del re! Viva! viva la principessa!
(*Le si gettano ai piedi; MALAVICA piange con loro. Sorpresa generale.*)

AGNIMITRO.

Chi siete voi? Chi è costei?

GIOTSNICA.

Essa è la figlia del nostro re.

AGNIMITRO.

Come mai?

LE DUE DONZELLE.

Odi, o sire. Il tuo vittorioso esercito avendo battuto il re Vidarbo, liberò dalla prigionia il principe Madavaseno. Costei è sua sorella minore ed ha nome Malavica.

DARINIA.

Come? ella è principessa! Io dunque ho profanato l'odoroso sandalo calpestandolo col mio calzare!

AGNIMITRO.

Ma tu, o signora, come venisti in tale stato?

MALAVICA, *sospirando.*

Per decreto fatale.

RAMANIA.

Sire, quando il principe Madavaseno venne fatto prigioniero da suo cugino, il di lui ministro, l'onorevole Sumate, abbandonando la scorta condusse via costei senza che alcuno se ne accorgesse.

AGNIMITRO.

Questo lo so; e poscia?

RAMANIA.

Il resto, sire, lo ignoro.

CAUSICHIA.

Il resto lo narrerò io meschina.

LE DUE DONZELLE.

Principessa, questo suono di voce rassomiglia a quello della veneranda Causichia. Non è dessa?

MALAVICA.

Sì, certamente.

LE DUE DONZELLE.

È difficile riconoscere la veneranda Causichia in abito monacale. Onore a te, o veneranda!

CAUSICHIA.

Salute a voi, o signore.

AGNIMITRO.

Come! tu conosci queste donzelle?

CAUSICHIA.

Certamente.

♦ GAUTAMO.

Allora la veneranda voglia diffusamente raccontarci la storia di Malavica.

CAUSICHIA, *dolorosamente commossa.*

Udite. Sappiate che Sumate, ministro di Madavaseno, fu mio fratello maggiore.

AGNIMITRO.

Si capisce; prosegui.

CAUSICHIA.

Egli, memore della tua parentela, essendo Madavaseno caduto nelle mani dell'avversario, condusse via costei insieme con me e si unì ad una carovana di passeggeri diretta a Vidiscia.

AGNIMITRO.

E poi?

CAUSICHIA.

Per viaggio quella carovana, dopo qualche marcia accampossi.

AGNIMITRO.

E allora?

CAUSICHIA.

Allora

Una masnada apparve d'assassini
Rivestiti di penne di pavone,
Coll'arco in mano, la corazza al petto,
Ed armati di scudo e di faretra
Al cui furore vano era ogni schermo.

(MALAVICA *mostra terrore.*)

GAUTAMO.

Non aver paura, signora; la veneranda narra un evento trascorso.

AGNIMITRO.

Prosegui, prosegui.

CAUSICHIA.

Venuti quindi per un istante alle mani, i guerrieri della carovana furono oppressi dagli assassini. ⁵⁶

AGNIMITRO.

O veneranda, ciò che noi ora siamo per udire è certamente una sventura.

CAUSICHIA.

Allora

Allo sterminio di sottrar bramoso
Questa atterrita dal furore ostile
Il mio dolce fratello, al rege amico,
D'amicizia il dover solvea morendo.

MALAVICA.

Ohimè! Sumate fu ucciso?

RAMANIA.

Per tal modo adunque cadde la principessa in simile stato.

(CAUSICHIA prorompe in pianto.)

AGNIMITRO.

Veneranda, una simile morte è guida al cielo; e la oblazione funebre che tu offrivi, o santa, al fratello fu certamente proficua.

CAUSICHIA.

Poscia io svenni, e quando ricuperai i sensi costei non era più visibile.

AGNIMITRO.

Grande, o veneranda, fu la tua perdita!

CAUSICHA.

Indi rinnovato il mio dolore abbruciando la salma del fratello, venni al tuo regno assumendo l'abito rosso-giallo. ⁵⁷

AGNIMITRO.

Così operano le persone pie.

CAUSICHA.

Costei dai selvaggi passò a Viraseno, e da questi alla regina. Entrando in questa reggia io la rividi. Qui ha fine la mia narrazione.

MALAVICA, *da sè.*

Che dirà ora il re?

AGNIMITRO

Ohimè! la morte dell'eroe ne rese ingiusti, poichè

Questa gentil del nome di regina
Degna nell'opra s'impiegò d'ancella;
Ed il pomposo serico mantello
Fu convertito in balnearia veste.

DARINIA.

Veneranda, conoscendo tu l'alta origine di Malavica non agisti come si doveva.

CAUSICHA.

Ah! non dire ciò. La mia durezza aveva le sue ragioni.

DARINIA.

Ed erano?

CAUSICHA.

Vivendo ancora il di lei padre, un saggio indovino, reduce da un pio pellegrinaggio, additando costei in mia presenza disse: « Poichè questa avrà passato un anno in servitù otterrà uno sposo degno di lei. » Ora questo ineluttabile fato io lo vedeva compiersi essend' ella al tuo servizio. Io credo quindi di aver agito bene col dar tempo al tempo.

AGNIMITRO.

Tu agisti saviamente.

MAUDGALIO.

Sire, nell'udire questo racconto, mi ora quasi uscito di mente ciò che manda a riferirti il ministro: « Noi abbiamo considerato ciò che sia opportuno disporre del regno de' Vidarbi: » ora desideriamo di udire le tue intenzioni, o sire.

AGNIMITRO.

Bramo stabilirvi un duplice impero retto da Jaguaseno e Madavaseno.

Regnin, divisi, entrambi alla Varada
In riva: a borea l'uno e l'altro ad ostro.
Così saran come la luna e il sole,
Che l'uno al dì l'altro alla notte impera.

MAUDGALIO.

Lo annuncierò, o sire, al consiglio dei ministri.

(Il RE assente col dito; MAUDGALIO esce.)

GIOTSNICA a MALAVICA.

Rallegrati, principessa! Il principe tuo fratello godrà della dignità reale sopra metà del regno.

MALAVICA.

Io mi consolo ch'egli non è più in pericolo di perdere la vita.

Rientra il CFAMBELLANO.

MAUDGALIO.

Viva il re! Il ministro ti fa dire: « Il progetto di Vostra Maestà è eccellente ed è conforme all'opinione del consiglio. »

Siccome due destrieri ad un timone
Sosterran essi il bipartito impero,
Qual dell'auriga al cenno tuo sommessi,
Nè più fra loro di discordia vaghi.

AGNIMITRO.

Annuncia adunque al consiglio, che ordini a Viraseno di così disporre.

MAUDGALIO.

Obbedisco. (*Esce e rientra con un dispaccio ed un donativo.*) L'ordine del re è eseguito. È arrivato questo dispaccio accompagnato da un dono spedito al re dal generale in capo, Puspamitro. Il re degnisi di osservarli entrambi.

(*Il re si alza in piedi, prende con rispetto il dispaccio e il dono, li consegna ad uno del seguito, il quale spiega il dispaccio.*)

DARINIA.

Il mio cuore è in quel foglio. Udirò dello stato di salute del mio suocero e notizie di Vasumitro. Mio figlio fu certamente incaricato dal comandante supremo di una difficile missione.

AGNIMITRO, *siede e legge.*

• Dal palazzo del sacrificio il duce supremo, Puspamitro, abbracciando affettuosamente il glorioso figlio Agnimitro — al quale il cielo accordi lunga vita — dimo-
rante in Vidiscia, invia salute. Sia a lui noto che il cavallo da rendersi dopo un anno e destinato al sacrificio del re, fu da me lasciato liberamente errare avendone affidato la custodia a Vasumitro colla scorta di cento guerrieri. Vagando il cavallo sulla riva meridionale del Sindu ⁵⁸ gli furono tese insidie da una schiera di cavalieri Iavanici. ⁵⁹ Ebbe quindi luogo un'aspra zuffa fra i due distaccamenti. »

(DARINIA *sta per isvenire.*)

Chi sa quale fu l'esito?

(Prosegue la lettura.)

• Vinti i nemici, il prode Vasumitro
Il nobile destrier, che già veniva
Rapito, a forza toglie e a noi riduce. »

DARINIA.

A tale notizia il mio cuore respira.

AGNIMITRO, *prosegue a leggere.*

• Ora avend'io per mezzo del nipote — come Sagarò ⁶⁰ per mezzo d'Ansumante — recuperato il cavallo, compierò il sacrificio equino; perciò senza fraporre in-

dugio, voglia Vostra Maestà, deposta ogni altra cura, venire ad assistervi insieme colle sue donne. »

Questa notizia mi colma di letizia.

CAUSICHIA.

Evviva! la vittoria del figlio, o sposi, aumenti la vostra felicità.

Pel nobile consorte ⁶¹ eri la prima
Fra le più illustri¹ spose degli eroi;
« Madre d'eroi » pel figlio ora diventi.

DARINIA.

Io sono felice che il figlio somiglia al padre.

AGNIMITRO.

Maudgalio, il giovane elefante imitò l'elefante duce della mandria.

MAUDGALIO.

Di tal campione l'apparir non reca
Alla mente stupor; tu a lui sei padre!
Tu poderoso e invitto al pari d'Aurvo
Padre del fuoco ⁶² vessator dell'acque.

AGNIMITRO.

Maudgalio, pongansi in libertà, così avendo promesso, il cognato di Jagnaseno e tutti i prigionieri.

MAUDGALIO.

Sarai obbedito.

(Esce.)

DARINIA.

Giajasena, vanne ed annuncia a Melaca ed alle altre donne del gineceo l'avvenimento del figlio. (GIAJASENA *fa per partire.*) Aspetta.

GIAJASENA, *ritornando*.

Eccomi.

DARINIA, *a parte a* GIAJASENA.

Annuncierai da parte mia ad Irvatia la promessa da me fatta a Malavica in occasione della festa dell'Asoco, e la di lei cospicua origine. Pregala di non frammettere ostacoli all'adempimento della mia promessa.

GIAJASENA *esce, indi rientra*.

Fu tanto il giubilo, o regina, prodotto dalla nuova della vittoria del figlio, che le signore mi hanno convertita in un canestro di gioielli.

DARINIA.

Non me ne meraviglio, i gaudii sono comuni fra noi.

GIAJASENA, *a parte alla* REGINA.

Irvatia ti manda a dire: « Le tue parole sono degne d'una regina. Sarebbe cosa sconveniente opporsi alla tua determinazione. »

DARINIA.

Veneranda, se tu il consenti, vorrei effettuare il pensiero di Sumate, presentando Malavica al re.

CAUSICHIA.

Tu puoi ancora disporre di lei.

DARINIA, *prendendo MALAVICA per mano*.

Vostra Maestà accetti un premio degno della lieta notizia. (*Il re è imbarazzato. DARINIA ride.*) Che? Vostra Maestà ricusa?

GAUTAMO.

Ben sai, tale nel mondo è il costume de' novelli sposi; essi sogliono mostrarsi vergognosi. (*Il re guarda GAUTAMO.*) Il re accetterà Malavica, ma nel medesimo grado della regina.

DARINIA.

Essend' ella figlia di re, già per natura le spetta il titolo di regina. Non v'è bisogno di ulteriori parole.

CAUSICHIA.

Questa perla festiva, e delle perle
La più distinta, merta inver, regina,
D'esser legata a chi di lei sia degno.

DARINIA.

Perdona, o veneranda, se distratta dalla portentosa narrazione io non vi pensai prima. Giajasena, arreca mi il velo ⁶³ di seta.

GIAJASENA.

Ubbidisco. (*Esce e rientra.*) Eccolo, o regina.

* DARINIA *copre col velo* MALAVICA.

Marito, la accetti ora?

AGNIMITRO.

Io sono schiavo de' tuoi voleri. (*A parte a GAUTAMO.*) L'ho ottenuta!

GAUTAMO.

Oh, somma condiscendenza di Darinia!

(*Fa cenno al SEGUITO.*)

SEGUITO, *accostandosi a MALAVICA.*

Viva la regina! Viva la regina!

(DARINIA *guarda CAUSICHIA.*)

CAUSICHIA.

In te questo non mi sorprende.

Donna gentile e del marito amante

Colle rivali ancor d'amore ufficio

Rende allo sposo; così i grandi fiumi

Al mar travolgon de' minori l'onda.

Entra NIPUNICA.

NIPUNICA.

Viva, viva il re! Iravatia ti fa dire: « Se oltrepas-
sando le debite convenienze io mi resi colpevole verso
il marito, che è pure il mio signore, cercai ben tosto
di ottenere il suo perdono: ora che egli ha raggiunto il
suo desiderio voglia conservarmi la sua grazia. »

DARINIA.

Nipunica, di ad Iravatia che il re le sarà grato della
sua condiscendenza.

NIPUNICA.

Io te ne ringrazio:

(*Esce.*)

CAUSICHIA.

Da te prendendo congedo, o sire, desidero col tuo
assenso confortare i miei occhi colla vista di Madavaseno
che, mercè la tua alleanza, ha raggiunto la sua meta.

DARINIA.

Non è giusto che tu voglia abbandonarci.

AGNIMITRO.

Colle nostre lettere a Madavaseno noi ci informeremo della tua salute.

CAUSICHIA.

Pell' affetto che vi porto io sarò sempre vostra schiava.

DARINIA.

Comanda, o sposo; poss'io renderti qualche altro servizio che sia per esserti gradito?

AGNIMITRO.

Ora desidero soltanto che

A me placato il tuo leggiadro volto
Si volga ognor; tanto ti chieggo, o irata.
E a far dolenti i miei nemici bramo
Che peste, fame, morte o altra sciagura
Mai non assalga il popol mio, giammai!
S'anco suo re più non sarà Agnimitro. ⁶⁴

(Escono tutti.)

FINE DEL QUINTO ED ULTIMO ATTO.

NOTE
AL DRAMMA
MALAVICA ED AGNIMITRO.

¹ In tal modo viene figurato Sivo, sotto il nome di Rudro, Dio delle tempeste.

² Si allude alla forma androgina di Sivo.

³ Le otto forze alle quali si accenna, sono le enumerate nella preghiera del prologo della Sacuntala.

⁴ Vedasi la nota 2.

⁵ *Spinto in triplice vicenda*, cioè regolato dai tre attributi o principii essenziali della natura, i quali, secondo un sistema filosofico indiano, sono la verità, la passione e l'errore; quest'ultimo, come contrapposto di verità.

⁶ La Narmada è l'odierna Nerbudda.

⁷ Le cinque membra sono: il capo, la bocca, gli occhi, le braccia e le ginocchia.

⁸ Vidarbo è il nome d'un popolo e del paese da lui abitato, alle falde meridionali della catena del Vindio.

⁹ La dinastia dei Maurii fondata da Ciandragupto — il Sandracotto del Greco — venne abbattuta da Puspamitro, generale dell'ultimo rampollo Maurio e padre dell'eroe del presente dramma, Agnimitro, consagrato re da suo padre.

¹⁰ Gautamo rappresenta in questo dramma la parte del buffo, come Matavio e Manavaco nei due antecedenti. Vedasi la nota 9 del dramma Sacuntala.

¹¹ Letteralmente sarebbe: premi-inginocchiatoj.

¹² La scienza dell'unità dell'anima mondiale.

¹³ *Darini* in sanscrito è uno dei nomi della terra. I re dell'India, come già si è veduto nei drammi antecedenti, sono considerati come mariti e signori della terra.

¹⁴ Vedasi intorno ai presagi la nota 6 del dramma Sacuntala.

¹⁵ Letteralmente: non avendo altra via all'amore.

¹⁶ È questa una pianta gracile, della anche *Prijangu* — *Convolvulus argenteus*.

¹⁷ Fra credenza presso gli Indiani che soffregando l'interno d'un vaso col frutto *Kataka* — *Strychnos potatorum* — l'immondezza contenuta nell'acqua precipitasse al fondo. Manu, al libro VII, dist. 67, dice: « quan-

lunque il frutto del Catalco sia purificatore dell'acqua, coll'usare solo del suo nome l'acqua non diventa pura », cioè, la preghiera senza l'opera, non vale.

18 È il Ciataco un uccello che, secondo la credenza volgare, si nutre solamente di acqua piovana. Vedasi la nota 74 del dramma Sacuntala.

19 Credo che voglia significare che una padella sul mercato è sempre esposta al fuoco, perchè vi si fa continuamente cuciuva.

20 L'Asoco, *Jouesia asoca*, è un albero di mediocre grandezza, i di cui fiori, dapprima di colore di arancio, indi rossi, emanano nella notte una deliziosa fragranza.

21 Così traduco dietro una variante tratta da un manoscritto e delicatamente sostituita da Weber al testo di Tullberg, secondo il quale sarebbe a tradursi — non si prevale del suo potere.

22 Il testo dice: *prasakte nirvāne* — avendo ottenuta l'estinzione — vale a dire la liberazione finale, la cessazione delle esistenze, ecc. Il *nirvāna* — estinzione — è lo scopo a cui tendono colle loro opere buone gli Indiani in generale ed in ispecie i Buddisti.

23 Vedasi la nota 55 della Sacuntala, relativa agli strali d'amore.

24 Vedasi la nota 24 della Sacuntala.

25 *Tilaco* chiamasi una striscia di colori che gli Indiani si fanno sulla fronte come ornamento o come distintivo di setta. *Tilaco* chiamasi pure un albero di fiori bellissimi.

26 *Saracando*, letteralmente sarebbe — pezzo di zucchero —. Non credo che il poeta abbia voluto paragonare la guancia d'una fanciulla ad un pezzo di zucchero; inclino anzi a supporre che il Saracando possa essere, come la Lavalia, una pianta a fiori o frutti bianchi. Vedasi la nota 92 del dramma Urvastā.

27 L'albero che fu arso da Sivo è Amore. — Questi voleva sedurre e distogliere Sivo dalle penitentezze alle quali erasi dedicato; onde questi adirato, emanando fuoco e fiamme dagli occhi, distrusse il corpo d'Amore, che d'allora in poi fu detto l'*Iucorporeo*. Il terzo canto della « Nascita di Cumāro », poema di Calidasa, contiene una diffusa narrazione di questa favola.

28 Vedasi la nota 16.

29 Ho tradotto queste parole letteralmente, ma debbo confessare che « il senso lor m'è duro. » Forse sarebbe a tradursi: incurvando un ramoscello di mangifera, le formiche mi hanno mostrato....

30 L'albero che nasce nel cuore è il desiderio, l'amore.

31 L'arruffarsi de' peli, presso gli Indiani, significa desiderio intenso, gioia, ecc., ecc. Vedasi la nota 23 del dramma Sacuntala.

32 Vedasi la nota 24 del dramma Sacuntala.

33 Gli occhi gialli indicano illerizia, stravasò di bile, ecc., ecc.

34 I Naghi sono genii colla testa di serpente, abitanti il Patalo, ossia Tartaro degli Iudiani.

35 Vedasi la nota 50 del dramma *Urvasia*.

36 Il cordone bramamico è composto di tre fili di cotone; s'attacca alla spalla sinistra e passa sotto l'ascella destra. L'investitura di questo cordone è considerata dagli Iudiani come un sagramento: presso noi corrisponderebbe alla confermazione, praticandosi nell'età di otto a dodici anni. Per tale cerimonia l'Iudiano si reputa rigenerato ed ottiene il nome di *deviga* — binato — comune alle tre prime caste.

37 Vedasi la nota ** nell'elenco dei personaggi di questo dramma.

38 Le parole — indi triste — sono un'aggiunta di Weber.

39 Il fiore della ninfea s'apre all'apparire e si chiude al dileguarsi del sole.

40 Vedasi la nota 25.

41 Il Sahacaro è l'albero Mangifera; l'*Atimucta* è la *Bamsleria bengalensis*, pianta rampicante.

42 Il sacrificio equino presso gli Iudiani era il più solenne ed esegui-vasi con gran pompa e concorso di bramani: durava alle volte per vari anni. Per tale sacrificio mettevasi in libertà un generoso cavallo e lo si lasciava errare per lo spazio di un anno intero. Una scorta era destinata a vegliarlo e proteggerlo dagli agguati che non mancavano di tendergli i nemici ed i genii malefici, che volentieri frammettevano ostacoli al compimento di questo sacrificio, sommamente meritorio.

43 Le regine dell'India avevano nelle loro abitazioni camere destinate ai vari sentimenti che le preoccupavano. Qui troviamo la camera della gioja; nel Ramajana quelle dell'ira e del dolore.

44 Vedasi la nota 8.

45 Vidiscia chiamasi il fiume e la città, oggi di Bilsa, posta in riva al medesimo.

46 La Varada è l'odierna Vurda.

47 I Suri, detti anche Devì, sono Dei minori.

48 Letteralmente: ai Cratacaisichi, cioè ai discendenti dei due fratelli Crato e Caisico, figli del re Vidarbo.

49 Rueminià figlia di Bismaco, re di Vidarbo, era stata per motivi politici promessa in sposa a Sisupalo, re di Cedi. Alla vigilia delle nozze, Rueminià sfarzosamente abbigliata recavasi con grande pompa al tempio di Iudro. Visnù, incarnato nella persona di Crisno, amante di Rueminià e da lei corrisposto, coll'ajuto de' suoi partigiani l'assalse mentre usciva dal tempio. Malgrado la resistenza accanita di Sisupalo, di Rueminiò, fratello di Rueminià, e dei loro amici accorsi all'insulto; Crisno, assi-

sito da Balaramo, la rapì e la condusse alla sua residenza, Dvaravalia, dove la sposò. Questa leggenda è narrata diffusamente nelle letture 117 e 118 dell' Harivansa, poema che viene considerato come un'appendice del Mahabharata; nei capitoli 26 e 28 del V libro del Visnù-purana, ecc. Oltre Rucminia, Crisno sposò ancora sedicimila e cento mogli.

50 Alcune Barlerie hanno la proprietà di fiorire nell'inverno; è quindi naturale che i loro frutti, giunti a piena maturanza, si aprano al finir della primavera.

51 Vedasi la nota 41.

52 Credo che voglia indicare il ventaglio composto di foglie o di fibre di loto; se non che il vocabolo sanscrito *Kamala* — loto, ninfea — significa pure aghirone, ardea, ecc., ecc.; potrebbe quindi significare un ventaglio di penne d'aghirone.

53 Vedasi la nota 19 del dramma Sacuntala.

54 Cialtro è il primo mese della stagione di primavera nell'India, e corrisponde alla seconda metà d'aprile ed alla prima di maggio. L'anno presso gli Indiani si divide in sei stagioni: l'estate, la stagione delle piogge, l'autunno, l'inverno nevoso, la stagione del ghiaccio e la primavera.

55 Vedansi le note 27 della Sacuntala e 75 dell'Urvasia.

56 Il testo dice *taskarās*; io, dividendo l'opinione di Weber, leggo: *taskarais*.

57 Gli abiti rosso-gialli si portano ordinariamente dai claustrali buddisti.

58 L'odierno fiume Indo.

59 Gli lavanici, credesi che fossero gli Ionii ossia Greci.

60 La leggenda del cavallo di Sagaro è diffusamente narrata nei capitoli 39, 40 e 41 del primo libro del Ramajana. Il re Sagaro menò due mogli, Sumatia e Cesinia. Dalla prima ebbe un unico figlio, Asamangio, e da Cesinia sessantamila nati ad un parto, avendo essa dato alla luce una zucca, dalla quale uscirono questi sessantamila figli, che dal nome del padre furono detti Sagaridi. — Volendo Sagaro compiere il sacrificio equino, destinò alla scorta del cavallo prescelto i nati da Cesinia. Per la mala condotta di costoro la terra s'aperse ingojando il cavallo. I Sagaridi seguendo le tracce di questo scavarono la terra, e giunti in una regione sotterranea videro errare il cavallo liberamente; essendosi però comportati sconvenientemente verso un bramano, furono ridotti in cenere dal fuoco uscito dai suoi occhi. Sagaro il quale aveva bandito il figlio Asamangio, anche pella sua mala condotta, incaricò Ansumante, figlio di questi, di andare alla ricerca del cavallo destinato al sacrificio. Egli penetrò nel grembo della terra, trovò le ossa combuste de' suoi sessan-

tamita zii ed il cavallo: pel suo contegno pio e rispettoso verso il bramano potè riuiperare e ricondurre il cavallo all'avo Sagaro, che effettuò il sacrificio.

La medesima leggenda viene pure riferita nel capitolo quarto del libro quarto del Visnù-purana e nel capitolo ottavo del Bagavat-purana. Lo scrittore di quest'ultimo, più coscienzioso, osserva che la tradizione dei principi distrutti dall'ira del bramano non è vera, poichè: « Come mai esclama egli, avrebbero potuto le tenebre dell'ira sussistere nella mente di un savio che era la stessa luce dell'universo personificata? Ciò sarebbe attribuire al cielo le sozzure della terra! »

61 Il testo porta *bhartā*, nominativo che qui non avrebbe senso; io leggo *bhartrā*, strumentale, che dà un senso che si presta per eccellenza.

62 Il Brigide *Aurva*, secondo la leggenda, vedendo la sua tribù perseguitata da un nemico che non risparmiava il figlio nel ventre della madre, si infiammò di tant'ira, che il fuoco della medesima minacciava di struggere l'universo, e soltanto dietro le preghiere di suo padre acconsentì di gettarlo nelle acque dell'Oceano.

63 Il velo distingue le mogli dalle semplici concubine.

64 La traduzione letterale sarebbe: « desidero che carestia o epidemia, morte e simile i sudditi assalga per nessun modo custode non Agnimitro », e potrebbe anche intendersi che gli accennati malanni non abbiano ad assalire i sudditi mai essendo loro custode Agnimitro. Io ho preferito l'altra interpretazione, esprimendo essa un sentimento più nobile e generoso. Ove si volesse questa, sostituiscasi all'ultimo verso del dramma, il seguente:

Finchè suo protettor sarà Agnimitro

CENNO LETTERARIO
INTORNO A CALIDASA
E LE OPERE A LUI ATTRIBUITE

Nei lettori dei tre precedenti drammi, sarà forse nato il desiderio di conoscere chi fosse, quando e dove visse e quali opere lasciasse l'autore dei medesimi.

Egli è forza confessare che di Calidasa, tranne gli scritti a lui attribuiti, non conoscesi che il semplice nome. Fino al presente la scienza non giunse a determinare con certezza neppure l'età a cui egli appartenne; quello che si può con sicurezza asserire è che più d'uno furono i poeti di nome Calidasa, e che vissero in epoche assai differenti.

Un distico oralmente ripetuto dai Panditi indiani, che ne ignoravano l'autore, pubblicato per la prima volta da Bentley, nelle *Ricerche Asiatiche*, e che F. Hall scopers

essere nel poema didascalico *Giotirvidabharana*, ossia *Il Gioiello dell'Astronomo*, riferisce: « Dhanyantari, Csapanaca, Amarasinha, Sancu, Vetabatta, Ghatacarpara, Calidasa, il rinomato Varahamihira e Vararuci erano le nove gemme della corte del monarca Vicrama. » Nei versi precedenti il poeta chiama il monarca Vicrama col titolo di Vicramarca, sinonimo di Vicramaditja, cioè sole di eroismo.

Nell'India una delle ère principali colla quale datansi gli anni, è l'era Samvat, anteriore di 56 anni all'era cristiana, detta l'era di Vicramaditja. Si pretende ch'ella sia così nominata da un Vicramaditja, re dei Malavi, vissuto a quell'epoca, residente in Uggiajania; il quale, secondo alcuni astronomi, avrebbe annientato la nazione barbara dei Sachi. Alcuni eruditi, in base a ciò e al sopra citato distico, non dubitarono di ammettere l'esistenza di Calidasa nel primo secolo avanti l'era nostra. Ma essi, dice Weber, non tennero conto, che anche nell'India poteva essere accaduto ciò che avvenne col nostro calendario europeo, e che sotto un Vicramaditja posteriore avesse avuto luogo una riforma dell'era cominciata 56 anni a. C., e che da lui quindi avesse assunto il nome.

Varii appunto sono i re portanti il titolo di Vicramaditja, la cui dominazione pare dalle iscrizioni dimostrata certa nei secoli secondo e terzo dell'era nostra. Infatti Lassen, nella sua *Archeologia indiana*, pone Calidasa (questi sarebbe il primo, l'autore dei drammi) nella seconda metà del II secolo dell'era nostra, e lo fa contemporaneo di Samudragupta, che dall'iscrizione appare essere stato mecenate dei letterati ed egli medesimo poeta tale, come

per adulazione si scrisse, da far arrossire pella sua superiorità perfino i maestri stessi del dio Indro.

Weber pure con molti e validi argomenti, desunti dalle opere medesime di Calidasa (il primo), si sforza di provare che l'età in cui questi visse dev'essere dal secondo al quarto secolo. In quest'epoca veramente s'incontrano varii monarchi che nelle iscrizioni sono insigniti del titolo di Vicramaditja. Fra questi emergono i re di Malava ed Uggiajnia, Ciandragupta I, Samudragupta, Ciandragupta II e Scandragupta.

Nel *Boga-prabhanda*, ossia istoria del re Bogia di Malava, si narra di un Calidasa (sarebbe per lo meno il secondo) poeta di costumi dissoluti, che visse alla corte di questo re nel secolo decimoterzo dell'era nostra. A questi vanho probabilmente ascritte le opere di minor pregio conosciute sotto il nome di Calidasa.

Il dott. Angelo De Gubernatis nella sua piccola *Enciclopedia indiana*, così chiude l'articolo Kālidāsa: « Ma la questione sopra la vera età dell'autore della Çakuntalā, rimane sempre aperta. »

Parlando delle opere di Calidasa non intendo di fare una bibliografia completa delle edizioni e traduzioni delle medesime; accennerò soltanto le principali e quelle che, a mio parere, possono essere maggiormente utili a chi volesse consultarle e studiarle.

Le opere che portano il nome di Calidasa, sono:

I. Sacuntalā riconosciuta per mezzo dell'anello (letteralmente: per mezzo del segno di ricognizione). Dramma.

II. Urvasia premio al valore (letteralmente: Urvasia conseguita per mezzo dell'eroismo). Composizione teatrale

che in sanscrito chiamasi *trotaka* e che potrebbe tradursi — dramma mitologico.

III. Il dramma di Malavica ed Agnimitro.

IV. Il Meghaduta, ossia Nube messaggera, poemetto nel quale si narra che un genio condannato a vivere un anno separato dalla sua amante, vedendo una nube, la prega di recare alla medesima un suo messaggio e le descrive l'itinerario che dovrà percorrere. Il Meghaduta ridonda di vaghe descrizioni, di leggiadre immagini e sentimenti delicati; è uno dei prodotti più graziosi della letteratura sanscrita. Nell'India è altamente pregiato e lo provano le molte imitazioni che se ne fecero. Wilson e Massimiliano Müller lo tradussero, il primo in inglese ed il secondo in tedesco, in eleganti versi. Il signor dottore Pietro Giuseppe Maggi nelle note ai due episodii indiani, da lui pubblicati nel 1847, riferisce alla pagina 55 alcuni versi di « un tratto felicemente versificato da D. B. » sulla traduzione inglese del gran Wilson. « Gildemeister ne pubblicò il testo a Bonn nel 1844, e C. Schutz a Bielefeld nel 1859 un'eccellente traduzione in prosa tedesca con note ed illustrazioni estratte da sei scoliasti indiani. Un distintissimo sanscritista e letterato italiano ne fece un'elegantissima traduzione poetica ed è altamente a deplorarsi che non sia fatta di pubblica ragione.

V. Il Raghuvansa, ossia la Dinastia di Raghu, poema in 49 canti, che narra le gesta degli antenati e dei discendenti di Ramo (l'eroe del Ramajana). È rimarchevole il contrasto tra il principio o la fine di questo poema;

* È Davide Bertolotti, come gentilmente mi fu comunicato dal signor Maggi medesimo.

il primo canto descrive le pratiche pie di Dilipo, atavo di Ramo, e l'ultimo, gli amori effeminati di Agnivarao (una specie di Sardanapalo), ultimo rampollo di questa dinastia. Il testo di questo poema, accompagnato da una traduzione in latino, fu pubblicato a Londra nel 1832 dal professore Stenzler, a spese del comitato pelle traduzioni orientali della Gran Bretagna ed Irlanda.

VI. Il Kumara Sambhava, ossia la Nascita di Cumaro, Dio della guerra. È questo un poema di 22 canti, del quale per molto tempo non si conobbero che i primi sette canti, pubblicati pure con una traduzione in latino nel 1838 dal professore Stenzler a Berlino ed a spese del medesimo comitato della Gran Bretagna, ecc. Gli altri canti si ritenevano perduti, ma recentemente vennero nell'India pubblicati, non ricordo bene, se tutti gli altri 15 canti o se solamente 11, cioè fino al canto XVIII. I sette canti, editi in Europa, cominciano col racconto della seconda generazione della buona Sati, già figlia di Dasso, sotto il nome di Uma, e terminano col l'ingresso di questa e del dio Sivo, suo sposo, nella camera nuziale. Il Dio della guerra, loro figlio, la cui nascita dà nome al poema, è ancora a generarsi.

VII. Il Ritusanhara, ossia Raccolta delle stagioni. Sono sei poemetti, ognuno dei quali descrive una delle sei stagioni degli Indiani, che sono: l'estate, la stagione delle piogge, l'autunno, l'inverno nevoso, l'inverno di ghiaccio e la primavera. Non mancano di interesse nè di merito, ed infatti Lassen e Beufey accolsero, il primo, l'Estate ed il secondo, la Primavera, nelle loro antologie; alcuni tuttavia dubitano se il Ritusanhara possa ascriversi a Calidasa, autore della Sacuntala. Il professore Bohlen ne

pubblicò il testo a Lipsia nel 1840, accompagnandolo di traduzioni latina e tedesca e di note.

Le opere seguenti portano bensì il nome di Calidasa, ma furono dettate da un poeta che nulla aveva di comune coll'autore dei drammi.

VIII. Lo Sringaratilaka, ossia Ornamento d'amore, è un'antologia di 23 sentenze erotiche, l'una indipendente dall'altra; sembra fatta ad imitazione della centuria di Amaru, anzi la strofa ultima dello Sringaratilaka è, come già osservò Gildemeister, identica colla 94^a di Amaru.

IX. Il Nalodaya, ossia l'Esaltazione di Nalo, poema di stile conciso ed oscuro, pieno d'artificii e ridondante di continui giuochi di parole, che ricordano i nostri più esagerati seicentisti. I versi del Marino,

« S'ei volle vendicar corno con scorno,

lo saprò vendicar scorno con corno »

sono un'inezia a confronto di questo bisticcio continuato per tutti i versi dei quattro canti di questo poema. In esso narransi di volo le vicende di Nalo come nell'episodio del Mahabharata; inoltre il poeta dedica un intero canto, il più lungo, alla descrizione assai vivace delle nozze di Nalo e di altre scene erotiche. Il Nalodaya non può avere interesse che qual monumento della depravazione del gusto letterario, e della mancanza di sentire delicato dell'età in cui fu scritto. F. Benary nel 1830 pubblicò a Berlino il testo di questo poema col commentario continuo di Pragnacari, accompagnandolo di una traduzione in latino.

X. Lo Srutabodha, ossia Dottrina dell'udito, poemetto didascalico sulla prosodia, dedicato ad un'amante del

poeta. A questa egli comparte graziosi epiteti, esprimenti le di lei grazie fisiche, che farebbero arrossire le donne europee. Il testo con una spiegazione in tedesco e note fu pubblicato in caratteri latini dal dottore H. Brockhaus a Lipsia nel 1841 nel suo opuscolo: *Ueber den Druck Sanskritischer Werke*, ecc.

Sotto il nome di Calidasa esistono altri opuscoli, come: Prasnottara-málā, Collana di domande e risposte — Ha-syarnava, Oceano di scherzi — Setubhanda, la Costruzione del ponte — Mahāpadyasatka, ossia la Gran Sestina — in lode del re Bogia; ma di questi non conosco che il semplice nome.

F I N E .

08354

ALCUNE CORREZIONI.

<i>Pag.</i>	<i>82</i>	<i>Linea</i>	<i>10</i>	<i>Ritraggansi in margine le parole : O alberi, ecc.</i>			
• 170	•		6	<i>Invece di a</i>	<i>leggasi</i>	<i>e</i>	
• 209	•	12, 21	•	Betulla	•	betulla	
• 210	•	22	•	aver forse la forza	•	avere la forza	
• 211	•	16	•	procuro vincere	•	procuro di vincere	
• 217	•	2	•	involi	•	invola	
• 223	•	4	•	loro	•	lor	
• 248	•	19	•	A dileguarsi	•	Al dileguarsi	
• 261	•	24	•	Antilopo	•	Antilope	
• 286	•	11	•	I BARDO	•	II BARDO	
• 304	•	18	•	ROMANIA	•	RAMANIA	

INDICE.

Al Conte Prospero Antonini	<i>Pag.</i>	5
Prefazione	»	7
Sacuntala riconosciuta per mezzo dell' anello. Dramma.	»	9
Note al dramma Sacuntala, ecc.	»	167
Urvasia premio al valore. Dramma	»	177
Note al dramma Urvasia, ecc.	»	289.
Malavica ed Agnimitro. Dramma	»	301
Note al dramma Malavica, ecc.	»	411
Cenno letterario intorno a Calidasa e le opere a lui attribuite	»	418

EDIZIONE DI SOLI 500 ESEMPLARI.

AVVERTIMENTO.

La stampa di questi drammi era già terminata, quando ricevendo il primo volume della seconda edizione degli — *Indische Sprüche* del signor Böhtlingk — m'avvidi d'aver male inteso il senso d'un verso del terzo dramma, che m'affretto a correggere. Alla pagina 377 adunque invece dei versi:

I passati d'amor dolci convegni
Amano colla mente riprodurre;

leggasi: Bramano, è vero, in un primier convegno
Coll'uomo, contemplarne le sembianze.

Prezzo L. 5.

Edizione di soli 500 esemplari





